11. 3. 80

Digitized by Google

11-5-80 A-B

V. III

Digitized by Google

A.1.S.3
P.A.M.32

LE

LETTERE

DI

M. T. CICERONE

DISPOSTE PER ORDINE DEI TEMPI

TRADOTTE E CORREDATE DI NOTE

DAL CAV. LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOL. III.

IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA E FONDERIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XIX

Digitized by Google

CONTINUAZIONE

DELLE

LETTERE

SCRITTE

DOPO IL RITORNO

SINO AL PROCONSOLATO DELLA CILICIA

DALL' ANNO DI ROMA DCXCVI

ALL' ANNO DCCII.

XCII.

P. LENTULO PROCOS. S.

Ego omni officio, ac potius pietate erga te, ceteris satisfacio omnibus: mihi ipsi numquam satisfacio. Tanta enim magnitudo est tuorum erga me meritorum, ut, quoniam tu, nisi perfecta re de me, non conquiesti: ego, quia non idem in tua causa efficio, vitam mihi esse acerbam putem. In causa haec sunt. Ammonius, regis legatus, aperte pecunia nos oppugnat. Res agitur per eosdem creditores, per quos, quum tu aderas, agebatur. Regis causa, si qui sunt, qui velint, qui pauci sunt, omnes rem ad Pompeium deferri volunt. Senatus religionis calumniam non religione, sed malivolentia, et illius regiae largitionis invidia comprobat. Pompeium et hortari, et orare, et iam liberius accusare, et monere, ut magnam infamiam fugiat, non desistimus. Sed plane nec precibus nostris, nec admonitionibus reliquit locum. Nam quum in sermone quotidiano, tum in senatu palam sic egit causam tuam, ut neque eloquentia maiore quisquam, nec gravitate, nec studio, nec contentione agere potuerit, cum summa testificatione tuorum in se officiorum, et amoris erga te sui. Marcellinum regi esse iratum scis. Is, hac regia causa excepta, ceteris in rebus se acerrimum tui defensorem fore ostendit.

XCII.

A PUBLIO LENTULO PROCONSOLE.

Io con ogni sorta di uffizii, o piuttosto colla mia divozione verso di te appago tutti gli altri, me non appago giammai. Perciocchè tanta è la grandezza de'tuoi meriti verso di me, che siccome tu non ti acquetasti mai, se non se condotto a termine l'affare mio, così, non potendo io fare lo stesso nel tuo, mi sembra acerba la vita. Eccone i motivi.

Ammonio, ambasciatore del re, ci fa guerra apertamente col danaro; la cosa è trattata col mezzo di quegli stessi creditori che la trattavano, quando tu eri qui. Se v'ha chi sia pel re, che sono pochi, questi tutti vogliono che si dia l'impresa a Pompeo. Il senato accredita quel pretesto della religione, non per religione, ma per malevolenza, e in odio di quella regia largizione. Io non cesso di esortare, di pregare, e talvolta di riprendere alquanto liberamente Pompeo, e di ammonirlo che scampi quella infamia; ma egli per verità non lasciò luogo nè alle mie preghiere, nè alle mie ammonizioni. Perciocchè, e nei discorsi giornalieri e nel senato, egli trattò sì apertamente la tua causa che non avrebbe altri potuto trattarla nè con più di eloquenza, nè con più di gravità, forza e calore, con ampia testimonianza de'tuoi meriti verso di lui, e dell'amor suo verso di te. Sai che Marcellino è corrucciato col re; egli, eccetto questa causa regia, mostra che ti sarà in ogni altra cosa acerrimo difensore. Prendiamo quello che ci dà:

Quod dat, accipimus: quod instituit referre de religione, et saepe iam retulit, ab eo deduci non potest.

Res ante Idus acta sic est. Nam haec Idibus mane scripsi. Hortensii, et mea, et Luculli sententia cedit religioni de exercitu, (teneri enim res aliter non potest) sed ex illo senatus consulto, quod te referente factum est, tibi decernit, ut regem reducas, quod commode facere possis: ut exercitum religio tollat, te auctorem senatus retineat. Crassus tris legatos decernit, nec excludit Pompeium. Censet enim etiam ex iis, qui cum imperio sint. Bibulus tris legatos, ex iis qui privati sint. Huic assentiuntur reliqui consulares, praeter Servilium, qui omnino reduci negat oportere, et Volcatium, qui Lupo referente, Pompeio decernit, et Afranium, qui assentitur Volcatio: quae res auget suspicionem Pompeii voluntatis. Nam advertebatur Pompeii familiares assentire Volcatio. Laboratur vehementer. Inclinata res est. Libonis et Hypsaei non obscura concursatio, et contentio, omniumque Pompeii familiarium studium, in eam opinionem rem adduxerunt, ut pacne is cupere videatur: cui qui nolunt, iidem tibi, quod eum ornasti, non sunt amici.

Nos in causa auctoritatem eo minorem habemus, quod tibi debemus. Gratiam autem nostram exstinguit hominum suspicio, quod Pompeio se

poi che ha cominciato in senato a trattare della religione, e già ne trattò parecchie volte, non ci è via di stornarlo dal proposito.

La cosa passò così il giorno avanti li tredici di gennaio; chè ti ho scritto questo la mattina del tredici. Il parere di Ortensio e il mio e quello di Lucullo cede ai riguardi di religione quanto all'esercito (che non c'è altro modo di tener saldo); ma col decreto fatto a tua proposta il senato ti commette di rimettere il re in quanto tu possa farlo comodamente; in modo che la religione ti toglie l'esercito, ma il senato ti ritiene capo dell'impresa. Crasso nomina tre legati, nè esclude Pompeo, perciocchè li prende anche tra quelli che sono in carica. Bibulo ammette i tre legati, ma tratti dai privati; sono del suo parere tutti gli altri consolari, tranne Servilio, il quale nega assolutamente doversi rimettere il re; e Volcazio che, a proposta di Lupo, ne incarica Pompeo; e Afranio, che consente con Volcazio; il che rende più sospetta la volontà di Pompeo; perciocchè vedevansi i di lui famigliari aderire a Volcazio. Siamo in grande travaglio. L'affare ha preso mala piega. Il palese discorrere qua e colà, e il dimenarsi di Libone e d'Ipseo, e l'adoperarsi che fanno tutti i famigliari di Pompeo, trassero a far credere che egli sembri quasi averne vaghezza; quelli che non sono per lui, non sono amici a te, perchè lo hai colmato di onori.

In codesto affare io ci ho tanto meno di autorità, quanto che ho degli obblighi con teco; e quel favore che godo, lo spegne l'opinione della gente che pensa di far cosa grata a Pompeo. Ci aggiria-

gratificari putant. Ut in rebus multo ante, quam profectus es, ab ipso rege, et ab intimis, ac domesticis Pompeii clam exulceratis, deinde palam a consularibus exagitatis, et in summam invidiam adductis ita versamur. Nostram fidem, omnes; amorem tui absentis praesentes tui cognoscent. Si esset in iis fides, in quibus summa esse debebat, non laboraremus. Vale.

NOTE

Anno 696, verso la metà di febbraio. Narra l'accaduto sul proposito di rimettere il re Tolomeo sul trono di Egitto; i diversi pareri insorti nel senato; il sospetto che Pompeo vagheggi codesta commissione; la sua somma premura per Lentulo; la difficoltà di condurre a buon termine l'impresa. La lettera pare scritta in tre tempi.

1. *Ammonio*] Tolomeo, re di Egitto, padre della famosa Cleopatra, alleato di Roma, scacciato da'suoi sudditi, ricorre ai Romani. Il senato commette a Lentulo, governatore della Cilicia, di rimetterlo. Caio Catone, tribuno della plebe, valendosi di un preteso Oracolo Sibillino, fa nascere un secondo decreto che vieta di adoperare a tal uopo la forza armata. Servilio ottiene un terzo decreto che proibisce assolutamente di rimettere il re; i tribuni si oppongono; pende l'affare; son varii i pareri. Intanto Lentulo, minacciato di essere richiamato, abbandona affatto ogni pensiero di questo affare; così in appresso Pompeo.

XCIII.

P. LENTULO PROCOS. S.

Idibus Ianuariis in senatu nihil est confectum, propterea quod dies magna ex parte consumptus est altercatione Lentuli consulis, et Caninii tribuni plebis. Eo die nos quoque multa verba

mo in uno stato di cose, già molto innanzi che tu partissi, segretamente esulcerate e dallo stesso re, e dai famigliari e confidenti di Pompeo; poi apertamente tartassate, e grandemente screditate dai consolari. La fede mia tutti, l'amor mio verso di te assente gli amici tuoi presenti conosceranno. Se ci fosse lealtà in coloro, ne' quali doveva esser somma, non saremmo in tanto travaglio. Addio.

Tolomeo ricorre a Gabinio, proconsole della Siria; questi, patteggiati per sè diecimila talenti, lo rimette sul trono.

2. *pretesto della religione*] Dione ci ha conservate le parole del preteso Oracolo Sibillino; e ne fa un cenno anche Lucano nel libro VI.

3. *per malevolenza*] Correva voce, che il re avesse fatto uccidere con ordine segreto alcuni legati romani; e che avesse corrotti a forza d'oro alquanti senatori; il che faceva disonore a tutto l'ordine.

4. *quella infamia*] Di parere ingrato verso Lentulo; di mostrarsi troppo avido di onori e di gloria; e di dar luogo a sospettare, ch'egli pure si fosse lasciato corrompere dall'oro del re.

5. *Libone e Ipseo*] Tribuni della plebe.

6. *colmato di onori*] Facendogli ottenere dal senato, e dal popolo la generale ispezione sulle vettovaglie, con immensa e straordinaria plenipotenza.

XCIII.

A PUBLIO LENTULO PROCONSOLE.

Li tredici di gennaio nulla si è concluso in senato, a motivo che gran parte del giorno fu consumata in altercazioni tra il console Lentulo ed il tribuno della plebe Caninio. In quel giorno ho parlato anch'io molto a lungo, e mi è sembrato

fecimus: maximeque visi sumus senatum commemoratione tuae voluntatis erga illum ordinem commovere. Itaque postridie placuit, ut breviter sententias diceremus. Videbatur enim reconciliata nobis voluntas esse senatus: quod quum dicendo, tum singulis appellandis, rogandisque perspexeram. Itaque quum sententia prima Bibuli pronuntiata esset, ut tres legati regem reducerent: secunda Hortensii, ut tu sine exercitu reduceres; tertia Volcatii, ut Pompeius reduceret: postulatum est, ut Bibuli sententia divideretur. Quatenus de religione dicebat, cui rei iam obsisti non poterat, Bibulo assensum est: de tribus legatis, frequentes ieruut iu alia omnia. Proxima erat Hortensii sententia, quum Lupus, tribunus plebis, quod ipse de Pompeio retulisset, intendere coepit, ante se oportere discessionem facere, quam consules. Cuius orationi vehementer est ab omnibus reclamatum. Erat enim iniqua et nova. Consules neque concedebant, neque valde repugnabant. Diem consumi volebant: id quod est factum. Perspiciebant enim in Hortensii sententiam multis partibus plures ituros: quamquam aperte Volcatio assentirentur. Multi rogabantur, atque id ipsum consulibus invitis. Nam ii Bibuli sententiam valere cupiebant.

Hac controversia usque ad noctem ducta, senatus dimissus: et ego eo die casu apud Pompeium coenavi: nactusque tempus hoc magis idoneum, quam umquam antea, quod post tuum

di aver commosso grandemente il senato, ricordandogli la tua devozione verso quell'ordine. Piacquegli pertanto nel dì seguente che dicessimo brevemente il nostro parere; perciocchè sembrava riconciliata verso di noi la volontà del senato; di che io m'era accorto e aringando e nominando e interrogando or questo ed ora quello. Essendo dunque stato pronunziato primo di ogni altro il parere di Bibulo, che tre legati rimettessero il re; secondo quello di Ortensio, che tu lo rimettessi, ma senza esercito; terzo quello di Volcazio, che Pompeo lo rimettesse, fu chiesto che il parere di Bibulo fosse diviso in due parti. In quanto parlava della religione, al che non era possibile di opporsi, si assentì a Bibulo; in quanto poi ai tre legati, i più dissentirono. Seguiva il parere di Ortensio, quando Lupo, tribuno della plebe, che aveva proposto Pompeo, si fece a sostenere che si dovea chiamare a squittinio il voto suo prima di quello de'consoli. Tutti reclamarono fortemente contro siffatta proposizione; perciocchè era ella ingiusta e nuova. I consoli nè l'approvavano, nè la combattevano gran fatto; volevano che si consumasse la giornata; il che avvenne. Perciocchè scorgevano che assaissimi si sarebbono accostati al parere di Ortensio, benchè apertamente mostrassero di aderire a Volcazio. Molti eran chiesti del lor parere, e ciò stesso a malgrado de'consoli, bramando questi che prevalesse l'avviso di Bibulo.

Protratta questa disputa sino a notte, il senato fu licenziato; ed io quel dì a caso cenai presso Pompeo; e colto questo tempo il più opportuno che mi avessi avuto mai per lo innanzi, percioc-

discessum, is dies honestissimus nobis fuerat in senatu, ita sum cum illo locutus, ut mihi viderer animum hominis ab omni alia cogitatione ad tuam dignitatem tuendam traducere. Quem ego ipsum quum audio, prorsus eum libero omni suspicione cupiditatis. Quum autem eius familiares omnium ordinum video, perspicio, id quod iam omnibus, est apertum, totam rem istam iampridem a certis hominibus, non invito rege ipso consiliariisque eius, esse corruptam.

Hac scripsi a. d. XVI kal. Febr. ante lucem. Eo die senatus erat futurus. Nos in senatu, quemadmodum spero, dignitatem nostram, ut potest in tanta hominum perfidia et iniquitate, retinebimus. Quod ad popularem rationem attinet, hoc videmur esse consecuti, ut ne quid agi cum populo aut salvis auspiciis, aut salvis legibus, aut denique sine vi possit. De his rebus pridie, quam haec scripsi, senatus auctoritas gravissima intercessit: cui quum Cato et Caninius intercessissent, tamen est perscripta. Eam ad te missam esse arbitror. De ceteris rebus, quidquid erit actum, scribam ad te: utque quam rectissime agantur omnia mea cura, opera, diligentia, gratia providebo. Vale.

NOTE

Anno 697, li 14 di gennaio, da Roma. Racconta l'accaduto ne' dì precedenti; i disegni di Pompeo e de'suoi famigliari; che ci sia da sperare; e promette di adoperarsi con tutto il fervore.

1. *i più dissentirono*] Festo ci ha conservata la formola dell'assentire e dissentire: *qui hoc censetis, illuc transite; qui alia omnia, in hanc partem.*

chè dopo la tua partenza questo era stato per me il giorno più onorevole nel senato, gli ho parlato in maniera che mi parve di tradurre l'uomo da ogni altro pensiero a quello di difendere la tua dignità. Quando ascolto lui, lo assolvo affatto da ogni sospetto che vagheggi egli l'impresa; quando poi vedo i suoi famigliari di tutti gli ordini, conosco quello che oggimai è manifesto ad ognuno, essere stato tutto questo affare già da gran tempo guastato da certa sorta di gente, non repugnante il re stesso, nè i suoi consiglieri.

Ti scrivo codeste cose li 14 di gennaio innanzi giorno; e in questo dì stesso ci sarà senato. Vi conserverò, spero, la mia dignità, per quanto si può in tanta perfidia e nequizia degli uomini. Per ciò che riguarda il popolo, mi sembra di avere ottenuto che non si possa chiamarlo a parlamento, salvi gli auspizii, salve le leggi, in fine senza venire alla violenza. Su di che, il giorno innanzi ch'io ti scrivessi questa, il senato diede il suo gravissimo parere; al quale essendosi opposto Catone e Caninio, nondimeno fu posto in iscritto; penso che te lo abbiano mandato. Degli altri affari ti scriverò quanto verrà succedendo; e provvederò colla mia cura, coll'opera e diligenza mia e degli amici che tutto sia fatto a dovere.

---

2. *ingiusta e nuova*] Era stato sempre diritto de'consoli dire il loro parere nel principio e nel fine.

3. *riguarda il popolo*] Il quale non era favorevole a Lentulo, suscitato dai tribuni.

4. *salvi gli auspizii.*] Non potendosi chiamare il popolo a parlamento nel tempo in cui si osservava il cielo.

5. *fu posto in iscritto*] Le decisioni del senato legittimamente convocato, e non opposte da nessun tribuno della plebe si convertivano in senato-consulti, ossia decreti; se opposte da alcun tribuno, si chiamavano semplicemente *senatus auctoritas*, ossia il *parere del senato*; e questo si registrava.

XCIV.

P. LENTULO S.

Aulo Trebonio, qui in tua provincia magna negotia, et ampla, et expedita habet, multos annos utor valde familiariter. Is quum antea semper et suo splendore, et nostra, ceterorumque amicorum commendatione gratiosissimus in provincia fuit: tum hoc tempore propter tuum in me amorem, nostramque necessitudinem vehementer confidit his meis literis se apud te gratiosum fore: quae ne spes eum fallat, vehementer rogo te; commendoque tibi eius omnia negotia, libertos, procuratores, familiam: imprimisque, ut, quae T. Ampius de eius re decrevit, ea comprobes, omnibusque rebus eum ita tractes, ut intelligat, meam commendationem non vulgarem fuisse. Vale.

NOTE.

Anno 697, da Roma. Gli raccomanda gli affari di Trebonio nella Cilicia.

1. *Aulo Trebonio*] Deve essere stato dell'ordine de'cavalieri; chè vietato era ai senatori il commerciare.

6. *Catone*] Non l'Uticense, ma Caio, giovane audace e valente di lingua, il quale perì poco dopo in un tumulto, per aver osato, uomo privato, chiamar Pompeo dittatore.

XCIV.

A PUBLIO LENTULO.

Vivo da più anni in molta famigliarità con Aulo Trebonio, il quale in codesta tua provincia ha de' grandi affari, e in assai luoghi, e non punto intricati. Egli negli anni addietro fu sempre accettissimo nel paese, sì per la splendidezza sua, sì per le raccomandazioni mie e degli altri amici; ed ora per l'amore che mi porti, e per la nostra intrinsichezza grandemente confida di farsi accetto a te pure col mezzo di questa mia. La quale sua fiducia ti prego istantemente che non vada fallita; e ti raccomando tutti i di lui negozii, i liberti, i procuratori, gli schiavi; e sopra tutto che tu confermi tutto quello che Tito Ampio ha già decretato a suo favore; e che in ogni cosa tu lo tratti per modo, che si avveggà non essere stata la mia raccomandazione delle volgari. Sta sano.

2. *Tito Ampio*] Governatore della Cilicia prima di Lentulo, come uomo pretorio, non come consolare.

XCIV.

P. LENTULO PROCOS. S.

A. d. XVI kal. Febr. quum in senatu pulcherrime staremus, quod iam sententiam Bibuli de tribus legatis, pridie eius diei fregeramus; unumque certamen esset relictum, sententia Volcatii: res ab adversariis nostris extracta est variis calumniis. Causam enim frequenti senatu, in magna varietate, magnaque invidia eorum, qui a te. causam regiam alio transferebant, obtinebamus. Eo die acerbum habuimus Curionem: Bibulum multo iustiorem, paene etiam amicum. Caninius et Cato negarunt se legem ullam ante comitia esse laturos. Senatus haberi ante kalendas Feb. per legem Pupiam, id quod scis, non potest: neque mense Feb. toto, nisi perfectis, aut reiectis legationibus. Haec tamen opinio est populi Romani, a tuis invidis, atque obtrectatoribus nomen inductum fictae religionis, non tam ut te impedirent, quam ut ne quis, propter exercitus cupiditatem, Alexandriam vellet ire. Dignitatis autem tuae nemo est, quin existimet habitam esse rationem ab senatu. Nemo est enim, qui nesciat, quo minus discessio fieret, per adversarios tuos esse factum. Qui nunc populi nomine, re autem vera, sceleratissimo latrocinio, si qua conabuntur agere, satis mihi provisum est, ut ne quid salvis auspiciis, aut legibus, tua iam

XCV.

A PUBLIO LENTULO PROCONSOLE.

Li venticinque di gennaio standomi con bell'aria in senato, perciocchè io vi aveva il dì innanzi atterrato quel parere di Bibulo circa i tre legati, nè restando da combattere che l'opinione di Volcazio, la cosa fu tirata in lungo dai nostri avversarii con varie cavillazioni. Perciocchè avevamo vinta la causa a senato pieno, non ostante la grande varietà de' pareri e la grande contrarietà di coloro che da te volevano trasportare ad altri l'affare del re. Avemmo in quel dì oppositore acerbo Curione; Bibulo alquanto più giusto, ed anzi pressochè amico. Caninio e Catone protestarono che non avrebbono proposta alcuna legge prima de' Comizii. Il senato, come sai, non può tenersi per la legge Pupia avanti febbraio, nè per tutto lo stesso mese, se non se sbrigate o rimesse ad altro tempo le ambascerie. Nondimeno è opinione generale che il pretesto della religione sia stato ad arte introdotto da'tuoi malevoli ed invidiosi, non tanto per farti ostacolo, quanto perchè nessuno bramasse di andare in Alessandria per la vaghezza di comandare un esercito. Non v' ha poi alcuno che pensi non essersi avuto dal senato riguardo alla tua dignità. Perciocchè non avvi persona, la quale ignori, se non si sono raccolti i pareri, ciò esser accaduto per colpa de'tuoi avversarii, i quali se ora a nome del popolo, ma veramente per iniqua furfanteria, faranno alcun tentativo, ho provveduto abbastanza, perchè non possano far nulla, salvi

sine vi agere possint. Ego neque de meo studio, neque de nonnullorum iniuria scribendum mihi esse arbitror. Quid enim aut me ostentem? qui si vitam pro tua dignitate profundam, nullam partem videar tuorum meritorum assecutus; aut de aliorum iniuriis querar? quod sine summo dolore facere non possum. Ego tibi a vi, hac praesertim imbecillitate magistratuum, praestare nihil possum. Vi excepta, possum confirmare, te et senatus, et populi Romani summo studio, amplitudinem tuam retenturum. Vale.

NOTE

Anno 697, in gennaio, da Roma. Si duole con Lentulo che l'affare di rimettere il re Tolomeo sia ritardato dalle cavillazioni de' suoi nemici; nondimeno gli promette il favore del senato e del popolo, benchè questo, come si è notato, sembrasse poco disposto a favore di Lentulo, aizzato dai tribuni.

1. *Varietà di pareri*] Ortensio attribuiva la commissione di rimettere il re al solo Lentulo; Crasso a tre legati, ma tratti da' privati; Servilio negava che si rimettesse il re; Volcazio voleva che fosse rimesso da Pompeo.

XCVI.

P. LENTULO PROCOS. S.

Tametsi mihi nihil fuit optatius, quam ut primum abs te ipso, deinde a ceteris omnibus, quam gratissimus erga te esse cognoscerer: tamen afficior summo dolore, eiusmodi tempora post tuam

gli auspizii, o le leggi, o senza ricorrere alla violenza. Non penso di averti a scrivere nè della mia somma premura, nè della ingratitudine di taluni. A che vorrò vantarmi io, il quale se profondessi la vita per l'onor tuo, non crederei ancora di aver agguagliata la menoma parte de'tuoi meriti verso di me? ovvero a che lagnarmi dell'ingratitudine degli altri, il che far non posso senza mio sommo dolore? Contro la violenza, specialmente in tanta debolezza de' magistrati, non ti posso assecurare; ma eccettuata la violenza, ben posso accertarti che, stante il favor sommo del senato e del popolo romano, riterrai tutta l'ampiezza della tua dignità.

---

2. *Curione*] Caio Servilio Scribonio, consolare, e che avea trionfato; padre di quello, al quale scrive Cicerone nel secondo libro a' Famigliari.

3. *nessuna legge prima de' Comizii*] Nondimeno Catone tentò di proporre il richiamo di Lentulo.

4. *legge Pupia*] Vietava che si tenesse il senato ne' giorni de' Comizii.

XCVI.

A PUBLIO LENTULO PROCONSOLE.

Benchè null'altra cosa io bramassi tanto, quanto che tu primieramente e poscia tutti gli altri conoscessero la somma mia gratitudine verso di te, provo nondimeno grande dolore che dopo la

profectionem consecuta esse, ut et meam, et ceterorum erga te fidem, et benivolentiam absens experirere. Te autem videre et sentire, eandem fidem esse hominum in tua dignitate, quam ego in mea salute sum expertus ex tuis literis intellexi. Nos quum maxime consilio, studio, laboret gratia, de causa regia niteremur, subito exorta est nefaria Catonis promulgatio, quae nostra studia impediret, et animos a minore cura ad summum timorem traduceret. Sed tamen in eiusmodi perturbatione rerum quamquam omnia sunt metuenda, nihil magis, quam perfidiam timemus: et Catoni quidem, quoquo modo se res habeat, profecto resistimus. De Alexandrina re, causaque regia, tamen habeo polliceri, me tibi absenti tuisque praesentibus cumulate satisfacturum. Sed vereor, ne aut eripiatur nobis, aut deseratur: quorum utrum minus velim, non facile possum existimare. Sed, si res coget, est quiddam tertium, quod neque Selicio, nec mihi displicebat: ut neque iacere rem pateremur, nec, nobis repugnantibus, ad eum deferri, ad quem prope iam delata existimatur. A nobis agentur omnia diligenter: ut nec, si quid obtineri poterit, non contendamus: nec si quid non obtinuerimus, repulsi esse videamur. Tuae sapientiae, magnitudinisque animi est, omnem amplitudinem, et dignitatem tuam in virtute, in rebus gestis tuis, atque in tua gravitate positam existimare: si quid ex iis re-

tua partenza susseguitati sieno sì fatti tempi, che tu abbi dovuto assente far prova della mia, e dell'altrui fede e benevolenza. Ho poi scorto dalle tue lettere, come vedi e senti, non diversa essere la fede degli uomini per la tua dignità da quella ch'ebbi a provare io medesimo per la mia salvezza. Mentre noi ci adoperavamo a tutto potere col consiglio, con lo studio, col nostro credito nell'affare del re, sorse all'improvviso quella nefanda proposizione di Catone ad impedire i nostri sforzi, ed a tradurre gli animi nostri da una minore inquietezza ad un massimo timore. Nondimeno, sebbene sia tutto da temersi in così fatto sconvolgimento di cose, niente tanto ci fa paura, quanto l'altrui perfidia; checchè però sia per avvenirne, a Catone, certo facciamo fronte. Quanto all'affare di Alessandria, ed alla causa del re, questo solo posso prometterti, che a te assente ed agli amici tuoi presenti, soddisfarò pienamente. Se non che temo che l'affare ci sia tolto di mano, ovvero sia posto in dimenticanza; nè saprei dire quale vorrei meno delle due cose. Ma, se la cosa ci stringerà, avvi un certo terzo partito che non ispiaceva nè a Selicio, nè a me; di non soffrire, nè che l'affare sia abbandonato del tutto, nè che sia messo a nostro dispetto nelle mani di colui, dove si stima che quasi messo già sia. Io userò tutta la diligenza in modo da non cessare di adoperarmi, se potrò alcuna cosa ottenere, o da sembrare di non aver avuto, nulla ottenendo, una ripulsa. È della saggezza, della grandezza dell'animo tuo stimar essere fondata l'ampiezza e dignità tua nella virtù, negli egregi fatti tuoi e nella tua gravità;

bus, quas tibi fortuna largita est, nonnullorum hominum perfidia detraxerit, id maiori illis fraudi, quam tibi futurum. A me nullum tempus praetermittitur de tuis rebus et agendi, et cogitandi; utorque ad omnia Q. Selicio: neque enim prudentiorem quemquam ex tuis, neque fide maiore esse iudico, neque amantiorem tui.

NOTE

Anno 697, sul principio di febbraio. Essere insorto Catone a proporre il richiamo di Lentulo; potersi temere che l'affare del re sia tolto dalle mani di Lentulo, o sia abbandonato.

1. *proposizione di Catone*] Caio Catone, tribuno della plebe, giovane turbolento, audace e destro nel dire, avea proposto il richiamo di Lentulo dalla Cilicia, onde così torre a Pompeo un

---

XCVII.

Q. FRATRI S.

Non occupatione, qua eram sane impeditus, sed parvula lippitudine adductus sum, ut dictarem hanc epistolam, et non, ut ad te soleo, ipse scriberem. Et primum me tibi excuso in eo ipso, in quo te accuso. Me enim adhuc nemo rogavit, num quid in Sardiniam vellem; te puto saepe habere, qui, num quid Romam velis, quaerant.

Quod ad me de Lentuli, et Sexti nomine scripsisti, locutus sum cum Cincio. Quoquo modo res se habet, non est facillima, sed habet

e che, se di quelle cose, di che ti fu fortuna liberale, avverrà che te ne detragga alcuna parte la perfidia di taluni, ne verrà ad essi più disdoro che a te. Non tralascio tempo di pensare, di operare a tuo pro; mi valgo in ogni cosa di Quinto Selicio; perciocchè stimo non altri esserci tra'tuoi che sia più assennato, nè più fido, nè più amoroso di lui.

---

gagliardo competitore nell' impresa di rimettere Tolomeo sul suo trono.

2. *minore inquietezza*] Gli dovea pesar meno, a Lentulo, il non ottenere di rimetter egli il re Tolomeo, che l'essere richiamato.

3. *v'ha un terzo partito*] Ed era, che nè anche Pompeo ottenesse di rimettere il re.

XCVII.

AL FRATELLO QUINTO

Non per le mie occupazioni, che mi danno certo che fare, ma per una picciola flussione degli occhi sono stato obbligato a dettarti questa, in vece che, come soglio, scriverla io medesimo. E primieramente mi scuso teco in ciò stesso, di che ti accuso; che nessuno sino ad ora mi ha chiesto, se io volessi nulla per la Sardegna; e credo che tu abbi di frequente chi ti chiede se vuoi nulla per Roma.

Ho parlato con Cincio di ciò, che mi hai scritto, intorno al debito di Lentulo e di Sestio. Comunque sia la cosa, non è delle più facili. Ha però la

profecto quiddam Sardinia appositum ad recordationem praeteritae memoriae. Nam, ut ille Gracchus augur, posteaquam in istam provinciam venit, recordatus est, quid sibi, in Campo Martio comitia consulum habenti, contra auspicia accidisset: sic tu mihi videris in Sardiuia de forma Minuciana, et de nominibus Pomponianis in otio recogitasse.

Culleonis auctio facta est. Sed ego adhuc emi nihil. Tusculano emptor nemo fuit. Si conditio valde bona fuerit, fortasse non omittam.

De aedificatione tua Cyrum urgere non cesso. Spero eum in officio fore. Sed omnia sunt tardiora, propter furiosae aedilitatis exspectationem. Nam comitia sine mora futura videntur. Edicta sunt a. d. XI. Kal. Febr. Te tamen sollicitum esse nolo. Omne genus a nobis cautionis adhibebitur.

De rege Alexandrino factum est senatus consultum, cum multitudine eum reduci, periculosum rei publicae videri. Reliqua quum esset in senatu contentio, Lentulusne, an Pompeius reduceret: obtinere causam Lentulus videbatur. In ea re nos et officio erga Lentulum mirifice, et voluntati Pompeii praeclare satisfecimus. Sed per obtrectatores Lentuli res calumnia extracta est. Consecuti sunt dies comitiales, per quos senatus haberi non poterat. Quid futurum sit latrocinio tribunorum, non divino: sed tamen suspicor, per vim rogationem Caninium perlaturum. In

Sardegna un non so che propriamente atto a risvegliare la memoria delle cose passate. Perciocchè, siccome quel Gracco augure, poi che fu venuto in codesta provincia, si ricordò di quello che gli era accaduto contro gli auspizii, mentre teneva i Comizii de' consoli in campo Marzio, così tu, standoti ozioso nella Sardegna, pare che tu ti abbi richiamato a mente il disegno di Minucio e i crediti di Pomponio.

Si è fatto l'incanto di Culleone; ma finora non ho comperato cosa alcuna. Nessuno ha offerto pel Toscolano; se il partito sarà assai buono, non lo lascerò.

Non cesso di premer Ciro per la tua fabbrica; spero che manterrà la parola. Ma qui tutto si è rallentato per l'aspettazione di una furibonda edilità. Perciocchè pare che i Comizii si terranno senza indugio; sono intimati pel dì 24. Non voglio per altro che tu t'inquieti. Userò ogni sorta di cautela.

Il senato decretò nell'affare del re Alessandrino, sembrargli cosa pericolosa per la repubblica, che si adoperi gente per rimetterlo. Restando in senato la contesa, se lo avesse a rimettere Lentulo, ovvero Pompeo, pareva che Lentulo vincesse. In questa lotta ho mirabilmente soddisfatto e all'obbligo mio verso Lentulo e al desiderio di Pompeo. Ma gli avversarii di Lentulo a forza di cavilli han tratto la cosa in lungo. Seguirono poi i giorni comiziali, in cui non si potè tenere il senato. Non so indovinare che sia per accadere per la furfanteria dei tribuni; nondimeno sospetto che Caninio userà la forza per proporre la legge. Non vedo

ea re Pompeius quid velit, non dispicio. Familiares eius quid cupiant, omnes vident. Creditores vero regis aperte pecunias suppeditant contra Lentulum. Sine dubio res a Lentulo remota videtur esse, cum magno meo dolore: quamquam multa fecit, quare, si fas esset, iure ei succensere possemus.

Tu, si ista expedisti, velim quam primum bona, et certa tempestate conscendas, ad meque venias. Innumerabiles enim res sunt, in quibus te quotidie in omni genere desiderem. Tui, nostrique valeut. XIIII Kal. Febr.

NOTE

Anno 697, in febbraio. Si scusa se si vale d'altra mano. Dei debiti di Lentulo e di Sestio; dell'incanto di Culleone; della fabbrica di Quinto; della furibonda edilità minacciata da Clodio; dell'affare del re Tolomeo; sollecita il ritorno di Quinto dalla Sardegna.

1. *quel Gracco augure*] Padre dei famosi Gracchi. Ricordatosi in Sardegna, dopo alquanto tempo, che nel prendere gli auspizii gli era sfuggita non so quale avvertenza, ne informò il collegio degli Auguri, e questi ne informarono il senato; e il senato ordinò che i consoli abdicassero.

XCVIII.

ATTICO S.

Periucundus mihi Cincius fuit ante diem tertium Kaleud. Febr. ante lucem. Dixit enim mihi, te esse in Italia, seseque ad te pueros mit-

chiaramente qual sia l'intenzione di Pompeo in questo affare; ben tutti vedono qual sia la brama de' suoi famigliari. I creditori poi del re somministrano danari apertamente contro Lentulo. Senza dubbio appare che la speranza per Lentulo siasi di molto allontanata con mio massimo dolore; sebbene egli abbia fatte parecchie cose, per le quali, se fosse lecito, potrei a buon dritto corrucciarmi con lui.

Bramo, se hai spicciate codeste faccende, che tu t'imbarchi al più presto in tempo buono e sicuro, e venga a me. Perciocchè sono senza numero le cose, per le quali in ogni argomento ti desidero ogni dì. I tuoi ed i nostri stanno bene.

---

2. *Minucio*] Architetto.

3. *Toscolano*] Non la villa di Cicerone, ma un podere che il defunto Culleone aveva in quelle vicinanze.

4. *Ciro*] Architetto.

5. *furibonda edilità*] Cui aspirava Clodio.

6. *cautela*] Contro le violenze di Clodio.

7. *per proporre la legge*] Che Pompeo andasse a rimettere il re, solamente accompagnato da due littori.

8. *corrucciarmi con lui*] Forse perchè non operò in guisa che i danni inferiti da Clodio nelle case e ne' poderi di Cicerone fossero dal senato più liberalmente compensati.

XCVIII.

AD ATTICO

Mi fu grata oltre modo la venuta di Cincio li 29 di gennaio avanti giorno, perciocchè mi disse che tu eri in Italia, e ch'egli ti mandava de' fami-

tere; quos sine meis literis ire nolui, non quo haberem, quod tibi, praesertim iam prope praesenti, scriberem: sed ut hoc ipsum significarem, mihi tuum adventum suavissimum exspectatissimumque esse. Quare advola ad nos, eo animo, ut nos ames, te amari scias. Cetera coram agemus. Haec properantes scripsimus. Quo die venies, utique cum tuis apud me sis.

NOTE

Anno 697, da Roma. Si rallegra del di lui ritorno a Roma.

1. *Cincio*] Agente di Attico in Roma.

2. *co'tuoi*] Nelle comuni edizioni si annette qui la lettera che

---

XCIX.

Q. FRATRI S.

Scripsi ad te antea superiora: nunc cognosce, postea quae sint acta. A Kal. Feb. legationes in idus Febr. reiiciebantur. Eo die res confecta non est. A. d. III. non. Febr. Milo affuit. Ei Pompeius advocatus venit. Dixit Marcellus a me rogatus. Honeste discessimus. Producta dies est in VIII id. Febr.

Interim reiectis legationibus in Idus, referebatur de provinciis quaestorum, et de ornandis praetoriis. Sed res, multis querelis de re publica interponendis, nulla transacta est. Cato legem promulgavit de imperio Lentuli abrogando. Vestitum filius mutavit.

gli, i quali non ho voluto che partissero senza mie lettere; non che io avessi che scriverti, specialmente essendo tu quasi presente, ma per significarti che la tua venuta mi riescì gratissima e soavissima. Vola a me dunque con animo di amarmi, e colla certezza di essere amato. Le altre cose ce le diremo a bocca. Ti scrivo in gran fretta; il dì che verrai, fa di essere meco co'tuoi.

---

diamo sotto il N. CV; lettera che il Corrado, il Mongault, e per ultimo il Wieland hanno per buone ragioni stralciata da questa, e messa a quel luogo.

XCIX.

AL FRATELLO QUINTO

Ti ho già scritte per lo innanzi le cose precedenti; conosci ora quelle che si son fatte dappoi. Le ambascerie sono state dal primo rimesse alla metà di febbraio. In quel dì non si è sbrigata la faccenda. Li due Milone si presentò. Venne a sostenerlo Pompeo. Marcello, da me pregato, perorò. Siamo partiti con decoro. L'affare fu rimesso a' sei di febbraio.

Intanto, rimesse le ambascerie alla metà del mese, si trattò delle provincie de'Questori, e di allestire quelle de'Pretori. Ma, frappostesi molte querele intorno lo stato della repubblica, nulla si è concluso. Catone propose una legge per abrogare a Lentulo il comando; suo figlio mutò veste.

A. d. VIII id. Febr. Milo affuit. Dixit Pompeius, sive voluit. Nam, ut surrexit, operae Clodianae clamorem sustulerunt: idque ei perpetua oratione contigit, non modo ut acclamatioue, sed ut convicio, et maledictis impediretur. Qui ut peroravit --(nam in eo sane fortis fuit; non est deterritus; dixit omnia, atque interdum etiam silentio; cum auctoritate semper egerat;) sed ut peroravit, surrexit Clodius. Ei tantus clamor a nostris (placuerat enim referre gratiam) ut neque mente, neque lingua, neque ore consisteret. Ea res acta est, quum hora VI vix Pompeius perorasset, usque ad horam VIII, quum omnia maledicta, versus etiam obscoenissimi in Clodium et Clodiam dicerentur. Ille furens, et exsanguis interrogabat suos in clamore ipso, quis esset, qui plebem fame necaret? Respondebant operae, Pompeius. Quis Alexandriam ire cuperet? Respondebant, Pompeius, Quem ire vellent? Respondebant, Crassum. Is aderat tum Miloni animo non amico. Hora fere IX, quasi signo dato, Clodiani nostros consputare coeperunt. Exarsit dolor. Urgere illi, ut loco nos moverent. Factus est a nostris impetus, fuga operarum. Eiectus de rostris Clodius: ac nos quoque tum fugimus, ne quid in turba. Senatus vocatus in curiam; Pompeius domum. Neque ego tamen in senatum, ne aut de tantis rebus tacerem, aut

Li sei di febbraio Milone si presentò. Parlò Pompeo, o volle parlare; perciocchè appena fu rizzato in piedi, la gente di Clodio levò grande schiamazzo; e questo gli toccò durante tutto il discorso, in modo che fu disturbato non solo dalle grida, ma eziandio dalle ingiurie e dagli oltraggi. Com'ebbe finito di perorare (che quivi fu fermo; non si lasciò atterrire; disse tutto; ed anche talvolta si arrestò, però sempre autorevolmente) com'ebbe finito di perorare, Clodio si alzò. Fu tanto il clamore de'nostri (si voleva rendergli la pariglia) che non gli resse nè la mente, nè la lingua, nè il viso. Così passò la cosa, avendo Pompeo parlato quasi dalla ora sesta alla ottava, mentre si scagliavano contro Clodio e contro Clodia improperii d'ogni sorte, ed anche versi oscenissimi. Colui furente e senza sangue in mezzo allo stesso schiamazzamento interrogava i suoi: chi era quegli che facea morir di fame la plebe? rispondevano, Pompeo. Chi bramava di andare in Alessandria? rispondevano, Pompeo. Chi volevan essi che ci andasse? rispondevano, Crasso. Crasso era presente, e con animo non punto amico a Milone. Verso l'ora nona, quasi a segnale dato, i Clodiani cominciarono a sputare in faccia a'nostri. L'indignazione si accese. Coloro fan forza per iscacciarci dal luogo; i nostri si lanciano innanzi con impeto; i Clodiani fuggono. Clodio fu balzato giù dai rostri. Allora sono fuggito anch'io per tema di alcun guaio nello scompiglio. Il senato si è raccolto nella Curia; Pompeo si stette in casa. Non sono andato nemmen io al senato, per non aver a tacere in caso così grave, o spiacere a'buo-

in Pompeio defendendo (nam is carpebatur a Bibulo, Curione, Favonio, Servilio filio) animos bonorum offenderem. Res in posterum dilata est. Clodium in Quirinalia produxit diem.

A. d. VI id. Febr. senatus ad Apollinis fuit, ut Pompeius adesset. Acta res est graviter a Pompeio. Eo die nihil perfectum est. A. d. V. id. ad Apollinis senatus consultum factum est, EA, QUAE FACTA ESSENT A. D. VIII ID. CONTRA REM PUBLICAM ESSE FACTA. *Eo die Cato est vehementer in Pompeium invectus, et eum oratione perpetua, tamquam reum, accusavit. De me multa, me invito, cum mea summa laude, dixit. Quum illius in me perfidiam increparet, auditus est magno silentio malivolorum. Respondit ei vehementer Pompeius, Crassumque descripsit: dixitque aperte, se munitiorem ad custodiendam vitam suam fore, quam Africanus fuisset; quem C. Carbo interemisset. Itaque magnae mihi res iam moveri videbantur. Nam Pompeius haec intelligit, nobiscumque communicat, insidias vitae suae fieri; C. Catonem a Crasso sustentari; Clodio pecuniam suppeditari; utrumque et ab eo, et a Curione, Bibulo, ceterisque suis obtrectatoribus confirmari; vehementer esse providendum, ne opprimatur, concionario illo populo a se prope alienato, nobilitate inimica, non aequo senatu, iuventute improba. Itaque se comparat, homines ex agris arcessit. Operas autem suas Clodius confirmat. Manus ad Quirinalia paratur: in eo multo sumus superiores ipsius*

ni difendendo Pompeo (ch'egli era malmenato da Bibulo, da Curione, da Favonio e da Servilio il figlio). L'affare fu rimesso al dì seguente; Clodio lo aggiornò sino alle feste Quirinali.

Gli otto di febbraio il senato si radunò nel tempio di Apollo, acciocchè Pompeo v' intervenisse. Egli trattò la cosa con tutta gravità. In quel dì niente si è conchiuso. Li nove, nello stesso tempio, il senato decretò: *quello ch'era stato fatto jeri, essere stato fatto contro la repubblica.* Catone in quel giorno inveì fieramente contro Pompeo, e per tutto il discorso lo accusò di reità. Di me, contro mia voglia, disse molte cose a somma mia lode. Quando gli rimproverò la sua perfidia contro di me, fu ascoltato con gran silenzio dai malevoli. Risposegli gagliardamente Pompeo; e fe' il ritratto di Crasso, e disse apertamente che saprebbe difendere la sua vita meglio che non fece l'Affricano, il quale fu ucciso da Caio Carbone. Quindi mi parve di vedere che ribollono gran cose. Perciocchè Pompeo sa, e me ne mette a parte, che si tramano insidie alla sua vita; che Caio Catone è sostenuto da Crasso; che si somministrano danari a Clodio; che l'uno e l'altro son fatti forti da Crasso e da Curione e da Bibulo e dagli altri suoi nemici; e che deve star molto in guardia per non essere oppresso, a popolo così famelico di concioni e quasi alienato da lui, a senato non favorevole, a gioventù scapestrata. Quindi si mette sulla difesa, chiama gente dalla campagna. Clodio poi rincora le sue masnade; si allestisce una banda per le feste Quirinali; noi però siamo in questo superiori molto alle costui forze. Inoltre si at-

copiis. Sed magna manus ex Piceno et Gallia exspectatur, ut etiam Catonis rogationibus de Milone et Lentulo resistamus.

A. d. IIII. id. Sextius ab indice Cn. Nerio, Pupinia, de ambitu est postulatus: et eodem die a quodam M. Tullio de vi. Is erat aeger. Domum (ut debuimus) ad eum statim venimus; eique nos totos tradidimus; idque fecimus praeter hominum opinionem, qui nos ei iure succensere putabant; ut humanissimi, gratissimique et ipsi, et omnibus videremur: itaque faciemus. Sed idem Nerius index edidit ad allegatos Cn. Lentulum Vacciam, et Cornelium.

Eodem die senatus consultum factum est, UT SODALITATES, DECURIATIQUE DISCEDERENT: LEXQUE DE IIS FERRETUR, UT, QUI NON DISCESSISSENT, EA POENA, QUAE EST DE VI, TENERENTUR.

A. d. III id. dixi pro Bestia de ambitu apud praetorem Cn. Domitium, in foro medio, maximo conventu; incidique in eum locum in dicendo, quum Sextius multis in templo Castoris vulneribus acceptis subsidio Bestiae servatus esset. Hic προφχονομησάμην *quiddam* εὐαίρως *de iis, quae in Sextium apparabantur crimina; et eum ornavi veris laudibus, magno assensu omnium. Res homini fuit vehementer grata. Quae tibi eo scribo, quod me de retinenda Sextii gratia literis saepe monuisti.*

Prid. id. haec scripsi ante lucem; eo die

tende un grosso rinforzo dal Piceno e dalla Gallia, onde resistere alle proposizioni di Catone sul conto di Milone e di Lentulo.

Li dieci di febbraio Sestio fu accusato di ambito dal delatore Gneo Nerio, della tribù Pupinia, e nello stesso giorno da certo Marco Tullio di violenza. Sestio era ammalato. Mi recai tosto (com'io doveva) alla di lui casa, e gli offersi tutto me stesso; il che feci contra l'opinione della gente, la quale credeva ch'io avessi ragione di essere corrucciato con lui; e il feci, acciocchè egli e tutti conoscessero la somma umanità e gratitudine mia; e così faremo. Quel Nerio delatore fe'la stessa dichiarazione anche presso Gneo Lentulo Vaccia e Cornelio, delegati.

In quel medesimo giorno si è fatto in senato un decreto: *che i sodalizii e le masnade raccolte si sbandassero; e che si portasse una legge, per cui coloro che non si fossero sbandati, cadessero nella pena statuita contro la violenza.*

Li undici ho aringato a favore di Bestia, accusato di ambito davanti al pretore Gneo Domizio, in mezzo al foro, con grandissimo concorso; e nel parlare caddi in quel luogo, quando Sestio, ricevute molte ferite nel tempio di Castore, fu salvato per opera di Bestia. Quivi destramente ho cacciate innanzi alcune cose in rispetto alle accuse che si preparavano contro Sestio; e l'ho ricolmo di lodi vere, con grande approvazione di tutti. La cosa riuscì all'uomo sommamente grata; il che ti scrivo, perchè mi hai sovente consigliato per lettera di conservarmi la grazia di Sestio.

Ti ho scritto questo li dodici avanti giorno; il

apud Pomponium in eius nuptiis eram coenaturus. Cetera sunt in rebus nostris huiusmodi, (ut tu mihi fere diffidenti praedicabas) plena dignitatis, et gratiae: quae quidem tua, mi frater, prudentia, patientia, virtute, pietate, suavitate etiam, tibi, mihique sunt restituta. Domus tibi ad lucum Pisonis Liciniana conducta est. Sed, ut spero, paucis mensibus post Kalend. Quint. in tuam commigrabis. Tuam in Carinis mundi habitatores Lamiae conduxerunt. A te post illam Olbiensem epistolam nullas literas accepi. Quid agas, et ut te oblectes, scire cupio; maximeque te ipsum videre quam primum. Cura, mi frater, ut valeas. Et quamquam est hiems, tamen Sardiniam istam esse cogites.

NOTE

Anno 697, da Roma. Di Milone accusato al popolo di violenza. Delle cose accadute in senato, di Sestio accusato due volte. Dell'orazione detta a favore di Bestia, dello stato suo.

1. *Milone si presentò*] Davanti al popolo, accusato *de vi* dall'edile Clodio.

2. *a sostenerlo Pompeo*] Tal è il senso che ci dà Pediano della parola *advocatus;* chi difendeva aringando era detto *patronus.*

3. *per abrogare*] Il che non gli riuscì.

4. *mutò veste*] Prese la veste *sordidata*; il che si soleva fare nelle grandi calamità.

5. *Clodia*] Una delle tre sorelle di Clodio; probabilmente quella sposata a Marcello Celere; donna infame per isfrenata impudicizia.

6. *morir la plebe di fame*] Benchè avesse un'illimitata podestà in materia di grani.

7. *andare in Alessandria*] A rimettere il re Tolomeo sul trono.

di stesso che cenar debbo presso Pomponio alle sue nozze. Tutto il resto che mi riguarda, è pieno (come, mentre io ne diffidava, tu mi hai sovente predetto) di dignità, di pubblico favore; il che tutto, fratello mio, ci fu a te, ed a me restituito dalla tua prudenza, pazienza, virtù, pietà ed eziandio soavità. Si è presa a fitto per te la casa di Licinio presso il bosco di Pisone; ma tra pochi mesi, come spero, dopo il primo di luglio passerai nella tua. L'altra pur tua nelle *Carine*, l'hanno presa a fitto i mondi abitatori di Lamia. Dopo quella scrittami da Olbia, non ebbi altre tue. Bramo sapere che fai, come ti spassi; e sopra tutto vederti quanto prima. Guarda, fratello mio, di star sano; e benchè egli è verno, pensa nondimeno che codesta è la Sardegna.

---

8. *per le feste Quirinali*] Nel qual giorno Clodio si proponeva di accusare Milone.

9. *Sestio*] L'anno innanzi, tribuno della plebe, d'accordo co' suoi colleghi, avea proposto il richiamo di Cicerone.

10. *Marco Tullio*] Di cognome Albinovano.

11. *commissarii*] Davanti i quali si proponevano i capi e i fondamenti dell'accusa.

12. *si sbandassero*] Partendo dal Campo Marzio.

13. *di Bestia*] Lucio Calpurnio Bestia, nemico di Cicerone. Era questi talvolta costretto di difendere i suoi stessi nemici, come fe' di Publio Vatinio e di Aulo Gabinio; di che rende ragione in altra lettera: *cogor nonnumquam homines non optime de me meritos rogatu eorum, qui benemeriti sunt, defendere.*

14. *Pomponio alle sue nozze*] Con Polia, benchè fosse già quinquagenario; n'ebbe *Attica* che poi fu moglie di Agrippa.

15. *casa nelle Carine*] Casa avita dei Ciceroni.

16. *Olbia*] Città della Sardegna.

17. *Sardegna*] Soggetta, specialmente di state, a morbi pestilenziali.

C.

P. LENTULO PROCOS. S.

Hic quae agantur, quaeque acta sint, ea te, et literis multorum, et nuntiis cognoscere arbitror: quae autem posita sunt in coniectura, quaeque mihi videntur fore, ea puto tibi a me scribi oportere.

Posteaquam Pompeius et apud populum a. d. IIX Idus Febr. quum pro Milone diceret, clamore convicioque iactatus est, in senatuque a Catone aspere et acerbe nimium, magno silentio est accusatus: visus est mihi vehementer esse perturbatus. Itaque Alexandrina causa, quae nobis adhuc integra est, (nihil enim tibi detraxit senatus, nisi id, quod per eandem religionem dari alteri non potest) videtur ab illo plane esse deposita. Nunc id speramus, idque molimur, ut rex quum intelligat, sese id, quod cogitabat, ut a Pompeio reducatur, assequi non posse, et, nisi per te sit restitutus, desertum se, atque abiectum fore, proficiscatur ad te. Quod sine ulla dubitatione, si Pompeius paullum modo ostenderit sibi placere, faciet. Sed nosti hominis tarditatem, et taciturnitatem. Nos tamen nihil, quod ad eam rem pertineat, praetermittemus. Ceteris iniuriis, quae propositae sunt a Catone, facile, ut spero, resistemus. Amicum ex consularibus neminem tibi esse video, praeter Hortensium et Lucullum: ceteri sunt partim obscurius iniqui,

C.

A PUBLIO LENTULO PROCONCOLE.

Le cose che qui si fanno, e quelle che vi si son fatte, penso che tu le abbi avute dalle lettere di parecchi, e da varii messaggi; stimo bensì doverti scrivere di quelle che dipendono da congettura, e che mi pare debbano succedere.

Poi che Pompeo li sei di febbraio, aringando davanti al popolo a favore di Milone, fu malmenato da schiamazzi e villanie, e fu accusato in senato troppo aspramente ed acerbamente da Catone con grande silenzio, mi è sembrato egli oltre modo perturbato. Mi pare quindi che abbia deposto affatto il pensiero dell'affare di Alessandria, il quale finora ci rimane intatto: (perciocchè il senato non ti ha tolto se non se quello che pel medesimo riguardo di religione non si può concedere ad altri. Ora speriamo, e in questo grandemente ci adoperiamo che il re, conoscendo di non poter conseguire, com'ei pensava, di essere rimesso da Pompeo, e che, se non lo rimetti tu, va ad essere deserto e abbandonato, ricorra a te. Il che farà senza dubbio, qualora Pompeo mostrerà solamente un pochino che ciò non gli spiace; ma conosci la tardità e la taciturnità dell'uomo. Io certo non ommetterò cosa che riguardi codesto affare. Alle altre soperchierie proposte da Catone, resisterò, come spero, senza fatica. Non ti vedo tra consolari altro amico che Ortensio e Lucullo; gli altri parte ti sono segretamente con-

partim non dissimulanter irati. Tu fac animo forti, magnoque sis: speresque, fore, ut, fracto impetu levissimi hominis, tuam pristinam dignitatem, et gloriam consequare.

NOTE

Anno 697, in febbraio. Questa lettera nelle comuni edizioni fa parte della lettera V, lib. 1 ad *familiares*. Spera che, deponendo Pompeo il pensiero di rimettere egli il re Alessandrino, questi stesso brami che ne passi la commissione a Lentulo.

CI.

P. LENTULO PROCOS. S.

Quae gerantur, accipies ex Pollione: qui omnibus negotiis non interfuit solum, sed praefuit. Me in summo dolore, quem in tuis rebus capio, maxime scilicet consolatur spes, quod valde suspicor, fore, ut infringatur hominum improbitas, et consiliis tuorum amicorum, et ipsa die: quae debilitat cogitationes et inimicorum, et proditorum. Facile secundo loco me consolatur recordatio meorum temporum: quorum imaginem video in rebus tuis. Nam etsi minore in re violatur tua dignitas, quam mea salus afflicta est: tamen est tanta similitudo, ut sperem, te mihi ignoscere, si ea non timuerim, quae ne tu quidem umquam timenda duxisti. Sed praesta te eum, qui mihi a teneris, ut Graeci dicunt, unguiculis es cognitus. Illustrabit, mihi crede, tuam amplitudinem hominum

trarii, parte senza dissimularlo, nemici. Tu fa di essere d'animo forte e grande; e spera, infranto l'impeto di quel uomo leggerissimo, di ricuperare la tua primiera gloria e dignità.

---

1. *Catone*] Sempre quel Caio, tribuno della plebe.
2. *riguardo di religione*] Di non valersi, a detta dell' Oracolo di gente armata per rimettere il re.
3. *uomo leggerissimo*] Quello stesso Catone ch'egli chiama altrove *giovane di nessun consiglio*.

CI.

A PUBLIO LENTULO PROCONSOLE.

Come vadano le cose, lo avrai da Pollione, il quale non solo assistette, ma presedette a tutti i maneggi. Nel sommo dolore che mi arrecano le cose tue, mi conforta moltissimo la speranza, perchè assai mi lusingo che la malvagità degli uomini rimarrà infranta dai consigli de'tuoi amici e dal tempo stesso, il quale debilita i disegni dei nemici e dei traditori. In secondo luogo mi consola pur molto la ricordanza de'miei tempi, dei quali scorgo un'immagine nel caso tuo. Perciocchè quantunque sia offesa la tua dignità in cosa di minor conto che non fu quella che afflisse la mia salute, v'ha però tanta simiglianza che spero mi perdonerai, se non ho temuto quelle cose che tu stesso hai giudicato che non mai fossero da temere. Mostrati dunque tale, quale ti ho conosciuto sino *dalle tenere unghiette*, come dicono i Greci. L'ingiustizia degli uomini, mel credi, farà più chiara

iniuria. A me omnia summa in te studia, officiaque exspecta. Non fallam opinionem tuam. Vale.

NOTE

Anno 697, in marzo, da Roma. Spera di vincere l'improbità dei nemici di Lentulo; e per consolarlo, gli rammenta il caso suo proprio.

1. *Pollione*] Probabilmente Asinio Pollione.

CII.

Q. FRATRI S.

Sextius noster absolutus est a. d. II id. Mart. et, quod vehementer interfuit rei publicae, nullam videri in eiusmodi causa dissensionem esse, omnibus sententiis absolutus est. Illud, quod tibi saepe curae esse intellexeram, ne cui iniquo relinqueremus vituperandi locum, qui nos ingratos esse diceret, nisi illius perversitatem quibusdam in rebus quam humanissime ferremus: scito hoc nos in eo iudicio consecutos esse, ut omnium gratissimi iudicaremur. Nam in defendendo moroso homine cumulatissime satisfecimus, et (id quod ille maxime cupiebat) Vatinium, a quo palam oppugnabatur, arbitratu nostro concidimus, diis hominibusque plaudentibus. Quin etiam Paullus noster quum testis productus esset in Sextium, confirmavit, se nomen Vatinii delaturum, si Macer Licinius cunctaretur: et Macer a Sextii subselliis surrexit, ac se illi non defu-

l'ampiezza del tuo merito. Aspettati da me il più vivo zelo, i più caldi uffizii; non ingannerò la tua aspettazione. Addio.

---

2. *de' miei tempi*] L'abbandono, in cui lasciaronlo gli amici, e l'esiglio.

3. *non fossero da temere*] Non doveva temere di rimanersi sempre abbattuto e vinto.

CII.

AL FRATELLO QUINTO.

Il nostro Sestio fu assolto li 13 di marzo; ed a mostrare che non ci fu in codesta causa nessuna disparità di opinione, il che giovò molto alla repubblica, fu assolto a pieni voti. Quello che ho veduto sovente starti a cuore che io non lasciassi luogo a nessun malvagio di biasimarmi accusandomi d'ingratitudine, se non tollerassi in alcuni casi pazientemente le di lui stranezze, sappi che l'ho conseguito in questo giudizio, essendo stato riputato l'uomo il più riconoscente che ci sia. Perciocchè nel difendere un uomo di sì difficile umore, gli ho data pienissima soddisfazione, e (ciò ch'egli sopra tutto bramava) ho a grado mio, gli Dei e gli uomini plaudendo, atterrato Vatinio, il quale palesemente lo combatteva. Anzi anche quel nostro Paulo, essendo stato prodotto testimonio contro Sestio, protestò ch'egli avrebbe accusato Vatinio, qualora Macro Licinio indugiasse; e Macro alzossi dal banco di Sestio, e dichiarò che non

turum affirmavit. Quid quaeris? homo petulans et audax, Vatinius valde perturbatus, debilitatusque discessit.

Quintus tuus, puer optimus, eruditur egregie. Hoc nunc magis animadverto, quod Tyrannio docet apud me.

Domus utriusque nostrum aedificatur strenue. Redemptori tuo dimidium pecuniae curavi. Spero nos ante hiemem contubernales fore.

De nostra Tullia, tui mehercule amantissima, spero cum Crassipede nos confecisse. Dies erant duo, qui post Latinas habentur religiosi; ceterum, qui confectum erat Latiar, erat exiturus.

NOTE

Anno 697, in marzo, da Roma. Dell'assoluzione di Sestio; degli studii del giovanetto Quinto; della fabbrica delle due loro case; della probabilità che Tullia si sposi a Crassipede.

1. *Sestio fu assolto*] Accusato *de vi* da Marco Tullio Albinovano, fu difeso da Ortensio e da Cicerone: di questo abbiamo l'orazione.

2. *plaudendo*] Era Vatinio così odiato, che Catullo disse: *odissem te odio Vatiniano.*

CIII.

Q. FRATRI S

Dederam ad te literas antea, quibus erat scriptum, Tulliam nostram Crassipedi prid. non. April. esse desponsatam: ceteraque de re publica privataque perscripseram. Postea sunt haec

lo avrebbe risparmiato. Che vuoi? Vatinio, quel petulante ed audace, si partì molto turbato ed avvilito.

Il tuo Quinto, ottimo ragazzo, apprende egregiamente. Di che maggiormente mi accorgo, ora che Tirannione gli fa scuola in casa mia.

Si lavora indefessamente alle nostre due case. Ho fatto contare al tuo imprenditore la metà del danaro. Spero che prima dell'inverno coabiteremo vicini.

Quanto alla nostra Tullia che certo svisceratamente ti ama, spero di aver conchiuso con Crassipede. Non restano che due giorni, i quali stimansi i più religiosi delle Ferie latine; quello, con cui termina la Festa laziare, sta per finire.

---

3. *atterrato Vatinio*] Vedi l'orazione in *Vatinium*.
4. *il nostro Paulo*] Lucio Emilio Paulo.
5. *con Crassipede*] Il matrimonio ebbe luogo nel susseguente aprile.
6. *Ferie latine*] Si celebravano sul Monte Albano in onore di Giove Laziare; e vi assistevano i magistrati di quarantasette popoli del Lazio.

CIII.

AL FRATELLO QUINTO.

Ti ho già mandata una mia, nella quale io ti diceva che la nostra Tullia era stata promessa sposa a Crassipede li quattro di aprile; e ti scriveva altre cose pubbliche e private. In appresso

acta. Non. Apr. senatus consulto Pompeio pecunia decreta in rem frumentariam ad H -- S. cccc.

Sed eodem die vehementer actum de agro Campano clamore senatus prope concionali. Acriorem causam inopia pecuniae faciebat, et annonae caritas.

Non praetermittam, ne illud quidem. M. Furium Flaccum, equitem Romanum, hominem nequam, Capitolini, et Mercuriales de collegio eiecerunt, praesentem, ad pedes uniuscuiusque iacentem.

NOTE

Anno 697, in aprile, da Roma. Del danaro assegnato a Pompeo per la provvista de'grani; dell'Agro Campano da dividersi; donde accanite dispute in senato; di Furio Flacco scacciato da due Collegii.

CIV.

Q. FRATRI S.

A. D. VIII id Apr. sponsalia Crassipedi praebui. Huic convivio puer optimus Quintus tuus, meusque, quod perleviter commotus fuerat, defuit: a. d. VII. id. April. veni ad Quintum, eumque vidi plane integrum, multumque is mecum sermonem habuit, et perhumanum, de discordiis mulierum nostrarum. Quid quaeris? nihil festivius. Pomponia autem etiam de te questa est. Sed haec coram agemus.

ecco quello che si è fatto. Li cinque di aprile con decreto del senato fu assegnata a Pompeo la somma di quattrocentomila sesterzii per la provvista de' grani.

E in quel dì stesso si trattò con gran calore in senato delle terre della Campania, quasi con quello strepito delle assemblee popolari. La scarsezza del danaro, e la carezza de' viveri rendevano la disputa vie più accanita.

Non ommetterò nemmen questo. I Collegii Capitolino e Mercuriale scacciarono dal loro corpo Marco Furio Flacco, cavaliere romano, uomo pessimo, presente lui stesso, che si era buttato a' piedi di ciascheduno.

---

1. *la scarsezza del danaro*] Si trattava di dover comperare una parte del territorio Campano per distribuirlo alla plebe.
2. *collegii*] Collegii de' commercianti.

CIV.

AL FRATELLO QUINTO.

Li sei di aprile ho data la cena nuziale a Crassipede; mancò al convito l'ottimo tuo e mio ragazzo Quinto, perchè leggermente indisposto. Li otto venni a vederlo, e lo trovai pienamente rimesso; e mi tenne lungo ed affettuoso discorso intorno alle discordie delle nostre donne. Che vuoi? niente di più gaio. Pomponia poi si è lagnata anche di te; ma ne parleremo a bocca.

A puero ut discessi, in aream tuam veni. Res agebatur multis structoribus. Longilium redemptorem cohortatus sum. Fidem mihi faciebat, se velle nobis placere. Domus erit egregia. Magis enim cerni iam poterat, quam quantum ex forma iudicabamus. Itemque nostra celeriter aedificabatur. Eo die coenavi apud Crassipedem in hortis. Coenatus, ad Pompeium lectica latus sum. Lucceium convenire non potueram, quod abfuerat. Videre autem volebam, quod eram postridie Roma exiturus, et quod ille in Sardiniam iter habebat. Hominem conveni, et ab eo petivi, ut quamprimum te nobis redderet. Statim dixit. Erat autem iturus (ut aiebat) a. d. III Apr. ut aut Salebrone aut Pisis conscenderet.

Tu, mi frater, simulac ille venerit, primam navigationem (dummodo idonea tempestas sit) ne omiseris. ἀμφιλαφεῖαν *autem illam, quam tu soles dicere, bono modo desidero, sic prorsus, ut advenientem excipiam libenter: latentem etiam nunc, non excitem. Tribus locis aedifico, reliqua reconcinno; vivo paullo liberalius, quam solebam. Opus erat, si te haberem, paullisper fabris locum dare. Sed et haec (ut spero) brevi inter nos communicabimus.*

Res autem Romanae sic sese habent. Consul est egregius Lentulus, non impediente collega: sic, inquam, bonus, ut meliorem non viderim. Dies comitiales eximit omnes. Nam etiam Latinae instaurantur: nec tamen deerant supplicationes. Sic legibus perniciosissimis obsistitur,

Com'ebbi lasciato il ragazzo, mi recai sopra il tuo terreno. Lavoravano molti muratori. Ho sollecitato l'imprenditore Longillio; egli si protestava che voleva appagarci. La casa sarà bellissima; il che si può ora meglio scorgere che quando ne giudicavamo dal disegno. Anche la mia si fabbricava con prestezza. Cenai in quel giorno presso Crassipede negli Orti. Dopo cena mi trasportai in lettiga alla casa di Pompeo. Io non avea potuto abboccarmi con Lucceio, perchè non ci era. Voleva però vederlo, perchè mi era forza il dì appresso uscire di Roma; ed egli partiva per la Sardegna. Mi recai alla di lui casa, e lo pregai che quanto prima egli ti restituisse a noi. Subitamente, disse. Egli poi doveva, come disse, partire li undici di aprile per imbarcarsi a Salebrone o a Pisa.

Tu, fratello mio, com'egli sarà giunto, non ommettere il primo imbarco, purchè il tempo sia buono. Quella poi che chiamar suoli affluenza di ricchezze, la desidero tanto o quanto, ed in guisa che, se verrà, prenderolla volentieri, nè, poi che tuttora sta nascosta, la provocherò. Fabbrico in tre luoghi; racconcio il resto; vivo un po' più liberalmente ch'io non soleva. Sarebbe d'uopo, se tu fossi qui che si desse a'fabbri un po' di lavoro. Ma in breve, come spero, c'intratterremo anche di ciò.

Lo stato delle cose a Roma è questo. Lentulo è console egregio, nè gli mette ostacolo il collega; buono, dico, così che non ho veduto il migliore. Tolse via tutti i giorni comiziali. Perciocchè si rinovano anche le Feste latine; e frattanto non mancavano le supplicazioni. In questo modo si fa

maxime Catonis: cui tamen egregie imposuit Milo noster. Nam ille vindex gladiatorum, et bestiariorum emerat de Cosconio, et Pomponio bestiarios: nec sine his armatis umquam in publico fuerat. Hos alere non poterat. Itaque vix tenebat. Sensit Milo. Dedit cuidam non familiari negotium, qui sine suspicione emeret eam familiam a Catone; quae simulatque abducta est, Racilius, qui unus est hoc tempore tribunus plebis, rem patefecit, eosque homines sibi emptos esse dixit, (sic enim placuerat) et tabulam proscripsit, se familiam Catonianam venditurum. In eam tabulam magni risus consequebantur. Hunc igitur Catonem Lentulus a legibus removit, et eos, qui de Caesare monstra promulgarunt, quibus intercederet nemo. Nam quod de Pompeio Caninius agit, sane quam refrixit. Neque enim res probatur, et Pompeius noster in amicitia P. Lentuli vituperatur, et hercule non est idem. Nam apud illam perditissimam, atque infimam faecem populi, propter Milonem, suboffendit; et boni multa ab eo desiderant, multa reprehendunt. Marcellinus autem hoc uno mihi quidem non satisfacit, quod eum nimis aspere tractat; quamquam id senatu non invito facit; quo ego me libentius a curia, et ab omni parte rei publicae subtraho. In iudiciis ii sumus, qui fuimus. Domus celebratur ita ut

fronte a leggi perniciosissime, a quelle specialmente proposte da Catone; al quale però il nostro Milone ha fatto un bel giuoco. Perciocchè quel vendicatore de' gladiatori e dei bestiarii avea comperati di questi ultimi da Cosconio e da Pomponio; nè mai stette in pubblico senza siffatti armati. Non poteva però nodrirli; quindi con fatica li riteneva. Milone il seppe. Diede incombenza a taluno, e non de' suoi famigliari, che senza dar sospetto comperasse quella gente da Catone; la quale, come l'ebbe menata via, Racilio, oggi il solo tribuno della plebe, palesò la cosa, e disse di aver egli comperati quegli uomini (che si erano così accordati) e mise fuori un cartello: ch'*egli avrebbe venduti gli schiavi di Catone.* Si son fatte le grandi risa di codesto cartello. Lentulo adunque impedì a Catone il poter proporre nessuna legge; non che a quelli che ne proponevano di mostruose a favore di Cesare, alle quali nessuno si sarebbe opposto. Quello poi che Caninio maneggia per Pompeo, è già venuto manco; che nè si approva la cosa, e si biasima il nostro Pompeo di far torto all'amicizia di Publio Lentulo; e per verità non è più quello ch'egli era. È decaduto alquanto presso quella sciaguratissima ed ultima feccia del popolo a causa di Milone; e i buoni bramano in lui molte cose, molte ne riprendono. Marcellino poi in questo solo non mi soddisfa, che lo tratta troppo aspramente; benchè il fa non a malgrado del senato; per lo che mi sottraggo più volentieri dalla Curia, e da qualsiasi ingerenza nelle cose pubbliche. Nel foro siamo sempre quelli che fummo. La casa è frequentata quanto in altro

quum maxime. Unum accidit imprudentia Milonis incommode, de Sex. Clodio; quem neque hoc tempore, neque ab imbecillis accusatoribus mihi placuit accusari. Ei tres sententiae teterrimo in consilio defuerunt. Itaque hominem populus revocat, et retrahatur necesse est. Non enim fuerunt homines. Et quia, quum apud suos diceret, paene damnatus est, vident damnatum. Ea ipsa in re Pompeii offensio nobis obstitit. Senatorum enim urna copiose absolvit, equitum adaequavit, tribuni aerarii condemnarunt. Sed hoc incommodum consolantur quotidianae damnationes inimicorum, in quibus me perlubente Servius allisus est, ceteri conciduntur. C. Cato concionatus est, comitia haberi non siturum, si sibi cum populo dies agendi essent exempti. Appius a Caesare nondum redierat.

Tuas mirifice literas exspecto: atque adhuc clausum mare scio fuisse: sed quosdam venisse tamen Olbia dicebant, qui te unice laudarent, plurimique in provincia fieri dicerent. Eosdem aiebant nuntiare te prima navigatione transmissurum. Id cupio; et, quamquam teipsum scilicet maxime; tamen etiam literas tuas ante exspecto. Mi frater, vale.

NOTE

Anno 697, da Roma, in aprile. Diede la cena nuziale a Crassipede; poi vide Pompeo e Lucceio; visitò la fabbrica di Quinto; sollecita il di lui ritorno; e come riuscì a Clodio di farsi assolvere

tempo giammai. Una sola cosa mi disturbò per imprudenza di Milone nell'affare di Sesto Clodio, il quale io non voleva che fosse presentemente accusato, nè da imbecilli accusatori. A condannarlo non mancarono, in quell'infame consesso, che tre voti. Quindi il popolo lo richiama ad essere nuovamente giudicato; ed è forza che vi sia ricondotto. Perciocchè la gente non soffre tal cosa; e perchè, difendendosi davanti i suoi, fu presso che condannato, lo considera condannato. Anche in questo caso il mal umore di Pompeo ci ha fatto danno; perocchè l'urna dei senatori lo assolse largamente, quella de'cavalieri fe' parità, i tribuni incaricati del pubblico tesoro lo condannarono. Ma mi consolano di questo sconcio le condanne giornaliere de'nostri nemici; nelle quali, con molto mio piacere, Servio fu alquanto smagliato, gli altri messi a terra. Caio Catone disse davanti al popolo, che lascerebbe che si tenessero i Comizii, se gli si togliessero i giorni in cui poter parlare al popolo. Appio non era ancora tornato da Cesare.

Aspetto ansiosamente tue lettere; e so che sino ad ora il mare fu chiuso; nondimeno è stato detto essere venuti alcuni da Olbia, i quali ti lodano a cielo, e dicevano che tu eri stimato molto nella provincia; aggiungevano che ti saresti imbarcato alla prima occasione. Lo bramo, e benchè soprattutto la tua persona, aspetto nondimeno innanzi qualche tua lettera. Fratello mio, statti sano.

---

1. *delle nostre donne*] Terenzia e Pomponia, moglie quella di Marco, questa di Quinto Cicerone.

2. *il collega*] Marco Filippo, suocero di Marco Catone.

3. *tutti i giorni comiziali*] Impedì che si tenessero i Comizii, usando del diritto de' consoli, di *osservare il cielo*; diritto che avean comune cogli Auguri.

4. *vendicatore*] Caio Catone aveva accusato Milone ch'egli si fosse servito di gladiatori e di bestiarii a perturbare la repubblica; ma egli stesso ne avea comperati parecchi, che fu poi, per non poterli nodrire, costretto a vendere.

5. *il solo tribuno*] Il solo che fosse tribuno vero e virtuoso.

6. *Caninio maneggia*] Si adoperava acciocchè fosse Pompeo incaricato di rimettere il re Alessandrino.

CV.

ATTICO S.

Perbelle feceris, si ad nos veneris. Offendes designationem Tyrannionis mirificam librorum meorum; quorum reliquiae multo meliores sunt, quam putaram. Etiam velim mihi mittas de tuis librariolis duos aliquos, quibus Tyrannio utatur glutinatoribus, ad cetera administris; iisque imperes, ut sumant membranulam, ex qua indices fiant, quos vos Graeci, ut opinor, σιλλύβους *appellatis. Sed haec, si tibi erit commodum. Ipse vero utique fac venias, si potes in his locis adhaerescere, et Piliam adducere. Ita enim et aequum est, et cupit Tullia.*

Medius fidius, nae tu emisti ludum praeclarum. Gladiatores audio pugnare mirifice. Si locare voluisses, duobus his muneribus liberasses. Sed haec posterius. Tu fac venias; et de librariis, si me amas, diligenter.

NOTE

Anno 697, dal podere di Anzio. Prega Attico che gli mandi

7. *torto all' amicizia*] Lentulo avea molto cooperato, perchè fosse data a Pompeo la straordinaria ispezione sui grani.

8. *a causa di Milone*] Difendendolo contro Clodio ch'era sommamente popolare.

9. *che si tenessero i Comizii*] E così fu; che nè in questo, nè negli anni due susseguenti si tennero i Comizii. I consoli furono creati per tre anni. Il senato, tolti i Comizii, mutò veste, come in caso di *pubblica calamità*.

CV.

AD ATTICO

Farai bella cosa, se verrai a vedermi; troverai l'ordine stupendo dato da Tirannione a'miei libri, le cui reliquie sono molto migliori ch'io non pensava. Bramo eziandio che tu mi mandi due de'tuoi garzoni librai, di cui valer si possa Tirannione ad incollare e ad altre facende; e che tu commetta a'medesimi che prendano seco di quelle sottili membrane, con che si fanno gl'indici che voi greci chiamate, credo, *sillibi*; questo però, se ti fia comodo. Ma tu veramente fa di venire, se puoi fermarti alquanto in questi luoghi; e conduci teco Pilia; il che conviene, e Tullia il brama.

Per bacco, hai comperato un superbo Ludo. Sento che i gladiatori combattono mirabilmente. Se tu avessi voluto noleggiarli, in questi due spettacoli ti saresti rifatto; ma di ciò un'altra volta. Fa dunque di venire; e se mi ami, abbi a cuore la cosa de' librai.

---

alcuni de'suoi garzoni librai, e si congratula seco lui del Ludo gladiatorio acquistato.

1. *farai bella cosa*] Questa e la precedente XCVIII male si vollero unire in una sola, quando non la si volesse scritta in due tempi diversi. Attico era già tornato a Roma; e Cicerone ordinava la sua biblioteca nel podere di Anzio.

2. *Tirannione*] Valente grammatico greco, maestro del figliuolo di Quinto; era stato fatto prigioniero da Lucullo all'assedio di Ameio.

CVI.

ATTICO S.

Ain' tu? an me existimas ab ullo malle mea legi, probarique, quam a te? Cur igitur cuiquam misi prius? Urgebar ab eo, ad quem misi, et non habebam exemplar. Quid? etiam (dudum enim circumrodo, quod devorandum est) subturpicula mihi videbatur esse παλινῳδία. Sed valeant recta, vera, honesta consilia. Non est credibile, quae sit perfidia in istis principibus, ut volunt esse, et ut essent, si quicquam haberent fidei. Senseram, noram, inductus, relictus, proiectus ab iis; tamen hoc erat in animo, ut cum iis in re publica consentirem. Idem erant, qui fuerunt. Vix aliquando, te auctore, resipui. Dices ea te monuisse, suasisse, quae facerem, non etiam, ut scriberem. Ego mehercule mihi necessitatem volui imponere huius novae coniunctionis, ne qua mihi liceret labi ad illos, qui etiam tum, quum miserier mei debent, non desinunt invide-

3. *incollare*] Tutti sanno che non si legavano i libri alla foggia nostra, ma s'incollavano i fogli l'uno all'altro per la loro lunghezza; e se ne faceva un rotolo solo, detto *volume a volvendo*.

4. *Ludo*] Luogo dove si esercitavano i gladiatori.

5. *in questi due spettacoli*] Dati, secondo il costume, dagli edili.

CVI.

AD ATTICO

Che dici? pensi tu ch'io ami meglio che le cose mie lette sieno ed approvate da altri chicchessia che da te? Perchè dunque mandarle prima a talun altro? Mi pressava forte colui, cui le ho mandate, e io non ne aveva altra copia. Che più? Mi pareva eziandio (perciocchè da gran tempo vo rodendo intorno quello, che mi è pur forza divorare) cosa un pochino sconcia il ritrattarmi. Se non che addio i veri, i retti, gli onesti pensamenti. Non è da credersi quanta sia la perfidia in codesti primati, come voglion essere e come sarebbero, se avessero un tantino di lealtà. Io me n'era di già accorto, avveduto, io già trappolato, abbandonato, precipitato da costoro; nondimeno io mi era proposto di consentire con essi in ciò che riguarda la repubblica. Erano sempre quelli che furono; appena alla fine, seguendo i tuoi consigli, mi sono ravveduto. Dirai di avermi ammonito, consigliato di quello ch'io dovea fare, ma non già detto eziandio che scrivessi. Ho voluto, a dir vero, impormi la necessità di questa nuova colleganza, acciocchè non mi restasse più via di

re. Sed tamen modici fuimus ὑποδίσει, ut scripsi. Erimus uberiores, si et ille libenter accipiet, et hi subringentur, qui villam me moleste ferunt habere, quae Catuli fuerat, a Vettio emisse non cogitant; qui domum negant oportuisse me aedificare, vendere aiunt oportuisse. Sed quid ad hoc? si, quibus sententiis dixi, quod et ipsi probarent, laetati sunt tamen me contra Pompeii voluntatem dixisse? finis; sed quoniam, qui nihil possunt, ii me nolunt amare; demus operam, ut ab iis, qui possunt, diligamur. Dices: vellem iampridem. Scio te voluisse; et me asinum germanum fuisse. Sed iam tempus est me ipsum a me amari, quando ab illis nullo modo possum.

Domum meam quod crebro invisis, est mihi valde gratum. Viaticum Crassipes praeripit. Tu de via recta in hortos. Videtur commodius. Ad te postridie scilicet: quid enim tua? sed viderimus. Bibliothecam mihi tui pinxerunt constructione et sillybis. Eos velim laudes.

NOTE

Anno 697, dal podere di Anzio. Si scusa di aver mandato un suo libro ad altri prima che a lui; ed espone le ragioni che lo indussero a novellamente stringersi con Cesare. Tocca alcune sue cose domestiche.

buttarmi in braccio a coloro, i quali anche quando debbono avermi compassione, non cessano di avermi invidia. Nondimeno sono stato alquanto ritenuto, come ti scrissi; sarò più copioso, s'egli se ne mostrerà contento e se ne avranno stizza coloro, i quali soffrono di mala voglia ch'io possegga la villa che fu di Catulo, nè pensano che l'ho comperata da Vezzio; e negano ch'io dovessi rifabbricar la casa, e dicono che avrei dovuto venderla. Ma che è questo in paragone di quest'altro? se quando ho spiegato que' pareri, ch'essi medesimi approvavano, pure si sono allegrati ch'io avessi parlato contro il sentimento di Pompeo? Ma è tempo di finirla. Poichè quelli che niente possono, non mi vogliono amare, adoperiamoci a farci amare da quelli che possono. Dirai, l'avrei voluto da gran tempo. So che l'hai voluto, e che sono stato un pretto asino. Ma egli è omai tempo ch'io ami me medesimo, dappoichè non posso fare per nessun modo che coloro mi amino.

Mi è grato assai che tu visiti spesso la mia casa. Crassipede mi ruba il danaro ch'io destinava al viaggio. Tu vieni direttamente agli Orti; la cosa sembra più comoda; verremo da te il dì appresso; che ti fa? ma vedremo. I tuoi mi hanno adornata la biblioteca con belle costruzioni e cartelli. Bramo che ne gli lodi.

---

1. *mi pressava*] Forse Cesare, forse Pompeo.

2. *ritrattarmi*] Lodava gli atti di Cesare, che avea prima vituperati.

3. *codesti primati*] Intende di Bibulo, Catone, Domizio, Curione, tutti nemici di Cesare e di Pompeo.

4. *convenire con essi*] Dopo che fu tornato dall'esiglio.

5. *se ne mostrerà contento*] Cesare.

6. *Vezzio*] Uomo spregevole. Se costui avea comperata la casa di Catulo, perchè non avrebbe potuto Cicerone, uomo consolare, comperarla da Vezzio, e conservarla?

7. *contro il sentimento di Pompeo*] Sperando che sarebbe incorso nel loro odio.

8. *quelli che possono*] Cesare, Crasso e Pompeo.

CVII.

Q. FRATRI S.

A. D. III id. April. ante lucem hanc epistolam dictaveram, eramque in itinere, ut eo die apud T. Titium in Anagnino manerem. Postridie autem in Laterio cogitabam; inde, quum in Arpinati quinque dies fuissem, ire in Pompeianum; rediens adspicere Cumanum, ut, quoniam in non. Maias Miloni dies prodita est, prid. non. Romae essem, teque, mi carissime, et suavissime frater, ad eam diem (ut sperabam) viderem. Aedificationem Arcani ad tuum adventum sustentari placebat. Fac, mi frater, ut valeas, quamprimumque venias.

NOTE

Anno 697, da Anzio, li undici di aprile. Di una gitarella alle diverse sue ville. Fe' sospendere i lavori nell'Arcano.

1. *Laterio*] Podere di Quinto nell'Arpinate.

9. *mi ruba il danaro*] Divenuto suo genero dopo la morte di Lucio Pisone, bisognava numerargli la dote.

10. *tu vieni direttamente*] Forse è preferibile la lezione, non inserita nel testo, ma proposta nelle note dallo Schütz: *Tullia de via recta in hortos. Videtur commodius. Ad te postridie scilicet. Quid enim tua? Sed viderimus.* E il senso sarebbe: *Tullia verrà direttamente agli orti; che così gli pare più comodo; il dì appresso a casa tua. Che ti fa? ma vedremo.*

CVII.

AL FRATELLO QUINTO

Ti ho dettata questa li undici di aprile avanti giorno; e mi metteva in viaggio per fermarmi il dì stesso presso Tito Tizio nel suo podere di Agnania. Penso il dì dopo di essere in Laterio, indi, poi che sarò stato cinque giorni nell'Arpinate, passare al Pompeiano; di ritorno vedere il Cumano, ond'essere, poichè l'affare di Milone è rimandato a'sette di maggio, il dì innanzi a Roma, e te, mio carissimo e soavissimo fratello, in quel dì stesso, come spero, rivedere. Mi è sembrato bene sospendere la fabbrica dell'Arcano sino al tuo ritorno. Fa di star sano, fratello mio, e di venir quanto prima.

2. *Arpinate*] Villa del nostro Marco.

3. *Pompeiano* -- *Cumano*] Altre sue ville.

4. *Arcano*] Villa di Quinto presso Minturne.

CVIII.

L. LUCCEIO Q. F. S.

Coram me tecum eadem haec agere saepe conantem deterruit pudor quidam, paene subrusticus; quae nunc expromam absens audacius. Epistola enim non erubescit. Ardeo cupiditate incredibili, neque, ut ego arbitror, reprehendenda, nomen ut nostrum scriptis illustretur et celebretur tuis. Quod etsi mihi saepe ostendis te esse facturum: tamen ignoscas velim huic festinationi meae. Genus enim scriptorum tuorum, etsi erat semper a me vehementer exspectatum, tamen vicit opinionem meam, meque ita vel cepit, vel incendit, ut cuperem quam celerrime res nostras monumentis commendari tuis. Neque enim me solum commemoratio posteritatis ad spem quandam immortalitatis rapit: sed agit illa ipsa cupiditas, ut vel auctoritate testimonii tui, vel indicio benivolentiae, vel suavitate ingenii, vivi perfruamur. Neque tamen, haec quum scribebam, eram nescius, quantis oneribus premerere susceptarum rerum, et iam institutarum: sed quia videbam, Italici belli et civilis historiam iam a te paene esse perfectam; dixeras autem mihi, te reliquas res ordiri: deesse mihi nolui, quin te admonerem, ut cogitares, coniunctene malles cum reliquis rebus nostra contexere, an,

CVIII.

A LUCIO LUCCEIO, FIGLIO DI QUINTO.

Provatomi parecchie volte a parlar teco in persona di queste cose stesse, di che ti scrivo, me n'ha distolto un certo pudore che sa quasi di rustichezza; assente spiegherolle ora più arditamente; chè la lettera non arrossisce. Ardo di un incredibile desiderio e non riprensibile, per quanto penso, che il nome mio illustrato sia e celebrato da' tuoi scritti. Il che, sebbene spesso mi mostri di voler fare, nondimeno ti prego che perdoni a codesta mia ansietà. Perciocchè la maniera de' tuoi scritti, benchè ne sono stato sempre in grande aspettazione, ha nondimeno sorpassata l'opinion mia, e sì mi ha preso ed infiammato, che bramo quanto mai che le mie cose sieno celebrate al più presto dalla tua penna. Che già non solamente l'essere ricordato alla posterità mi trasporta con forza alla certa speranza della immortalità, ma mi sollecita eziandio la bramosìa di goder vivo dell' autorevole tua testimonianza, e di un segno della tua benevolenza e della soavità del tuo ingegno. Io però, scrivendoti questo, non ignorava qual grave carico ti preme di cose intraprese, e già cominciate; ma perchè io vedeva che avevi già quasi terminata la guerra Italica e la civile, e mi avevi poi detto che ti accingevi a quello che resta, non ho voluto mancare a me stesso lasciando di ammonirti, se stimavi di tessere i nostri fatti insieme con quelli degli altri, ovvero se, come

ut multi Graeci fecerunt, Callisthenes Troicum bellum, Timaeus Pyrrhi, Polybius Numantinum, qui omnes a perpetuis suis historiis ea, quae dixi, bella separaverunt: tu quoque item civilem coniurationem ab hostilibus externisque bellis seiungeres. Equidem ad nostram laudem non multum video interesse: sed ad properationem meam quiddam interest, non te exspectare, dum ad locum venias, ac statim causam illam totam, et tempus arripere. Et simul, si uno in argumento, unaque in persona mens tua tota versabitur: cerno iam animo, quanto uberiora, atque ornatiora futura sint omnia. Neque tamen ignoro, quam impudenter faciam, qui primum tibi tantum oneris imponam, (potest enim mihi denegare occupatio tua) deinde etiam, ut ornes me, postulem. Quid si illa tibi non tantopere videntur ornanda? Sed tamen, qui semel verecundiae fines transierit, eum bene et naviter oportet esse impudentem. Itaque te plane etiam atque etiam rogo, ut ornes ea, vehementius etiam, quam fortasse sentis, et in eo leges historiae negligas: gratiamque illam, de qua suavissime quodam in prooemio scripsisti, a qua te affici non magis potuisse demonstras, quam Herculem Xenophontium illum a voluptate: si me tibi vehementius commendabit, ne aspernere; amorique nostro plusculum etiam, quam concedit veritas, largiare. Quod si te adducemus, ut hoc

han fatto parecchi greci, Callistene per la guerra di Troia, Timeo per quella di Pirro, Polibio per la Numantina, i quali tutti hanno spiccato le guerre, che ho detto, dal corpo delle loro storie, così tu pure disgiungessi la congiura civile dalle guerre ostili ed esterne. Vedo per verità che ciò non fa gran differenza rispetto alla mia lode; ma certo fa alcun poco rispetto alla mia impazienza, che tu non aspetti di venire a quel luogo, e che anzi tu metta mano subito a quel racconto ed a quei tempi. Oltre di che, se tutta la mente tua si occuperà di un solo argomento, e di una sola persona, scorgo già col pensiero quanto riuscirà il tutto più abbondante e più adorno. Non è però ch' io non sappia quanto impudente io mi sia, addossandoti sì grave carico, cui possono ricusare le tue occupazioni, e di più ricercandoti che ti piaccia eziandio lodarmi. E che, se que' fatti non ti sembrano per avventura degni di tanta lode? Nondimeno chi ha trapassati i termini della verecondia, è mestieri che sia totalmente e francamente impudente. Ti prego dunque apertamente e ti riprego, che tu voglia adornar quelle gesta più ancora assai che non giudichi convenire; e che in ciò tu trasandi le leggi della storia; e che, se quell'amica parzialità, di cui scritto hai soavissimamente in un certo proemio, e dalla quale ti protesti non poter essere tocco niente più di quel che si fosse quell'Ercole di Senofonte dalla voluttà, s'ella, dico, mi ti raccomanda con caldezza, tu non la vogli disprezzare; e doni anzi all'amore, che mi porti, un pocolino più che la verità non concede. Che se indurrotti ad intraprendere tal

suscipias: erit, ut mihi persuadeo, materies digna facultate, et copia tua.

A principio enim coniurationis usque ad reditum nostrum videtur mihi modicum quoddam corpus confici posse; in quo et illa poteris uti civilium commutationum scientia, vel in explicandis causis rerum novarum, vel in remediis incommodorum, quum et reprehendes ea, quae vituperanda duces, et, quae placebunt, exponendis rationibus comprobabis, et si liberius, ut consuesti, agendum putabis, multorum in nos perfidiam, insidias, proditionem notabis. Multam etiam casus nostri varietatem tibi in scribendo suppeditabunt, plenam cuiusdam voluptatis, quae vehementer animos hominum in legendo tenere possit. Nihil est enim aptius ad delectationem lectoris, quam temporum varietates, fortunaeque vicissitudines: quae etsi nobis optabiles in experiendo non fuerunt, in relegendo tamen erunt iucundae. Habet enim praeteriti doloris secura recordatio delectationem. Ceteris vero nulla perfunctis propria molestia, casus autem alienos sine ullo dolore intuentibus, etiam ipsa misericordia est iucunda. Quem enim nostrum ille moriens apud Mantineam Epaminondas non cum quadam miseratione delectat? qui tum denique sibi avelli iubet spiculum, postea quam ei percontanti dictum est, clypeum esse salvum: ut etiam in vulneris dolore, aequo animo, modo cum laude, moreretur. Cuius studium in legendo

cosa, sarà materia, a mio credere, degna dell'abilità ed eloquenza tua.

Di fatto mi sembra potersi, cominciando dal principio della congiura sino al mio ritorno, formare un cotal corpo discreto di storia, nella quale potrai far uso delle tue cognizioni ne' mutamenti civili, o nello spiegare le cagioni delle novità, o nell'offerire i rimedii de' mali, biasimando le cose che ti parranno degne di biasimo, ed approvando quelle che ti andranno a grado, adducendone le ragioni; e se stimerai di usare, come sei solito, maggiore libertà, noterai la perfidia, le insidie, i tradimenti di molti contro di me. Molte eziandio varietà nello scrivere ti porgeranno i miei casi, varietà piena di un certo diletto, che potrà gagliardamente allacciare gli animi de' leggitori. Perciocchè non v'ha cosa più atta a dilettare chi legge, quanto la varietà dei tempi e le vicende della fortuna, le quali, benchè non mi furono grate nel farne l'esperimento, gioconde però saranno nel farne la lettura. Perciocchè il rammentare fuori di pericolo i travagli passati, genera diletto. Agli altri poi, che non han patito nessuna propria molestia, e che mirano senza alcun dolore i tristi casi altrui, la stessa compassione fassi dilettevole. E a chi di noi non reca piacere, misto con un certo senso di compassione, quell'Epaminonda che si muore presso Mantinea? il quale allora finalmente comanda che gli sia divelto il giavellotto dal corpo, poi che avendo chiesto, se lo scudo era salvo, gli fu risposto che sì; onde anche in mezzo al dolore della ferita, purchè fosse con lode, imperturbato morire. E chi non si sente più aizzata

non erectum Themistocli fuga, redituque tenetur? Etenim ordo ille annalium mediocriter nos retinet, quasi enumeratione fastorum. At viri saepe excellentis ancipites, variique casus habent admirationem, exspectationem, laetitiam, molestiam, spem, timorem; si vero exitu notabili concluduntur: expletur animus iucundissima lectionis voluptate.

Quo mihi acciderit optatius, si in hac sententia fueris, ut a continentibus tuis scriptis, in quibus perpetuam rerum gestarum historiam complecteris, secernas hanc quasi fabulam rerum, eventorumque nostrorum. Habet enim varios actus, multasque actiones et consiliorum, et temporum. Ac non vereor, ne assentatiuncula quadam aucupari tuam gratiam videar, quum hoc demonstrem, me a te potissimum ornari celebrarique velle. Neque enim tu is es, qui, qui sis, nescias: et qui non eos magis, qui te non admirentur, invidos, quam eos, qui laudent, assentatores arbitrere. Neque autem ego sum ita demens, ut me sempiternae gloriae per eum commendari velim, qui non ipse quoque in me commendando propriam ingenii gloriam consequatur. Neque enim Alexander ille gratiae causa ab Apelle potissimum pingi, et a Lysippo fingi volebat; sed quod illorum artem quum ipsis, tum etiam sibi gloriae fore putabat. Atque illi artifices corporis simulacra ignotis nota faciebant: quae vel si nulla sint, nihilo sint tamen

l'attenzione, leggendo la fuga ed il ritorno di Temistocle? Perciocchè quell'ordine che si serba negli annali, quasi con la sola enumerazione de'fatti, mediocremente ci trattiene. Ma i dubbii e varii casi di eccellente personaggio sovente recano seco maraviglia, aspettazione, letizia, molestia, speranza, timore; se poi si chiudono con un fine osservabile, l'animo si riempie leggendo di soavissima voluttà.

Laonde mi riuscirà più gradito, se sarai di avviso di separare dal corpo de' tuoi scritti, ne'quali abbracci la continuata storia delle cose accadute, questo quasi dramma delle mie gesta e de'miei avvenimenti. Perciocchè contien egli varii atti e molte azioni dipendenti dalla qualità dei consigli e dei tempi. Nè temo già che ti sembri venir io con certa adulazioncella uccellando la grazia tua, mentre dimostro la brama di essere lodato e celebrato massimamente da te. Che già tu non sei tale, che non sappi quale tu sei, e che non reputi più presto invidiosi coloro che non ti ammirano, che adulatori coloro che ti lodano. Nè io poi sono così fuor di senno da raccomandarmi a gloria eterna col mezzo di tale, che non abbia egli stesso nel raccomandarmi a conseguire la lode dell'ingegno che gli compete. Perciocchè nè anche quell'Alessandro voleva essere dipinto solamente da Apelle, o scolpito da Lisippo per favorirli, ma sì perchè stimava che l'arte loro fruttato avrebbe gloria ad essi insieme ed a lui. E quegli artefici non altro rappresentavano, a chi non li conosceva, che i simulacri del corpo, i quali, ancor che manchino, non sono perciò manco noti i chiari

obscuriores clari viri. Nec minus est Spartiates Agesilaus ille perhibendus, qui neque pictam, neque fictam imaginem suam passus est esse, quam qui in eo genere laborarunt. Unus enim Xenophontis libellus in eo rege laudando facile omnes omnium imagines, statuasque superavit. Ac vel hoc praestantius mihi fuerit et ad laetitiam animi, et ad memoriae dignitatem, si in tua scripta pervenero, quam si in ceterorum, quod non ingenium mihi solum suppeditatum fuerit tuum, sicut Timoleonti a Timaeo, ab Herodoto Themistocli, sed etiam auctoritas clarissimi et spectatissimi viri, et in re publica maximis gravissimisque causis cogniti, atque in primis probati: ut mihi non solum praeconium, quod quum in Sigeum venisset Alexander, ab Homero Achilli tributum esse dixit, sed etiam grave testimonium impertitum clari hominis, magnique videatur. Placet enim Hector ille mihi Naevianus, qui non tantum laudari se laetatur, sed addit etiam, a laudato viro.

Quod si a te non impetro, hoc est, si quae te res impedierit (neque enim fas esse arbitror, quidquam me rogantem, abs te non impetrare) cogar fortasse facere, quod multi saepe reprehenderunt. Scribam ipse de me: multorum tamen exemplo, et clarorum virorum. Sed, quod te non fugit, haec sunt in eo genere vitia. Et verecundius ipsi de sese scribant, necesse est, si quid est laudandum: et praetereant, si quid reprehendendum est. Accedit etiam, ut minor sit fides, minor auctoritas; multi denique reprehen-

personaggi; chè quell'Agesilao Spartano, il quale non soffrì mai di essere nè scolpito, nè dipinto, non è celebre meno di quelli che di ciò si presero gran cura. Perciocchè il solo libretto di Senofonte in lode di quel re sorpassò di gran lunga le immagini e le statue di tutti gli altri. E tanto verrà più a crescere la mia letizia e la dignità del mio nome, se giugnerò ad aver luogo ne' tuoi piuttosto che negli altrui scritti, quanto che non avrò solamente profittato dell'ingegno tuo, come Timoleonte di quello di Timeo e Temistocle di quello di Erodoto, ma eziandio dell'autorità di un uomo chiarissimo e specchiatissimo e sommamente apprezzato; in guisa che parrà essermi stato attribuito non solamente l'elogio che Alessandro, venuto al Sigeo, disse aver Omero dato ad Achille, ma eziandio la grave attestazione di egregio e grande personaggio. Perciocchè mi piace quell'Ettore di Nevio, che va lieto non solamente di essere lodato, ma eziandio, aggiunge, da persona lodata.

Che se non impetro questo da te, che è quanto a dire, se alcuna faccenda te lo impedisce (perocchè stimo impossibile, che pregandoti di alcuna cosa, io non la impetri) sarò forse costretto di fare quello che molti hanno sovente biasimato. Scriverò io stesso di me medesimo, ad esempio però di parecchi uomini e famosi. Ma, come non ti sfugge, in siffatto genere ci sono questi guai. Egli è d'uopo che scrivano di sè con qualche ritegno, se v'ha alcun che da lodare; e se alcun che da riprendere, l'ommettano. Si aggiunge eziandio che la fede è minore, minore l'autorità;

dant: et dicant, verecundiores esse praecones ludorum gymnicorum, qui quum ceteris coronas imposuerint victoribus, eorumque nomina magna voce pronuntiarint, quum ipsi ante ludorum missionem corona donentur, alium praeconem adhibeant, ne sua voce ipsi se victores esse praedicent. Haec nos vitare cupimus; et, si recipis causam nostram, vitabimus: idque ut facias, rogamus. Ac, ne forte mirere, cur, quum mihi saepe ostenderis, te accuratissime nostrorum temporum consilia, atque eventus literis mandaturum, a te id nunc tanto opere, et tam multis verbis petamus: illa nos cupiditas incendit, de qua initio scripsi, festinationis, quod alacres animo sumus: ut et ceteri, viventibus nobis, ex libris tuis nos cognoscant, et nosmetipsi vivi gloriola nostra perfruamur.

His de rebus, quid acturus sis, si tibi non est molestum, rescribas mihi velim. Si enim suscipis causam, conficiam commentarios rerum omnium. Sin autem differs me in tempus aliud: coram tecum loquar. Tu interea non cessabis, et ea quae habes instituta, perpolies, nosque diliges. Vale.

NOTE

Anno 697, in maggio. Prega Lucceio che scriva la storia delle di lui gesta dal principio della congiura di Catilina sino al suo ritorno dall'esiglio; e che la divelga dal rimanente de'suoi scritti, ne'quali comprende il pieno e continuato racconto delle cose romane. È questa una delle più belle e più ingegnose lettere di Cicerone, ed egli stesso, scrivendone ad Attico, la dice *valde bella*

e che molti finalmente ci riprendano, e dicano essere più verecondi i banditori de' giuochi gimnici, i quali, poichè han poste le corone in capo agli altri vincitori, e proclamati ad alta voce i loro nomi, qualora essi pure, innanzi che finiscano i giuochi, sieno regalati di corona, si servono d'altro banditore, per non proclamare essi stessi che furono vincitori. Bramo fuggire questo biasimo; e se assumi tu la mia causa, fuggirollo; e che tu il voglia fare, ti prego. Ed acciocchè non ti maravigli, perchè avendomi tu stesso significato che avevi scritto accuratamente dei consigli e avvenimenti che mi risguardano, ora io te ne preghi con tanta istanza e con sì lunghe parole, alacre d'animo, come sono, mi arde, come ti dissi sin da principio, smaniosa brama, e che gli altri, me vivo, mi conoscano da' tuoi libri, e che io possa quella mia gloriola tuttavia vivo godermi.

Intorno a che, se non ti è grave, amerei che tu mi rispondessi ciò che sei per fare. Perciocchè se pigli l'impresa, farò un sommario di tutte le cose mie; se poi mi rimetti ad altro tempo, ne parleremo a bocca. Tu frattanto non cesserai, e ripolirai le cose già fatte, e me sempre amerai. Sta sano.

---

est. Di Lucceio, che pur fu chiaro per dottrina, per eloquenza e per pubblici carichi, nessuna opera sua giunse sino a noi.

1. *guerra italica e civile*] Nell'italica le città d'Italia si erano collegate insieme per ottenere dai romani il dritto di cittadinanza; il che non riuscì loro: la civile è quella, in cui Silla, disfatto il partito di Mario, s'impadronì della repubblica.

2. *Callistene*] Di Corinto, discepolo di Aristotele, e cortegiano

di Alessandro, da cui fu condannato all'ultimo supplizio, o perchè avesse tramato contro la di lui vita, o perchè non gli volle tributare onori divini.

3. *Timeo*] Sono due i Timei; l'uno di Sicilia al tempo di Pirro; l'altro Pitagorico, di Locri, e sotto il cui nome Platone ci ha dato un dialogo.

4. *Polibio*] Storico greco, vissuto sotto Tolomeo Filopatore, precettore di Scipione Emiliano, il distruttore di Cartagine, detto l'Africano minore; ci resta una parte della sua storia.

5. *le leggi della storia*] La cui osservanza avea pur lo stesso Cicerone raccomandata sì caldamente con quelle poche parole nel libro *de oratore* : *ne quid falsi dicere, ne quid veri non audeat.*

CIX.

ATTICO S.

De Lentulo scilicet sic fero, ut debeo. Virum bonum, et magnum hominem, et in summa magnitudine animi multa humanitate temperatum perdidimus; nosque malo solatio, sed nonnullo tamen, consolamur, quod ipsius vicem minime dolemus, non ut Saufeius et vestri ; immo hercule quia sic amabat patriam, ut mihi aliquo deorum beneficio videatur ex eius incendio esse ereptus. Nam quid foedius nostra vita? praecipue mea? nam tu quidem, etsi es natura πολιτικὸς *tamen nullam habes propriam servitutem : communi frueris nomine. Ego vero, qui, si loquor de re publica, quod oportet, insanus; si, quod opus est, servus existimor; si*

6. *quell'Ercole di Senofonte*] Racconta Senofonte che Ercole vide in sogno due strade diverse, una che guidava alla voluttà, l'altra alla virtù; che deliberò lungamente tra sè per quale delle due si dovesse avviare; che finalmente vinse la virtù.

7. *la perfidia*] Accenna specialmente Pompeo, Ortensio, Catone, Arrio.

8. *Mantinea*] Città d'Arcadia, celebre per la vittoria e morte di Epaminonda, capitano de'Tebani.

9. *il ritorno di Temistocle*] Altri in luogo di *reditu* leggono *interitu*. E certo, come ne fa cenno altrove lo stesso Cicerone, Temistocle non tornò vivo in Atene, ma morì in Magnesia, e fu nascostamente seppellito nell'Attica.

CIX.

AD ATTICO

Sopporto il caso di Lentulo come debbo. Abbiamo perduto una buona persona, un uomo grande, e in cui la grandezza dell'animo era congiunta a molta umanità; e mi vo consolando con un tristo sì, ma pure con un qualche conforto; perocchè non mi duole gran fatto il suo caso, non per la ragione che pensano Saufeio ed i vostri, ma sì bene, perchè amava egli sì fattamente la patria che sembra essere stato quasi per benefizio degli Dei sottratto dall'incendio della medesima. E veramente qual cosa più brutta di questa nostra vita; e specialmente della mia? Perchè tu, benchè atto sei per natura alle pubbliche cose, nondimeno non provi alcuna propria servitù, provi quella comune a tutti; ma io, il quale, se parlo della repubblica quello che si conviene, son riputato pazzo; se quello che fa mestiere, schiavo; se mi

taceo, oppressus et captus: quo dolore esse debeo? quo sum scilicet, hoc etiam acriore, quod ne dolere quidem possum, ut non ingratus videar. Quid, si cessare libeat, et in otii portum confugere? nequicquam; immo etiam in bellum et in castra.

Ergo erimus ὀπαδοὶ, *qui* ταγοὶ *esse noluimus? sic faciendum est. Tibi enim ipsi, cui utinam semper paruissem! sic video placere. Reliquum est,* Σπάρταν ἔλαχες, ταύταν κόσμει *non mehercule possum; et Philoxeno ignosco, qui reduci in carcerem maluit. Verumtamen id ipsum mecum in his locis commentor, ut ista ne improbem; idque tu, quum una erimus, confirmabis. A te literas crebro ad me scribi video; sed omnes uno tempore accepi. Quae res etiam auxit dolorem meum. Casu enim trinas ante legeram, quibus meliuscule Lentulo esse scriptum erat. Ecce quartae fulmen. Sed ille, ut scripsi, non miser; nos vero servi.*

Quod me admones, ut scribam illa Hortensiana: in alia incidi, non immemor istius mandati tui. Sed mehercule incipiendo refugi; ne, qui videar stulte illius amici intemperiem non tulisse, rursus stulte iniuriam illius illustrem, si quid scripsero; et simul, ne βατότης *mea, quae in agendo apparuit, in scribendo sit oculatior: et aliquid satisfactio levitatis habere videatur. Sed*

taccio, sembro oppresso ed in catene, qual non debbo sentirne dolore? quello appunto che ne sento; e tanto più gagliardamente, quanto che non posso nemmen dolermi per non parere ingiusto. Ma che? se mi piacesse lasciar le faccende, e ritrarmi all'ozio, quasi in porto? niente affatto, anzi alla guerra, al campo.

Sarò dunque semplice soldato, io che non ho voluto essere capitano? appunto; poi che veggo così piacere a te pure; al quale avessi io pur sempre ubbidito! Ma non altro rimane, che starci contenti della sorte che ci è toccata. Per Dio, non posso; e perdono a Filosseno che amò meglio tornare al carcere. Vado però in questi luoghi fantasticando come non disapprovare codeste cose; e tu, quando saremo insieme, mi darai forza a farlo. Vedo che mi scrivi di frequente; ma le tue le ho ricevute tutte in una volta; il che accrebbe ancor più il mio dolore. Perciocchè avea lette a caso le tre prime, dov'era scritto che Lentulo migliorava alcun poco; ma eccoti il fulmine della quarta. Egli però, come ti ho detto, non è infelice; noi bensì schiavi.

In quanto mi esorti a scrivere quella *Ortensiana*, mi sono abbattuto in altri lavori; non però obbliando questo tuo comando. Ma per verità mi ritrasse dal principiare la ragione che non avendo scioccamente saputo tollerare lo strano umore di un uomo amico, non venissi poi ora, scrivendo, a mettere nuovamente in chiaro il suo torto; e insieme perchè la ritenutezza che ho mostrata nel parlare di lui, non si mostri ora più svelatamente nello scrivere; e perchè la ritrattazione non sembri

viderimus. Tu modo quam saepissime ad me aliquid.

Epistolam, Lucceio nunc quam misi, qua, meas res ut scribat, rogo, fac ut ab eo sumas; valde bella est; eumque, ut approperet, adhorteris; et, quod mihi se ita facturum rescripsit, agas gratias. Domum nostram, quoad poteris, invisas. Vestorio aliquid significes. Valde enim est in me liberalis.

NOTE

Anno 697, da una delle sue ville. Deplora la morte di Lentulo. Infelicità della sua vita. Si ritrae dallo scrivere l'*Orlensiana*. Legga la lettera che scrisse a Lucceio; visiti la casa che Cicerone fa rifabbricare; faccia un qualche cenno di lui a Vestorio.

1. *Lentulo*] Lucio, del partito contrario a Cesare ed a Pompeo.

2. *Saufeio ed i vostri*] Epicurei, i quali non si dolevano che di ciò che personalmente gli riguardava.

3. *non parere ingrato*] Verso Pompeo specialmente, che aveva favorito il suo richiamo.

4. *semplice soldato*] Cicerone maggioreggiava, standosi cogli ottimati; non diventava che subalterno, mettendosi nel partito di Cesare e di Pompeo. Questi però non lasciavano, ch' egli si ritirasse in un ozio dignitoso, perchè volevano valersi dell' opera sua.

CX.

ATTICO S.

Nihil ἐυκαιρότερον epistola tua, quae me sollicitum de Quinto nostro, puero optimo, valde levavit. Venerat horis duabus ante Chaerippus; mera monstra nuntiarat. De Apollonio quod

avere alcun poco di leggerezza. Ma vedremo. Tu però scrivimi più spesso che puoi.

La lettera che poc'anzi ho mandata a Lucceio, in cui lo prego di scrivere le cose mie, fa di averla da lui; è assai bellina; esortalo a darsi fretta, e lo ringrazia di avermi scritto che il farebbe. Visita, come più spesso potrai, la mia casa. Manda a Vestorio un qualche cenno sul mio conto; egli è molto liberale verso di me.

---

5. *Filosseno*] Dionisio il tiranno, letti alcuni suoi versi a Filosseno, il richiese del suo parere; Filosseno li disapprovò; e quindi fu posto in prigione. Dionisio da lì a pochi giorni, trattolo fuori di carcere, gli lesse altri suoi versi, e gli chiese nuovamente il suo parere; Filosseno, voltosi a' satelliti, *riconducetemi*, disse, *alla mia prigione*.

6. *me ne ritrasse*] Che Cicerone, mal disposto da prima verso Ortensio, tornasse in fine a sentimenti più giusti verso l'illustre rivale, ne fanno fede e il suo dialogo intitolato *Ortensio* che abbiamo perduto, ed il profuso elogio che fa di lui nel principio del suo trattato *de claris Oratoribus*.

7. *mandata a Lucceio*] Quella stessa data sotto il precedente N. CVIII

8. *Vestorio*] Banchiere.

CX.

AD ATTICO

Niente di più a proposito della tua, la quale mi alleviò molto la pena ch'io provava pel nostro Quinto, ottimo fanciullo. Era venuto due ore prima Cherippo; non annunziava che spaventi. Quanto

scribis, qui illi dii irati, homini Graeco, qui conturbare quidem putat sibi licere, quod equitibus Romanis. Nam Terentius suo iure. De Metello, οὐχ ὁσίη φθιμένοισιν. *Sed tamen multis annis civis nemo erat mortuus, qui.... Tui quidem tibi nummi meo periculo sint. Quid enim vereris, quemcunque heredem fecit? nisi Publium fecit? verum fecit non improbum; quamquam fuit ipse. Quare in hoc thecam nummariam non retexeris; in aliis eris cautior. Mea mandata de domo curabis: praesidia locabis: Milonem admonebis. Arpinatium fremitus est incredibilis de Laterio. Quid quaeris? equidem dolui.* ὁ δέ οὐκ ἐπάζετο μύθων. *Quod superest, etiam puerum Ciceronem curabis, et amabis, ut facis.*

NOTE

Anno 697, in maggio, dall'Arpinate. Si rallegra della migliorata salute del fanciullo Quinto; fallimento di Apollonio; non perderà il danaro prestato al defunto Metello, gli raccomanda la sua fabbrica; collera degli Arpinati contro Quinto.

1. *insultare a' morti*] Verso dell' Odissea.

2. *Publio*] Clodio che accetterà l'eredità, ma non pagherà.

3. *benchè egli nol fosse*] Altri il credono Metello Nepote, altri Metello Cretico, del quale riferisce Dione che avendo egli proposta un'ottima legge, il senato volle che fosse registrata sotto

a ciò che mi scrivi di Apollonio, gli mandino mala ventura gli Dei; uomo greco che si avvisa essergli lecito fallire, privilegio de' cavalieri romani. Perciocchè Terenzio usa del suo dritto. Quanto a Metello.... ma non è bene insultare a' morti; pure da molt' anni non era morto nessun cittadino, il quale... Ma i tuoi danari stiano a mio rischio. Che hai a temere, qualunque erede abbia egli nominato? Se però non ha nominato Publio. Del resto nominò un galantuomo, benchè egli nol fosse. Non riaprirai dunque per questo caso il tuo scrigno; negli altri casi sarai più cauto. Eseguirai le mie commissioni riguardo alla casa; assolderai guardie; ne farai avvertito Milone. Gli Arpinati fremono in modo da non credersi a proposito del Laterio. Che vuoi? n'ebbi dolore, ma egli non cura i romori. Quanto al rimanente, avrai cura del picciolo Cicerone, e lo amerai sempre, come fai.

---

altro nome, onde non fosse macchiata da quello di un uomo sì diffamato.

4. *assolderai guardie*] Per difendere la casa che fabbricava dalle violenze di Clodio.

5. *Laterio*] Altri stimano che Quinto rifabbricasse in Arpino con grande magnificenza la sua villa detta *Laterio*, forse a *Latendo*, non senza invidia de' suoi conterrazzani; altri all'opposto che anzi volesse venderla.

CXI.

ATTICO S.

Multa me in epistola tua delectarunt, sed nihil magis, quam patina tyrotarichi. Nam de rauduscuło quod scribis, μήτω μέγαν εἴτης, πρὶν τελευτήσαντ' ἴδης. Aedificati tibi in agris nihil reperio. In oppido est quiddam, de quo est dubium, sitne venale; ac proximum quidem nostris aedibus. Hoc scito, Antium esse Romae, ut Corcyrae Buthrotum illud tuum. Nihil quietius, nihil alsius, nihil amoenius; εἴη μισητὸς φίλος οἶκος. Postea vero quam Tyrannio mihi libros disposuit, mens addita videtur meis aedibus: qua quidem in re mirifica opera Dionysii, et Menophili tui fuit. Nihil venustius, quam illa tua pegmata, postquam mi sillibis libros illustrarunt. Valde velim scribas ad me de gladiatoribus, sed ita, bene si rem gerunt: non quaero male si se gessere.

NOTE

Anno 697, in maggio, da Anzio. Risponde ad Attico che brama acquistare una casa nelle vicinanze di Anzio. Loda l'opera de' garzoni librai che gli aveva spediti; chiede come si diportino i suoi gladiatori.

1. *tegame poverello*] *Tyrotaricus;* vivanda meschina e vilissima; qui è posta per tavola oltre modo frugale; su di che sembra che Attico lo avesse motteggiato.

CXI.

AD ATTICO

Son molte le cose nella tua che mi han recato diletto, ma nessuna più di quel tegame poverello; che quanto al debituccio che mi resta ancora, *non dire alcun felice, se non è morto.* Non trovo in campagna nessun fabbricato che ti convenga; ve n'ha uno in città, che non so se sia da vendere; ed è anche prossimo alla mia casa. Sappi però questo, che Anzio è a Roma quello ch'è il tuo Butroto a Corcira; niente di più quieto, di più temperato, di più ameno; potrebbe venirmi a noia più presto la stessa mia casa del Palatino. E da che Tirannione ha messo in ordine i miei libri, pare che le mie stanze abbiano acquistata un'anima; nel che per verità fu egregia l'opera de' tuoi Dionisio e Menofilo. Niente di più elegante di que' tuoi cancelli, poi che i libri furono fregiati de' loro titoli. Bramo che tu mi dia contezza de' tuoi gladiatori, se però si diportan bene; non ne cerco, se diportaronsi male.

---

2. *debituccio*] *Rauduscolum*, propriamente la più vile delle monete.

3. *non dire alcun felice*] Verso di Sofocle, citato da Stobeo. Così avea risposto Solone al re Creso.

4. *in città*] In Anzio.

5. *Butroto*] Capitale dell' Epiro.

6. *se diportaronsi male*] Qui finisce la lettera, secondo lo Schütz, il quale ha seguito Manuzio; il resto è riportato alla lettera CXVII.

CXII.

Q. METELLUS NEP. M. T. CICERONI S.

Hominis importunissimi contumeliae, quibus crebris concionibus me onerat, tuis erga me officiis leniuntur: et, ut sunt leves ab eiusmodi homine, a me despiciuntur; libenterque commutata persona, te mihi fratris loco esse duco. De illo ne meminisse quidem volo; tametsi bis eum invitum servavi. De meis rebus, ne vobis multitudine literarum molestior essem, ad Lollium perscripsi, de rationibus provinciae, quid vellem fieri, ut is vos doceret, et commonefaceret. Si poteris, velim pristinam tuam erga me voluntatem conserves. Vale.

NOTE

Anno 697, dalla Spagna. Duolsi delle contumelie di suo fratello, contro le quali il confortano i buoni uffizii di Cicerone. Ha scritto a Lollio di ciò che gli appartiene.

1. *Uomo importunissimo*] Publio Clodio, fratello consobrino

CXIII.

P. LENTULO PROCOS. S.

Legi tuas literas, quibus ad me scribis, gratum tibi esse, quod crebro certior per me fias

CXII.

QUINTO METELLO NEPOTE A M. T. CICERONE

Le ingiurie, di cui mi carica quell'uomo importunissimo nelle sue frequenti aringhe al popolo, sono mitigate da'tuoi buoni uffizii verso di me; e come quelle son lievi partendo da un cotal uomo, così non le curo; e di buon grado, cangiata persona, ti metto nel luogo di mio fratello. Non voglio nemmeno ricordarmi di colui; l'ho salvato due volte a suo dispetto. Delle cose mie, per non esservi troppo molesto colla moltitudine delle mie lettere, ne ho scritto a Lollio, acciocchè ti dica egli, e ti avvisi di quello che amerei fosse fatto rispetto a'conti della mia provincia. Se il potrai, conservami, te ne prego, la tua primiera benevolenza. Addio.

---

di Metello Nepote; era indispettito che Metello si fosse riconciliato con Cicerone.

2. *mio fratello*] Lo stesso Clodio.

3. *a suo dispetto*] Perciocchè colui non mai cessava d'impèrversare.

4. *mia provincia*] La Spagna.

CXIII.

A PUBLIO LENTULO PROCONSOLE

Ho letta la tua, nella quale scrivi essermi tu grato sommamente, perchè ti do sovente contezza

de omnibus rebus, et meam erga te benivolentiam facile perspicias: quorum alterum mihi, ut te plurimum diligam, facere necesse est, si volo is esse, quem tu me esse voluisti: alterum facio libenter, ut, quoniam intervallo locorum, et temporum disiuncti sumus, per literas tecum quam saepissime colloquar. Quod si rarius fiet, quam tu exspectabis, id erit causae, quod non eius generis meae literae sunt, ut eas audeam temere committere. Quoties mihi certorum hominum potestas erit, quibus recte dem, non praetermittam.

Quod scire vis, qua quisque in te fide sit, et voluntate: difficile dictu est de singulis. Unum illud audeo, quod antea tibi saepe significavi, nunc quoque, re perspecta et cognita, scribere: vehementer quosdam homines, et eos maxime, qui te et maxime debuerunt, et plurimum iuvare potuerunt, invidisse dignitati tuae: simillimamque in re dissimili, tui temporis nunc, et nostri quondam fuisse rationem; ut, quos tu rei publicae causa laeseras, palam te oppugnarent: quorum auctoritatem, dignitatem, voluntatemque defenderas, non tam memores essent virtutis tuae, quam laudis inimici. Quo quidem tempore, ut perscripsi ad te antea, cognovi Hortensium percupidum tui, studiosum Lucullum: ex magistratibus autem L. Racilium et fide, et animo in te singulari. Nam nostra propugnatio, ac defensio dignitatis tuae, propter magnitudinem beneficii tui, fortasse plerisque officii maiorem au-

di quanto accade, e perchè scorgi chiaramente la mia benevolenza verso di te; una delle quali cose debbo fare, quella di amarti grandemente, se voglio essere quale hai voluto ch'io fossi; fo l'altra volentieri, poi che siamo disgiunti per lontananza di luoghi e di tempi, d'intrattenermi teco sovente per via di lettere. Che se questo avverrà di rado più che non ti aspetti, sarà perchè le mie lettere non sono di tal sorta ch'io mi arrischi di mandarle alla ventura. Quante volte avrò persone sicure, a cui darle senza timore, non lascerò di farlo.

In quanto brami sapere, qual sia la fede e l'animo di ciascheduno verso di te, è difficile a dirsi di ognuno in particolare. Quello solamente che ti ho significato per lo avanti più volte, oso, ben veduta e conosciuta la cosa, ridirtelo; taluni, e quelli specialmente che avrebbero e principalmente dovuto e maggiormente potuto giovarti, aver eglino portata invidia alla tua dignità; e in avvenimento dissimile essere assai grande la somiglianza tra la sorte mia di quel tempo e questa tua di oggidì; poi che ti fanno aperta guerra coloro che avevi offesi per giovare alla repubblica; e quelli, di cui difeso avevi l'autorità, la dignità ed i voleri, non sono tanto ricordevoli della tua virtù, quanto nemici della tua lode. In questa occasione, per verità, riconobbi, come ti ho già scritto per lo innanzi, esserti Ortensio molto affezionato, Lucullo propenso; de'magistrati poi Lucío Racilio di una fede ed affezione singolare. Perciocchè il combattere che fo io a difesa della tua dignità sembra forse a taluni, attesa la grandezza de'tuoi benefizii,

ctoritatem habere videatur, quam sententiae. Praeterea quidem de consularibus nemini possum aut studii erga te, aut officii, aut amici animi esse testis. Etenim Pompeium, qui mecum saepissime, non solum a me provocatus, sed etiam sua sponte de te communicare solet, scis, temporibus illis non saepe in senatu fuisse. Cui quidem literae tuae, quas proxime miseras, quod facile intellexerim, periucundae fuerunt; mihi quidem humanitas tua, vel summa potius sapientia, non iucunda solum, sed etiam admirabilis visa est. Virum enim excellentem, et tua praestanti in eum liberalitate devinctum, nonnihil suspicantem, propter aliquorum opinionem suae cupiditatis, te ab se abalienatum, illa epistola retinuisti. Qui mihi quum semper tuae laudi favere visus est, etiam ipso suspiciosissimo tempore Caniniano: tum vero, lectis tuis literis, perspectus est a me, toto animo de te, ac de tuis ornamentis, et commodis cogitare. Quare ea, quae scribam, sic habeto, me cum illo, re saepe communicata, de illius ad te sententia, atque auctoritate scribere.

Quoniam senatusconsultum nullum exstet, quo reductio regis Alexandrini tibi adempta sit: eaque, quae de ea scripta est, auctoritas, cui scis intercessum esse, ut ne quis omnino regem reduceret, tantam vim habeat, ut magis iratorum hominum studium, quam constantis senatus consilium esse videatur: te perspicere posse, qui Ciliciam, Cyprumque teneas, quid efficere, quid

più procedere dall'obbligo che mi stringe, che dal mio proprio sentimento. Tranne questi, non posso attestarti di nessun altro consolare nè l'impegno, nè l'opera, nè l'amica propensione. Perciocchè Pompeo, il quale suole sovente intrattenersi meco di te non solamente non provocato, ma eziandio di moto suo proprio, sai che a quel tempo non venne spesso in senato. Gli fu però, come ho potuto comprendere, grata assai la lettera che di recente gli hai scritta. A me certo la tua umanità, o a dir meglio, la somma tua saggezza riuscì non solamente gradita, ma mi è sembrata maravigliosa; perciocchè con quella lettera ti hai conservato un uomo eccellente, già stretto a te per l'egregia tua liberalità verso di lui, venuto però alcun poco in sospetto che tu ti fossi alienato da lui per quella sua cotale vaghezza. Egli mi parve sempre favorire il tuo decoro, anche in quel tempo sospettosissimo di Caninio; ora poi l'ho veduto, poi ch'ebbe letta la tua, pensare di tutto cuore a te, all'onore ed ai vantaggi tuoi. Ritieni dunque, che quanto ti scrivo, te lo scrivo di consiglio e coll'approvazione di lui, col quale ho sovente comunicata la cosa.

Non vi essendo nessun decreto del senato, per cui ti sia tolto di rimettere il re Alessandrino; e il voto del senato in tale affare, voto che fu messo in iscritto, al quale si opposero i tribuni, come sai, cioè che nessuno rimetta il re, avendo così poca forza, che sembra più essere un raggiro d'uomini incolleriti, che una deliberazione di senato fermo e costante; ed avendo tu in mano la Cilicia e Cipro, potendo tu stesso riconoscere ciò che

consequi possis; et, si res facultatem habitura videatur, ut Alexandriam, atque Aegyptum tenere possis: esse et tuae, et nostri imperii dignitatis, Ptolemaide, aut aliquo propinquo loco rege collocato, te cum classe, atque exercitu proficisci Alexandriam, ut, quum eam pace, praesidiisque firmaris, Ptolemaeus redeat in regnum; ita fore, ut per te restituatur, quemadmodum senatus initio censuit; et sine multitudine reducatur, quemadmodum homines religiosi Sibyllae placere dixerunt. Sed haec sententia sic et illi, et nobis probabatur, ut ex eventu homines de tuo consilio existimaturos videremus; si cecidisset ut volumus, et optamus, omnes te et sapienter, et fortiter: sin aliquid esset offensum, eosdem illos et cupide et temere fecisse dicturos. Quare quid assequi possis, non tam facile est nobis, quam tibi, cuius prope in conspectu Aegyptus est, iudicare. Nos quidem hoc sentimus: si exploratum tibi sit, posse te illius regni potiri, non esse cunctandum; si dubium sit, non esse conandum. Illud tibi affirmo, si rem istam ex sententia gesseris, fore, ut absens a multis, quum redieris, ab omnibus collaudere. Offensionem esse periculosam, propter interpositam senatus auctoritatem religionemque, video. Sed ego te, ut ad certam laudem adhortor, sic a dimicatione deterreo: redeoque ad illud, quod initio scripsi, totius facti tui iudicium non tam ex consilio tuo, quam ex eventu homines esse facturos.

Quod si haec ratio rei gerendae, periculosa

sei in grado di operare e di ottenere, qualora ti sembri di poter riuscire a impossessarti di Alessandria e dell'Egitto, ella è cosa decorosa per te e per l'Impero che, messo il re in Tolemaide, ovvero in altro luogo vicino, tu vada con la flotta e coll'esercito in Alessandria, sì che, quetata e presidiata questa, Tolomeo torni al suo regno; che così avverrebbe ch'egli sarebbe rimesso coll'opera tua, come il senato decretò da prima, e rimesso senza esercito, come gli zelanti della religione han detto piacere alla Sibilla. Ma questa opinione approvata era da lui e da me in guisa però, che gli uomini avrebbono giudicato della tua impresa secondo l'esito, pronti tutti a dire, se riuscisse come vogliamo e bramiamo, che hai operato con prudenza e con coraggio; se poi trovato avessi qualche inciampo, con cupidigia e temerità. Laonde quello che tu possa eseguire, il giudicarne non è tanto facile a noi, quanto a te che hai di fronte l'Egitto. Il nostro sentimento bensì è questo: se vedi chiaro di poterti impadronire di quel regno, non è da perder tempo; se la cosa è dubbiosa, non è da tentarsi. Questo per certo ti affermo, se riuscirai nell'impresa, sarai lodato assente da molti; al tuo ritorno da tutti. Vedo pericoloso il non riuscire, e pel voto già messo fuori dal senato, e pel motivo di religione. Ma siccome io ti fo cuore a conquistare una gloria sicura, così ti sconsiglio dal metterti in pericolo; e torno a quello che ti scrissi da principio, che gli uomini giudicheranno di tutto il fatto non tanto dalle ragioni che ti avranno mosso, quanto dall'esito.

Che se ti parrà questa maniera di operare pe-

tibi esse videbitur, placebat illud, ut, si rex amicis tuis, qui per provinciam imperii tui pecunias ei credidissent, fidem suam praestitisset, et auxiliis eum tuis, et copiis adiuvares. Eam esse naturam, et regionem provinciae tuae, ut illius reditum vel adiuvando confirmares, vel negligendo impedires. In hac ratione quid res, quid causa, quid tempus ferat, tu facillime, optimeque perspicies: quid nobis placuisset, ex me potissimum putavi te scire oportere.

Quod mihi de nostro statu, de Milonis familiaritate, de levitate, et imbecillitate Clodii gratularis: minime miramur, te tuis, ut egregium artificem, praeclaris operibus laetari: quamquam est incredibilis hominum perversitas (graviori enim verbo uti non libet) qui nos, quos favendo in communi causa retinere potuerunt, invidendo abalienarunt: quorum malivolentissimis obtrectationibus nos scito de vetere illa nostra, diuturnaque sententia prope iam esse depulsos, non nos quidem ut nostrae dignitatis simus obliti, sed ut habeamus rationem aliquando etiam salutis. Poterat utrumque praeclare, si esset fides, si gravitas in hominibus consularibus. Sed tanta est in plerisque levitas, ut eos non tam constantia in re publica nostra delectet, quam splendor offendat. Quod eo liberius ad te scribo, qui non solum temporibus his, quae per te sum adeptus, sed etiam olim nascenti prope nostrae laudi, dignitatique favisti: simul quod video,

ricolosa, ci piace quest'altro partito; che, qualora il re guarentisse gli amici tuoi che nelle varie parti della tua provincia gli facessero prestanze, allora tu lo aiutassi con soccorsi di danaro e di gente; perciocchè tal'era la natura e posizione della tua provincia da assicurare, aiutandolo, ovvero da impedire, abbandonandolo, il suo ritorno. Su di che vedrai ottimamente e facilmente cosa comporti il caso, la circostanza, il tempo; qual poi sia il nostro parere, ho creduto che tu il dovessi intendere specialmente da me.

In quanto ti congratuli meco del mio stato, della mia intrinsichezza con Milone, della leggerezza e imbecillità di Clodio, non mi maraviglio punto che, quale artefice egregio, tu ti compiaccia delle preclare opere tue. Sebbene ella è incredibile la perversità degli uomini, per non usare vocabolo più forte; i quali, quando avrebbono potuto, favoreggiandomi, nella comune causa ritenermi, mi hanno in vece, col portarmi invidia, alienato; i cui tratti malevoli, sappi che mi hanno quasi sforzato a partirmi da quel mio vecchio e costante proposito; non veramente in modo da porre in dimenticanza la mia dignità, ma certo da prender cura finalmente della mia salvezza. Si poteva fare egregiamente l'una cosa e l'altra, se ci fosse negli uomini consolari fede, gravità; ma tanta è la leggerezza nei più, che non così gli alletta la mia fermezza, come gli offende il mio splendore nella repubblica. Il che tanto più liberamente ti scrivo, quanto che non solamente in questi tempi, de' quali godo per cagion tua, ma innanzi eziandio promossa hai la quasi nascente mia lode e dignità; e perchè vedo ancora che non

non, ut antehac putabam, novitati esse invisum meae: in te enim, homine omnium nobilissimo, similia invidorum vitia perspexi: quem tametsi illi esse in principibus facile sunt passi, evolare altius certe noluerunt. Gaudeo tuam dissimilem fuisse fortunam. Multum enim interest, utrum laus imminuatur, an salus deseratur. Me meae tamen ne nimis poeniteret, tua virtute perfectum est. Curasti enim, ut plus additum ad memoriam nominis nostri, quam demptum de fortuna videretur. Te vero emoneo, quum beneficiis tuis, tum amore incitatus meo, ut omnem gloriam, ad quam a pueritia inflammatus fuisti, omni cura, atque industria consequare: magnitudinemque animi tui, quam ego semper sum admiratus, semperque amavi, ne umquam inflectas cuiusquam iniuria. Magna est hominum opinio de te, magna commendatio liberalitatis, magna memoria consulatus tui. Haec profecto vides quanto expressiora, quantoque illustriora futura sint, quum aliquantum ex provincia, atque ex imperio, laudis accesserit. Quamquam ita te gerere volo, quae per exercitum, atque imperium gerenda sunt, ut haec multo ante meditere, huc te pares, haec cogites, ad haec te exerceas, sentiasque (id quod quia semper sperasti, non dubito, quin adeptus intelligas,) te facillime posse obtinere summum, atque altissimum gradum civitatis. Quae quidem mea cohortatio, ne tibi inanis, aut sine causa susce-

si è già, come da prima credetti, portato invidia alla mia novità; perciocchè ho ravvisate le stesse male opere rispetto a te, persona sopra ogni altra nobilissima, e cui hanno bensì tollerato che fosse tra' primi, ma certo non han voluto che a più alto volo si levasse. Mi allegro nondimeno che la tua fortuna sia stata dissimile dalla mia; che v'ha gran differenza, se sia solamente scemata la gloria, o ruinata la salvezza. Che io però non mi dolessi troppo della mia sorte, fu merito della tua virtù; che hai fatto sì, che paresse più essersi aggiunto alla celebrità del mio nome, che detratto dalla mia fortuna. Io ti richiamo pertanto, eccitato da' tuoi benefizii, ed anche dal mio amore per te, a mettere ogni cura ed industria a tutta conseguire quella gloria, da cui fosti infiammato sin da fanciullo, e a non mai piegare, per ingiuria di chicchessia, la grandezza dell'animo tuo che ho sempre ammirata ed amata. È grande la opinione che si ha di te, grande la lode della tua liberalità, grande la memoria del tuo consolato. E certo vedi, come avrà tutto ciò più di risalto e di splendore, quando ti venga aggiunto alquanto di lode da codesto tuo governo e reggimento. Sebbene io voglio che le cose, che son da farsi nell'esercito e nella pubblica amministrazione, tu le faccia in guisa che innanzi vi mediti molto sopra, vi ti addestri, in quelle metta pensiero, a quelle ti eserciti; e sii persuaso che puoi (il che siccome l'hai sempre sperato, così non dubito, che avendolo conseguito, tu nol comprenda) occupare un sommo ed altissimo grado nella città. Ed acciocchè questa mia esortazione non ti sembri fatta senza scopo

pta videatur, illa me ratio movit, ut te ex nostris eventis communibus admonendum putarem, ut considerares, in omni reliqua vita, quibus crederes, quos caveres.

Quod scribis te velle scire, qui sit reipublicae status: summa dissensio est, sed contentio dispar. Nam qui plus opibus, armis, potentia valent, profecisse tantum mihi videntur stultitia, et inconstantia adversariorum, ut etiam auctoritate iam plus valeant. Itaque, perpaucis adversantibus, omnia, quae ne per populum quidem sine seditione se assequi posse arbitrabantur, per senatum consecuti sunt. Nam et stipendium Caesari decretum est, et decem legati: et, ne lege Sempronia succederetur, facile perfectum est. Quod ego ad te brevius scribo quia me status hic rei publicae non delectat: scribo, tamen, ut te admoneam, quod ipse, literis optimis a pueritia deditus, experiendo tamen magis, quam discendo cognovi, tu, tuis rebus integris, discas, neque salutis nostrae rationem habendam nobis esse sine dignitate, neque dignitatis sine salute.

Quod mihi de filia, et de Crassipede gratularis, agnosco humanitatem tuam: speroque et opto, nobis hanc coniunctionem voluptati fore.

Lentulum nostrum eximia spe, summae virtutis adolescentem, quum ceteris artibus, quibus studuisti semper ipse, tum in primis imitatione tui fac erudias. Nulla enim erit hac praestantior

o senza motivo, mi vi ha mosso questa ragione di volerti rendere avvertito, che nella restante tua vita tu consideri dai comuni nostri avvenimenti a chi tu debba prestar fede, da chi guardarti.

Scrivi che brameresti sapere qual è lo stato della repubblica: la dissensione è grande, ma la lotta disuguale. Perciocchè quelli che più possono per ricchezze, armi, potenza, mi sembra che abbiano profittato tanto per la balordaggine ed incostanza de' loro avversarj, che già son divenuti anche superiori di autorità. Quindi, contraddetti da pochissimi, hanno ottenuto dal senato tutto quello che non si pensavano di poter ottenere nemmeno dal popolo senza sedizione. Perciocchè fu assegnato a Cesare uno stipendio e dieci legati; ed hanno facilmente conseguito che non gli fosse dato un successore, come pur vuole la legge Sempronia. Ti scrivo brevemente tutto ciò, perchè questo stato della repubblica non mi garba punto; nondimeno te lo scrivo, per farti intendere quello che io, dedito sin da fanciullo alle lettere, ho però più appreso dalla sperienza che dallo studio; e perchè tu ti metta nella mente, essendo ancora illeso il tuo stato, che non abbiamo a curare la salvezza senza la dignità, nè la dignità senza la salvezza.

Nelle tue congratulazioni della mia figlia e di Crassipede, riconosco il tuo buon cuore, e bramo che ci venga allegrezza da questo parentado.

Il nostro Lentulo, giovanetto di bella speranza e di somma virtù, fa di erudirlo in tutte le arti che hai tu stesso sempre coltivate, e sopra tutto nell'imitare te stesso; che non ci sarà scuola mi-

disciplina: quem nos, et quia tuus, et quia te dignus est filius, et quia nos diligit, semperque dilexit, in primis amamus, carumque habemus.

NOTE

Anno 697, in maggio, da Roma. Della disposizione degli amici, e specialmente di Pompeo verso Lentulo; del poco peso del di lui voto per far sì che gli sia commesso di rimettere Tolomeo sul trono di Egitto; suo parere sul proposito; dello stato della repubblica; del matrimonio di Tullia e di Crassipede; del figlio di Lentulo.

1. *quella sua cotale vaghezza*] Che gli era venuta di rimetter egli il re Tolomeo sul trono.

2. *tua liberalità*] Si era Lentulo molto adoprato perchè fosse, come fu, data a Pompeo la illimitata ispezione sulla provvista de' grani.

3. *Caninio*] Avea proposto che Pompeo andasse a rimettere il re Alessandrino, ma scortato solamente da due littori.

4. *voto spiegato dal senato*] Il qual voto, quand'era contraddetto dai tribuni della plebe, si diceva non *Senatus-Consultum*, ma semplicemente *auctoritas*.

5. *Tolemaide*] Città sul confine, e non discosta gran fatto da Alessandria.

6. *torni al suo regno*] Quasi da sè, e non rimessovi dalle armi romane.

7. *lo aiutassi con soccorsi*] Non lo rimettessi colla forza, ma solamente lo aiutassi; restrizione mentale.

CXIV.

Q. VALERIO, Q. F. ORCAE, PROCOS. S.

Si vales, bene est: valeo. Credo te memoria tenere, me et coram P. Cuspio tecum locutum esse, quum te prosequerer paludatum, et item postea pluribus verbis tecum egisse, ut, quos-

gliore di questa; giovanetto, che io, e perchè tuo figliuolo, e perchè degno di te, e perchè mi ama ed amò sempre, grandemente riamo ed hollo caro.

---

8. *intrinsichezza con Milone*] Il quale si era unito a Lentulo per favoreggiare il richiamo di Cicerone.

9. *portarmi invidia*] Ci erano due fazioni; in una Cesare, Pompeo e Crasso; nell'altra la maggior parte degli ottimati, i quali però invidiando la gloria di Cicerone, lo aveano quasi sforzato a gettarsi nel partito de' primi.

10. *vecchio e costante proposito*] di non mai abbandonare la repubblica.

11. *quelli che più possono*] Cesare, Crasso e Pompeo.

12. *balordaggine ed incostanza*] Balordi quelli che aveano alienato l'ordine equestre dal senato, e disgustato Pompeo; incostanti quelli che si erano rappatumati con Clodio, e in conseguenza staccati da Cicerone.

13. *della figlia e di Crassipede*] Ebbe Tullia tre mariti; Lucio Calpurnio Pisone, detto *Frugi*, morto poco dopo il ritorno del suocero dall'esiglio; Furio Crassipede, di cui altro non si sa; e Publio Cornelio Dolabella, da cui si separò per divorzio. Morì da lì a non molto di parto.

14. *Lentulo, giovanetto*] Fu adottato da Manlio Torquato. Augusto lo fece uccidere nel suo triumvirato, perchè imprudentemente si vantava di aver cospirato insieme con Bruto e Cassio.

CXIV.

A QUINTO VALERIO ORCA, FIGLIO DI QUINTO, PROCONSOLE

Se godi buona salute, me ne allegro; anch' io sto bene. Credo che ti sovvenga averti io detto a bocca, e alla presenza di Publio Cuspio, quando ti accompagnai nella tua partenza, e similmente avertene di poi con più parole intrattenuto, che

cumque tibi eius necessarios commendarem, haberes eos in numero meorum necessariorum. Id tu pro tua summa erga me benivolentia, perpetuaque observantia mihi liberalissime, atque humanissime recepisti. Cuspius, homo in omnes suos officiosissimus, mirifice quosdam homines ex ista provincia tuetur, et diligit, propterea quod fuit in Africa bis, quum maximis societatis negotiis praeesset. Itaque hoc eius officium, quod adhibet erga illos, ego mea facultate, et gratia soleo, quantum possum, adiuvare. Quare Cuspianorum omnium commendationis causam hac tibi epistola exponendam putavi. Reliquis epistolis tantum faciam, ut notam apponam eam, quae mihi tecum convenit, et simul significem, de numero esse Cuspii amicorum. Sed hanc commendationem, quam his literis consignare volui, scito esse omnium gravissimam. Nam P. Cuspius singulari studio contendit a me, ut tibi quam diligentissime L. Iulium commendarem. Eius ego studio vix videor mihi satisfacere posse, si utar verbis iis, quibus, quum diligentissime quid agimus, uti solemus. Nova quaedam postulat, et putat me eius generis artificium quoddam tenere. Ei ego pollicitus sum, me ex intima nostra arte deprompturum mirificum genus commendationis. Id quando assequi non possum, tu re velim efficias, ut ille genere mearum literarum incredibile quiddam perfectum arbitretur. Id facies, si omne genus liberalitatis, quod et ab humanitate,

qualunque ti raccomandassi degli amici di lui, tu lo avessi nel numero de'miei. Il che per la somma benevolenza tua, e perpetua osservanza verso di me, liberalmente e cortesemente mi promettesti. Cuspio, uomo officiosissimo verso tutti i suoi, mirabilmente protegge ed ama alcune persone di codesta provincia, per essere stato due volte in Affrica, dirigendo importantissimi negozii di una società. Questa sua cortesia, ch'egli usa verso di loro, io la soglio colle mie forze e col mio credito, quanto più posso, aiutare. Per questo ho pensato di esporti in questa mia la ragione che mi move a raccomandarti tutti i Cuspiani. Nelle altre mie non farò che apporre quella nota, di cui siamo convenuti tra noi, e dirti insieme che quegli è degli amici di Cuspio. Ma la raccomandazione che ho voluto consegnare a questa mia, sappi ch'ella è gravissima più che tutt'altra. Perciocchè Publio Cuspio mi fa grandissima istanza, perchè io ti raccomandi Lucio Giulio con quanta posso diligenza maggiore. Mi sembra di poter appena soddisfare a questa sua premura, usando le parole che sogliamo usare, quando mettiamo grande studio in alcuna cosa. Mi ricerca egli alcun che di nuovo; e crede ch'io posseda in ciò qualche mio proprio artifizio. Io gli ho promesso che trarrò dal fondo della nostr'arte una mirabile foggia di raccomandazione. Ma poi che io non so giungere a tanto, vorrei che tu facessi coll'opera ch'egli stimasse la qualità delle mie lettere aver prodotto un incredibile effetto. E lo farai, se ti piaccia trar fuori tutta la pienezza della liberalità che può derivare dalla tua umanità e dal poter

et potestate tua proficisci poterit, non modo re, sed etiam verbis, vultu denique exprompseris: quae quantum in provincia valeant, vellem expertus esses. Sed tamen ipsum hominem, quem tibi commendo, perdignum esse tua amicitia, non solum quia mihi Cuspius dicit, credo, (tametsi id satis esse debebat,) sed quia novi eius iudicium in hominibus, et amicis deligendis. Harum literarum vis quanta fuerit, propediem iudicabo; tibique, ut confido, gratias agam. Ego, quae te velle, quaeque ad te pertinere arbitrabor, omnia studiose, diligenterque curabo. Cura, ut valeas.

NOTE

Anno 697, da Roma, di mese incerto. Gli raccomanda caldissimamente Lucio Giulio, amico di Cuspio.

1. *nella tua partenza*] Sostituito a quel *paludatum*. Era il *paludamento* una sorta di vestito che indossavano i governatori nel partirsi da Roma per recarsi alle loro provincie, o a comandare gli eserciti.

CXV.

Q. VALERIO Q. F. ORCAE, PROCOS. S.

P. Cornelius, qui tibi has literas dedit, est mihi a P. Cuspio commendatus: cuius causa quanto opere cuperem, deberemque, profecto ex me facile cognosti. Vehementer te rogo, ut cures, ut ex hac commendatione mihi Cuspius quam maximas, quam primum, quam saepissime gratias agat. Vale.

tuo; nè solamente co' fatti, ma eziandio con le parole, e finalmente col viso stesso; le quali cose quanto vagliano nelle provincie, amerei che tu lo avessi provato. Se non che credo, che quest'uomo medesimo, che ti raccomando, sia degno moltissimo della tua amicizia, non solamente perche Cuspio mel dice, (benchè ciò debba bastare) ma perchè conosco l'accorgimento suo nella scelta degli uomini e degli amici. Conoscerò in breve quanto sia grande la forza di questa mia; e te ne renderò grazie, come spero. Io in tutto quello che stimerò esserti a grado e appartenerti, userò somma diligenza e premura. Sta sano.

---

2. *di una società*] di commercianti.
3. *quella nota*] La quale serviva a distinguere le raccomandazioni officiose e volgari dalle veramente premurose e non ordinarie.

CXV.

A QUINTO VALERIO ORCA, FIGLIO DI QUINTO, PROCONSOLE

Publio Cornelio, che ti consegnò questa mia, mi è raccomandato da Publio Cuspio; al quale quanto io brami e debba far piacere, certo l'hai da me facilmente conosciuto. Ti prego caldamente di procurare, che di questa mia raccomandazione Cuspio mi renda le maggiori grazie il più presto ed il più spesso che si possa. Addio.

NOTE

Anno 697, da Roma. Gli raccomanda Publio Cornelio.

1. *Publio Cornelio*] Ordinariamente si considera questa let-

CXVI.

Q. FRATRI S.

O literas mihi tuas iucundissimas, exspectatas, ac primo quidem cum desiderio, nunc vero etiam cum timore! Atque has scito literas me solas accepisse post illas, quas tuus nauta attulit, Olbia datas. Sed cetera (ut scribis) praesenti sermoni reserventur. Hoc tamen non queo differre. Id. Maiis senatus frequens divinus fuit in supplicatione Gabinio deneganda. Adiurat Procilius hoc nemini accidisse. Foris valde plauditur. Mihi quum sua sponte iucundum, tum iucundius, quod me absente (est enim εἰλικρινὲς iudicium) sine oppugnatione, sine gratia nostra. Eram Antii. Quod idibus, et postridie fuerat dictum, de agro Campano actum iri, non est actum. In hac causa mihi aqua haeret. Sed plura quam constitueram. Coram enim. Vale, mi optime, et optatissime frater, et advola. Idem te nostri rogant pueri. Illud scilicet, coenabis cum veneris.

NOTE

Anno 697, in sul finire di giugno. Suo desiderio di rivedere

tera come parte ultima della precedente; ma parecchi manoscritti, ed a buon dritto, ne la distaccano.

CXVI.

AL FRATELLO QUINTO

Oh lettera tua giocondissima, aspettata da prima con assai desiderio, di poi eziandio con timore! E sappi che questa è la sola ch' io m'abbia ricevuto dopo quella recatami dal tuo nocchiero, data da Olbia. Ma il resto, come scrivi, si riserbi al primo abboccamento; questo però non posso differire. Il senato, raccolto in buon numero, li quindici di maggio, fu divino nel negare a Gabinio la *supplicazione*. Procilio giura che ciò non è accaduto mai ad alcun altro. Fuori grandi applausi. Per me la cosa è alquanto gioconda; giocondissima poi, perchè accaduta in mia assenza (che così codesto egli è un giudizio spontaneo), senza istigazione, senza influenza alcuna per parte mia. Io era in Anzio. Quello che si era detto, che si sarebbe trattato li quindici e il giorno appresso delle terre della Campania, non si avverò. In questa causa non so decidermi. Ma mi stendo più ch'io non voleva; chè ne parleremo a bocca. Sta sano, ottimo e bramatissimo fratello, e vola a noi; te ne pressano anche i nostri ragazzi. Tieni a mente, che alla tua venuta cenerai con noi.

il fratello; il senato aver negata la *supplicazione* a Gabinio; nulla essersi fatto nella questione delle terre Campane.

1. *giocondissima*] Gli scriveva di essere partito dalla Sardegna.

2. *con timore*] Che non gli fosse accaduto qualche guaio.

3. *Gabinio*] Proconsole allora nella Siria. Avea chiesta una *supplicazione* (Festa, *o* serie di feste, per ringraziare gli Dei

---

CXVII.

ATTICO S.

Apenas vix discesserat, quum epistola. Quid ais? putasne fore, ut legem non ferat? dic, oro te, clarius: vix enim mihi exaudisse videor. Verum statim fac ut sciam, si modo tibi est commodum. Ludis quidem, quoniam dies est additus, eo etiam melius hic eum diem cum Dionysio conteremus. De Trebonio prorsus tibi assentior. De Domitio;

Ζύκω μὰ τὴν Δήμητρα σύκον οὐδὲ ἓν,
Οὕτω ὅμοιον γέγονεν

quam est ista περίστασις *nostrae: vel quod ab iisdem, vel quod praeter opinionem, vel quod viri boni nusquam. Unum dissimile, quod huic merito. Nam de ipso casu nescio, an illud melius. Quid enim hoc miserius, quam eum, qui tot annos, quot habet, designatus consul fuerit, fieri consulem non posse? praesertim quum aut solus, aut certe non plus, quam cum altero petat. Si vero id est, quod nescio an sit, ut non minus longas iam in codicillorum fastis futurorum consulum paginulas habeat, quam factorum; quid illo miserius? nisi res publica; in qua ne speratur quidem melius quidquam. De Natta ex tuis primum scivi literis; oderam hominem. De*

di qualche lieto avvenimento) per aver combattuto felicemente contro Alessandro, figlio di Aristobolo, e contro lo stesso Aristobolo; il senato con nuovo esempio rigettò la domanda.

4. *Procilio*] Tribuno della plebe.

CXVII.

AD ATTICO

Era appena partito Apenate, quand'ecco una tua. Che dici? pensi ch'egli non porterà la legge? dimmelo, di grazia, più chiaro, che non mi pare di averti bene inteso. Ma fa sì, ch' io il sappia subito, se non ti è discomodo. Poi che si è aggiunto un giorno agli spettacoli, tanto meglio; lo passerò qui con Dionisio. Quanto a Trebonio, sono affatto con te. Quanto a Domizio, non mai *fico più simile a fico* di quel che sia il suo stato a quel mio; e perchè perseguitati dagli stessi uomini, e perchè contro la nostra opinione, e perchè non si è veduta faccia di galantuomo. V'ha una sola disparità, che a costui meritamente; che quanto al caso, non so se il mio non sia stato più tollerabile. Perciocchè v'ha sciagura più grande che colui, il quale destinato era console già da tant'anni, quanti ne conta, non possa diventar console? specialmente che domanda solo, o con un altro al più. Se poi, il che non so se sia vero, Pompeo si tiene una listerella di consoli da farsi non meno lunga dei già fatti, chi più misero di colui? se pur non è la repubblica, la quale non ha nemmeno la speranza di migliorare. Di Natta, il seppi la prima volta dalla tua; io già lo aveva in odio. Quan-

poëmate quod quaeris; quid si cupiat effugere? quid? sinas? De Fabio Lusco quod eram exorsus; homo peramaus semper nostri fuit, nec mi umquam odio. Satis enim acutus et permodestus, ac bonae frugi. Euuu, quia non videbam, abesse putabam. Audivi ex Gavio hoc Firmano, Romae esse hominem, et fuisse assiduum. Percussit animum. Dices, tantulane causa? permulta ad me detulerat non dubia de Firmanis fratribus. Quid sit, quod se a me removit, si modo removit, ignoro. De eo, quod me mones, ut et πολιτικῶς *me geram, et* τὴν ἴσω γραμμὴν *teneam; ita faciam. Sed opus est maiore prudentia; quam a te, ut soleo, petam. Tu velim e Fabio, si quem habes aditum, odorere; et istum convivam tuum degustes; et ad me de his rebus, et de omnibus quotidie scribas. Ubi nihil erit, quod scribas, id ipsum scribito. Cura, ut valeas.*

NOTE

Anno 697, dalla sua villa di Anzio, verso l'autunno. Domizio frodato del consolato, che chiedeva; di alquante cose domestiche

1. *Era appena partito*] Questa nelle comuni edizioni fa parte della lettera CXI. Ma il Mongault, seguito dallo Schütz, ne la distacca, e per buone ragioni.

2. *non porterà la legge*] Chi? e qual legge?

3. *Dionisio*] Che fu poi maestro del giovanetto Cicerone.

4. *Trebonio*] Fu eletto tribuno della plebe per l'anno seguente, favoreggiato da Cesare e da Pompeo; il che non era sfuggito alla previdenza di Cicerone e di Attico.

5. *Domizio*] Lucio Domizio Enobarbo, il quale domandava

to al poema, di che mi chiedi, e se bramasse di scappar fuori? che? il permetteresti? Quanto a Fabio Losco, di che io aveva cominciato a parlarti in altra mia, egli mi amò sempre di cuore; nè gli ho mai portato odio; ch'egli è uomo spiritoso, assai modesto e di buona condotta. Non vedendolo, io lo stimava lontano. Ho sentito da questo Gavio di Fermo, ch'egli è a Roma e che vi fu sempre. La cosa mi colpì. Dirai, per sì piccola cagione? egli mi avea date parecchie non dubbie notizie di que' fratelli di Fermo; per quale motivo si sia levato da me, se pure si è levato, non so. In quanto mi ricordi di condurmi politicamente e di tenermi nella linea di mezzo, così farò; ma c' è mestieri di non ordinaria prudenza, e la verrò a prendere, come soglio, da te. Vorrei, se ti si offre il destro, che tu subodorassi qualche cosa da Fabio, e che saggiassi codesto tuo commensale; e che di questo e di ogni altra cosa me ne scrivessi subito. Dove non abbi che scrivere, scrivi questo stesso. Sta sano.

---

il consolato; se non che riescì a Crasso ed a Pompeo di far differire i Comizii, e farsi poi eleggere essi stessi.

6. *non mai fico*] Proverbio greco.

7. *meritamente*] Era Domizio leggiero, bizzarro, violento; si era dichiarato contro Cesare, e lo minacciava che, come fosse divenuto console, gli farebbe render conto della sua amministrazione; se non che Cesare il prevenne, inducendo Pompeo e Crasso a chiedere il consolato, e sostenendo la loro domanda con tutto il suo partito.

8. *destinato era al consolato*] Perchè di casa antichissima, casa illustre per sette consolati, e per molti trionfi; gli riuscì però di essere console più tardi.

9. *Natta*] Della famiglia Pinaria; non se ne sa di più.

10. *poema*] E quale? quello forse in lode di Cesare, ovvero quello *de suis temporibus?*

CXVIII.

ATTICO S.

Puteolis magnus est rumor, Ptolemaeum esse in regno. Si quid habes certius, velim scire.

Ego hic pascor bibliotheca Fausti. Fortasse tu putabas, his rebus Puteolanis et Lucrinensibus. Ne ista quidem desunt. Sed mehercule a ceteris oblectationibus ut deseror et voluptatibus, propter rem publicam, sic literis sustentor et recreor; maloque in illa tua sedecula, quam habes sub imagine Aristotelis, sedere, quam in istorum sella curuli; tecumque apud te ambulare, quam cum eo, quocum video esse ambulandum. Sed de illa ambulatione fors viderit, aut si qui est, qui curet deus.

Nostram ambulationem, et Laconicum, eaque, quae Cyrea sint, velim, quod poteris, invisas; et urgeas Philotimum, ut properet; ut possim tibi aliquid in eo genere respondere.

Pompeius in Cumanum Parilibus venit: misit ad me statim, qui salutem nuntiaret. Ad eum postridie mane vadebam, quum haec scripsi.

11. *cominciato a parlarti*] In questa no; dunque in altra precedente, ma smarritasi.

12. *Fermo*] Piccola città del Piceno.

CXVIII.

AD ATTICO

Corre gran voce a Pozzuolo, che Tolomeo sia rimesso nel regno. Se hai qualche cosa di più certo, fa ch'io il sappia.

Qui mi pasco della biblioteca di Fausto; tu credevi forse di queste squisitezze di Pozzuolo e di Lucrino; certo non mancano nemmen queste. Ma in fede mia, siccome sono abbandonato dagli altri diletti e piaceri in grazia della repubblica, così mi sostento e ricreo colle lettere; ed amo meglio sedermi su quella tua scrannuccia che hai sotto l'immagine di Aristotele, che nella sedia curule di costoro, e passeggiar teco in tua casa piuttosto che coll'uomo, col quale vedo che mi sarà pur forza passeggiare. Ma quanto a questa passeggiata, la fortuna farà ella, o se v'ha alcun Dio che pensi a ciò.

Ti prego di visitare il mio portico, la stufa e i lavori ordinati da Ciro; e stimolare Filotimo a darsi fretta, acciocchè io possa renderti in qualche modo la pariglia.

Pompeo venne al Cumano il dì delle feste Parili; mandò tosto a salutarmi; il dì dopo che ti scrivo questa, me ne andrò di buon mattino a lui.

NOTE

Anno 698, li 22 di aprile, dal Cumano. Della voce che il re Tolomeo sia stato rimesso sul trono; de' suoi studii. Raccomanda ad Attico che visiti la sua fabbrica. Sta per recarsi a Pompeo, venuto al Cumano.

1. *Pozzuolo*] Città marittima, presso Napoli.

2. *Tolomeo*] Dalle note alle precedenti si è veduto che Tolomeo Aulete, padre della famosa Cleopatra, era stato balzato giù dal trono da' suoi sudditi; che Cicerone si era adoperato, perchè fosse data la commissione a Lentulo di ristabilirlo; che il senato si era lasciato imporre dall'oracolo sibillino, vero o infinto che fosse, pel quale si vietava di adoperare la forza in

---

CXIX.

ATTICO S.

Sane velim scire; num censum impediant tribuni diebus vitiandis, (est enim hic rumor) totaque de censura, quid agant, quid cogitent. Nos hic cum Pompeio fuimus. Multa mecum de re publica, sane sibi displicens, ut loquebatur: (sic est enim in hoc homine dicendum) Syriam spernens, Hispaniam iactans; hic quoque, ut loquebatur; et opinor, usquequaque de hoc quum dicemus, sit hoc quasi, καὶ τόδε Φακυλίδου: *tibi etiam gratias agebat, quod signa componenda suscepisses; in nos vero suavissime hercule effusus. Venit etiam ad me in Cumanum a se. Nihil minus velle, mihi visus est, quam Messalam consulatum petere: de quo ipso si quid scis, velim scire.*

soccorso dei re d'Egitto. Gabinio, proconsole della Siria, meno scrupoloso, guadagnato dal danaro del re, si servì dell'esercito che comandava, e lo rimise sul trono.

3. *Fausto*] Lucio Cornelio Fausto. Presa Atene, ne aveva portate via parecchie migliaia di libri.

4. *pur forza passeggiare*] Con Pompeo. Sembra dire, che gli sarà pur forza seguire tutti i suoi passi.

5. *la pariglia*] Alloggiandolo, come Attico alloggiava lui.

6. *feste Parili*] Li ventuno di aprile, in onore della Dea Pale, nelle quali era invocata *pro partu pecoris*. E questo era il giorno della fondazione di Roma.

CXIX.

AD ATTICO

Vorrei pur sapere, se i tribuni impediscono il censo, accagionando i giorni; chè corre questa voce; e in generale che fanno, che pensano sul proposito della censura. Mi sono trovato qui con Pompeo; s'intrattenne meco lungamente della repubblica, per verità disgustato, com'egli diceva (che parlando di quest'uomo bisogna usar sempre questa frase), sprezzando la Siria, vantando la Spagna; ed anche qui, com'egli diceva; e tutte le volte che parlerò di lui, penso di adoperare la stessa formola, quasi come quella : *e questo eziandio è di Focillide*. Egli anche ti ringraziava perchè ti sei assunto di collocare a suo luogo le statue ; verso di me poi si è effuso con parole soavissime. Venne anche a trovarmi da casa sua al mio Cumano. Mi è sembrato che non ci sia cosa che manco gli piaccia, quanto che Messala chiegga il consolato ; di che se sai qualche cosa, amerò d' intenderla.

Quod Lucceio scribis te nostram gloriam commendaturum, et aedificium nostrum quod crebro invisis, gratum.

Quintus frater ad me scripsit, se, quoniam Ciceronem suavissimum tecum haberes, ad te nonis Maii venturum.

Ego me de Cumano movi ante diem v Kal. Maias. Eo die Neapoli apud L. Paetum. Ante diem IV Kal. Maias iens in Pompeianum, bene mane haec scripsi.

NOTE

Anno 698, in maggio, da Napoli. Cerca se i tribuni impediscano il censimento. S'intrattenne con Pompeo. Il fratello Quinto sta per recarsi ad Attico. Egli, partitosi dal Cumano, venne a Napoli per passare indi al suo Pompeiano.

1. *impediscono il censo*] Era de' censori vegliare sul costume. Cesare pe'suoi fini favoreggiava la corruzione; ond' è che i tribuni di quest'anno, addetti a lui, mettevano impedimento alle operazioni de' censori.

2. *sprezzando la Siria*] La Siria fu data a Crasso, la Spagna a Pompeo per cinque anni.

3. *com'egli diceva*] Soleva altro dire, altro sentire.

CXX.

Q. FRATRI S.

Placiturum tibi esse librum meum suspicabar: tam valde placuisse, quam scribis, valde gaudeo. Quod me admones de nostra Urania, suadesque, ut meminerim Iovis orationem, quae est in extremo illo libro: ego vero memini, et illa omnia mihi magis scripsi, quam ceteris.

Quanto a ciò che scrivi, che raccomanderai a Lucceio la gloria del mio nome, e che ti rechi sovente a visitare la mia fabbrica, mi fai cosa grata.

Il fratello Quinto mi scrisse, che essendo presso di te il suo dolcissimo Cicerone, verrà a trovarti li sette di maggio.

Sono partito dal Cumano li ventisei di aprile. Quel dì mi stetti a Napoli presso a L. Peto. Ti ho scritto questa li ventisette di buon mattino, andando al Pompeiano.

---

4. *Focillide*] Poeta greco, che trattò in versi argomenti morali. Era solito cominciare : *E questo ancora è di Focillide.*

5. *collocare a suo luogo le statue*] Nell' anfiteatro di Pompeo, dove si celebrarono in quest'anno per la prima volta giuochi magnifici.

6. *Messala*] Benchè Pompeo gli fosse contro, perchè in sua vece favoreggiava Emilio Scauro, nondimeno Messala trionfò.

7. *Pompeiano*] Una delle ville di Cicerone presso Pompeia sul confine della Campania, città più tardi rimasta sepolta sotto le ceneri del Vesuvio nell'eruzione, in cui perì il vecchio Plinio ; e dove da alquanti anni si van facendo scavi fecondissimi di preziose anticaglie.

CXX.

AL FRATELLO QUINTO

Io nodriva qualche speranza che il mio libro ti piacesse ; godo assai che ti sia piaciuto tanto, quanto scrivi. Per quello che mi tocchi della mia *Urania*, e mi consigli di ricordarmi il discorso di Giove, che sta nel fine di quel libro, me ne ricordo benissimo ; e quelle cose tutte le ho più scritte per me che pegli altri.

Sed tamen postridie, quam tu es profectus, multa nocte cum Vibullio veni ad Pompeium. Quumque ego egissem de istis operibus, atque inscriptionibus, per mihi benigne respondit; magnam spem attulit. Cum Crasso se dixit loqui velle; mihique ut idem facerem, suasit. Crassum consulem ex senatu domum reduxi; suscepit rem; dixitque esse, quod Clodius hoc tempore cuperet per se, et per Pompeium consequi: putare se, si ego eum non impedirem, posse me adipisci sine contentione quod vellem. Totum ei negotium permisi, meque in eius potestate dixi fore. Interfuit huic sermoni P. Crassus adolescens, nostri (ut scis) studiosissimus. Illud autem, quod cupit Clodius, est legatio aliqua, si minus per senatum, per populum, libera, aut Byzantium, aut ad Brogitarum, aut utrumque. Plena res nummorum. Quod ego non nimium laboro, etiam si minus assequor, quod volo. Pompeius tamen cum Crasso locutus est; videntur negotium suscepisse. Si perficiunt: optime. Sin minus: ad nostrum Iovem revertamur.

A. d. III id. Febr. senatus consultum est factum de ambitu in Afranii sententiam, contra quam ego dixeram, quum tu adesses; sed magno cum gemitu senatus. Consules non sunt persecuti eorum sententias, qui Afranio quum essent assensi, addiderunt, ut praetores ita crearentur, ut dies LX privati essent. Eo die Catonem plane repu-

Il dì dopo la tua partenza mi recai a notte avanzata alla casa di Pompeo, in compagnia di Vibullio. Avendogli parlato di que' lavori e di quelle iscrizioni, mi rispose con somma benignità, e mi diede molta speranza. Disse di volerne parlare a Crasso, e mi persuase di fare lo stesso. Ho dunque ricondotto il console Crasso dal senato a casa sua, assunse l'affare; mi disse esservi cosa che in questo momento Clodio brama di ottenere col di lui mezzo e con quello di Pompeo; essere persuaso che, se non gli farò opposizione, potrò conseguire ciò che voglio senza contrasto. Ho messa la cosa nelle di lui mani, e detto che starò a quanto egli vorrà. Fu presente a questo discorso il giovanetto Publio Crasso, affezionatissimo a me, come sai. Quello poi che Clodio brama si è una legazione libera, se non col mezzo del senato, con quello del popolo, o a Bisanzio, o a Brogitaro, o all'uno e all'altro. È affare di danari. Non mi affanno gran fatto di ciò, anche se non ottengo quello che bramo. Nondimeno Pompeo ha già parlato con Crasso; sembra che abbiano assunto l'affare; se il traggono a fine, ottimamente; se no, torneremo al nostro Giove.

Li undici di febbraio il senato fece un decreto su l'ambito, secondo la proposizione di Afranio, contro la quale ho parlato, quando tu eri qui; ma però con gran dolore del senato. I consoli non hanno tenuto conto del parere di quelli, i quali avendo assentito ad Afranio, aggiunsero che i Pretori dovessero crearsi in modo che rimanessero privati durante sessanta giorni. In quel dì medesimo la domanda di Catone fu di netto riget-

diarunt. Quid multa? tenent omnia: idque ita omnes intelligere volunt.

NOTE

Anno 698, da Roma, verso la metà di febbraio. Gode che il suo libro sia piaciuto a Quinto. Raccomandò a Pompeo il di lui affare. Decreto del senato relativo all'ambito.

1. *il mio libro*] Probabilmente quello *de suis temporibus*, del quale nella lettera CXVII.

2. *Urania*] L'aveva introdotta a parlare nel poema del suo consolato, come si ha nel primo libro *de divinatione*.

3. *il discorso di Giove*] Giove, introdotto in quel poema, ammetteva Cicerone nel consiglio degli Dei.

4. *il dì dopo*] Quel *sed tamen* non è qui, come in parecchi altri luoghi, se non se un modo di passare da un argomento ad un altro.

5. *iscrizioni*] Sembra che fossero iscrizioni, le quali Quinto vagheggiasse di mettere in qualche tempio a sua lode nella provincia che avea governata; ma che ci volesse la pubblica permissione.

CXXI.

Q. FRATRI S

Tu metuis, ne me interpelles? primo si in isto essem, tu scis, quid sit interpellare. An te Ateius? mehercule mihi docere videbaris istius generis humanitatem: qua quidem ego nihil utor abs te. Tu vero, ut me et appelles, et interpelles, et obloquare, et colloquare velim. Quid enim mihi suavius? Non mehercule quisquam μουσοπάταχτος *libentius sua recentia poëmata legit, quam ego te audio quacumque de re, publica, privata, rustica, urbana. Sed mea factum*

tata. Che più? Costoro hanno tutto nelle mani, e vogliono che tutti il sappiano.

---

6. *a Bisanzio, o a Brogitaro*] A riseuoter danari o dai Bizantini che, essendo egli tribuno della plebe, avea rimessi in patria; o ad Brogitaro, uomo infame, ch'egli avea fatto eleggere prefetto del tempio della Gran-Madre.

7. *al nostro Giove*] Onde consolarsi della ruina della repubblica colla ricordanza delle proprie virtù; al che Giove in quel suo poema lo aveva esortato.

8. *su l'ambito*] Legge, che in vece di frenare, favoreggiava l'ambito, colla mira specialmente di sostenere Vatinio, il quale aspirava alla Pretura, ed escluderne, come riuscì loro, Catone.

9. *dolore del senato*] De' buoni cioè, che dissentirono.

10. *privati sessanta giorni*] Onde, occorrendo, ci fosse luogo ad accusarli, essendo tuttavia privati.

11. *Catone*] Il quale avea chiesta la Pretura.

CXXI.

AL FRATELLO QUINTO.

Tu temi d'interrompermi? Primieramente, se io fossi in questo caso, tu sai che sia interrompere. Non t'interrompe Ateio? Mi sembri, per bacco, volermi insegnare codesto genere di cortesia; la quale per altro non so usare che con te. Ma voglio che tu m'interroghi, m'interrompa, mi favelli, m'intertenga. Avvi cosa che possa riuscirmi più soave? In verità nessun fanatico poeta legge con tanto piacere le sue novelle poesie, con quanto io t'odo favellare di ogni cosa pubblica, privata, rustica, urbana. Ma fu per una mia sciocca

est insulsa verecundia, ut te proficiscens non tollerem. Opposuisti semel ἀναντίλεκτον *causam, Ciceronis nostri valitudinem; conticui. Iterum Cicerones; quievi. Nunc mihi iucunditatis plena epistola hoc aspersit molestiae, quod videris, ne mihi molestus esses, veritus esse, atque etiam nunc vereri. Litigarem tecum, si fas esset; sed mehercule, istuc si umquam suspicatus ero, nihil dicam aliud, nisi verebor, nequando ego tibi, quum sum una, molestus sim.*

Video te ingemuisse. Sic fit, εἰδ' ἐν ἀίᾳ ἔζησας. *Numquam enim dicam,* ἔα πάσας.

Marium autem nostrum in lecticam mehercule coniecissem, non illam regis Ptolemaei Anicianam. Memini enim quum hominem portarem ad Baias, Neapoli, octophoro Aniciano, machaerophoris centum sequentibus, miros risus nos edere, quum ille ignarus sui comitatus, repente aperuit lecticam, et paene ille timore, ego risu corrui. Hunc, ut dico, certe sustulissem, ut aliquando subtilitatem veteris urbanitatis, et humanissimi sermonis attingerem. Sed hominem infirmum in villam apertam, ac ne rudem quidem etiam nunc, invitare nolui. Hoc vero mihi peculiare fuerit, hic etiam isto frui. Nam illorum praediorum scito mihi vicinum Marium lumen esse. Apud Anicium videbimus ut paratum sit. Nos enim ita philologi sumus, ut vel cum fabris habitare possimus. Habemus hanc philosophiam, non ab Hymetto, sed ab area Syria.

delicatezza che non ti ho meco levato nel partire. Mi obbiettasti una prima volta una ragione fortissima, la poca salute del nostro Cicerone; mi tacqui; una seconda i Ciceroni; mi acquetai. Ora la tua lettera, piena di giocondità, questo po' vi asperse di molestia, che sembri aver temuto di essermi molesto, e temerne tuttavia. Piatirei teco, se fosse lecito; ma per bacco, se mi verrà mai sospetto che tu pensi questo, non dirò più parola; se non che temerò io pure, quando son teco, di esserti molesto.

Vedo che te ne duole moltissimo; soglio io vendicarmi così. Non dirò mai, non ci pensare.

Avrei bensì volentieri ficcato nella lettiga il nostro Mario; non però in quella di Anicio, che fu del re Tolomeo. Perciocchè mi sovviene che trasportando Mario da Napoli a Baia nella lettiga di Anicio con otto portatori, colla scorta di cento uomini armati, facemmo le grandi risa, allorchè non sapendo Mario di quella scorta, aprì ad un tratto la lettiga e quasi stramazzò dallo spavento, ed io dal gran ridere. Lo avrei, dico, levato per gustare a quando a quando le finezze di quella sua vecchia urbanità e di quel suo grazioso favellare. Ma non ho voluto invitare un uomo malaticcio in una villa tutta aperta, ed anzi tuttora quasi rozza. Ma sarà mio particolare pensiero godermi quell'uomo anche qui; e sappi che codesto Mario, mio vicino, è il più bell'ornamento di que' poderi. Vedrò quali preparamenti ha fatto Anicio; che quanto a me, sono tanto filosofo che potrei abitare anche coi fabbri. Ho tratta questa filosofia non dall'Imetto, ma dall'area di Ciro. Mario è deboluccio e per

Marius, et valitudine est, et natura imbecillior. De interpellatione, tantum sumam a vobis temporis ad scribendum, quantum dabitis. Utinam nihil detis, ut potius vestra iniuria, quam ignavia mea cessem! De re publica nimium te laborare doleo, et meliorem civem esse, quam Philoctetem, qui accepta iniuria, illa spectacula quaerebat, quae tibi acerba esse video. Amabo te, advola: consolabor te, et omnem abstergebo dolorem, et adduc, si me amas, Marium. Sed adproperate. Hortus domi est.

NOTE

Anno 698, dal Puteolano, o dal Cumano, in aprile, o in maggio. Rimprovera scherzosamente il fratello di aver potuto sospettare di essergli molesto; lo prega di venire a lui, e di condur Mario con sè.

1. *non t' interrompe Ateio*] Che pur Quinto soffriva con molta umanità; ed egli non soffrirebbe Quinto?

2. *i Ciceroni*] Sembra che Quinto obbiettasse i riguardi, o gli affari della famiglia.

3. *vedo che te ne duole*] Luogo di disperata intelligenza, e contro il quale ruppero anche i più acuti ed arditi commentatori

4. *non in quella di Anicio*] Il re Tolomeo nel tempo che

CXXII.

ATTICO S.

Delectarunt me epistolae tuae: quas accepi uno tempore duas ante diem II Kal. Perge reliqua. Gestio scire ista omnia. Etiam illud cuiusmodi sit, velim perspicias: (potes a Deme-

poca salute e per natura. Quanto all'interrompere prenderò da voi tanto tempo per iscrivere, quanto me ne darete; possiate non darmene punto; sì che io mi resti in ozio più presto per colpa vostra che per mia pigrizia. Spiacemi che tu ti pigli troppo affanno delle cose pubbliche, e vogli essere cittadino migliore di Filottete, il quale, ricevuto un affronto, nondimeno andava in traccia di quegli spettacoli, che vedo esserti noiosi. Vieni di volo, te ne prego; ti consolerò, ti sgombrerò dal cuore ogni angoscia; e mena teco Mario, se mi ami. Ma fate presto. La casa ha un orto.

---

stette in Roma, usò un'ampia e magnifica lettiga a otto portatori, e scortata da cento armati; sembra che Cicerone avesse voluto imitare per gioco quell'usanza di Tolomeo per far paura a Mario.

5. *area di Ciro*] Ciro, architetto dirigeva la fabbrica della casa di Cicerone; e questi si era già assuefatto a vivere in mezzo allo strepito de' lavoratori.

6. *Filottete*] Abbandonato crudelmente da' suoi nell'isola di Lemno, scagliò contro di essi orrende imprecazioni, bramando loro ogni sorta di mali. Quinto si affannava, e niente più.

7. *la casa ha un orto*] Forse Quinto e Mario amavano gli orti; forse le piante ortensi; questo cenno rinforzava l'invito.

CXXII.

AD ATTICO

Gran piacere mi hanno dato le tue due lettere che ho ricevute ad un tempo stesso li ventotto di aprile. Continua a scrivermi il resto; ho smania di sapere le cose di costì. Guarda eziandio come sia codesta faccenda (puoi saperlo da De-

trio;) dixit mihi Pompeius, Crassum a se in Albano expectari ante diem IV Kal.; is quum venisset, Romam esse statim venturos, ut rationes cum publicanis putarent. Quaesivi, gladiatoribusne? respondit, ante quam inducerentur. Id cuiusmodi sit, aut nunc, si scias, aut quum is Romam venerit, ad me mittas velim. Nos hic voramus literas cum homine mirifico (ita mehercule sentio) Dionysio, qui te omnesque vos salutat. οὐδὲν γλυκύτερον, ἢ πάντ' εἰδέναι. *Quare, ut homini curioso, ita perscribe ad me, quid primus dies, quid secundus, quid censores, quid Appius, quid illa populi Apuleia. Denique etiam, quid a te fiat, ad me velim scribas. Non enim (ut vere loquamur) tam rebus novis, quam tuis literis, delector. Ego mecum, praeter Dionysium, duxi neminem: nec metuo tamen, ne mihi sermo desit. Abs te opere delector. Tu Lucceio nostrum librum dabis. Demetrii Magnetis tibi mitto; statim ut sit, qui a te mihi epistolam referat.*

NOTE

Anno 698, li 28 di aprile, dal Cumano. Prega Attico che gli scriva tutto quanto va accadendo a Roma.

1. *Demetrio*] famoso liberto di Pompeo, il quale si era sì strabocchevolmente arricchito nella guerra Mitridatica, che potè fabbricare a proprie spese l'anfiteatro detto di Pompeo; piantò pur anche de' magnifici giardini fuori di Roma; e nondimeno lasciò morendo quattromila talenti che corrispondono a più di sei milioni di franchi.

2. *che fanno i censori*] Se diano mano al censimento?

3. *che Appio*] Se chiede il consolato?

metrio); Pompeo mi ha detto che aspettava Crasso nell'Albano li ventinove; che come fosse venuto, tosto partirebbero per Roma a fare i conti co' gabellieri. Domandai: il giorno stesso de' gladiatori? no, rispose, innanzi che si espongano. Come sia la cosa, me la scrivi or' ora, se la sai; ovvero tosto che Pompeo sarà a Roma. Io mi sto qui divorando libri con Dionisio, uomo (e in fede mia così la sento) maraviglioso, il quale saluta te e tutti i tuoi. *Non ci ha cosa al mondo così dolce, come il saper di tutto.* Ma tu scrivimi, come ad uomo curioso, che avvenne il primo giorno, che il secondo, che fanno i censori, che Appio, che quell' Apuleia del popolo. In fine, scrivimi tutto ciò che fai tu stesso; perciocchè, a dirti il vero, non tanto mi dilettano le nuove, quanto le tue lettere. Da Dionisio in fuori non ho menato meco alcuno; non temo però che mi manchi il discorso. M'intrattengo dilettosamente con l'opera tua. Consegnerai il mio libro a Lucceio. Ti mando quello di Demetrio Magnete per un messo, acciocchè ci sia chi mi riporti subito una tua.

---

4. *Apuleia del popolo*] Percuote Clodio, paragonandolo ad Apuleio Saturnino, tribuno sedizioso a' tempi di Mario. Gli scambia il sesso per indicare la di lui effeminatezza.

5. *con l'opera tua*] Passo nel testo evidentemente guasto; ho seguita l'emendazione dell' Ernesti.

6. *il mio libro*] Quello probabilmente che avea scritto del suo consolato; e forse perchè Lucceio se ne valesse nella storia dei tempi di Cicerone che avea preso a scrivere.

7. *Demetrio Magnete*] Avea scritto un libro della concordia de' cittadini, ed un altro degli scrittori che aveano avuto il nome di Demetrio.

CXXIII.

ATTICO S.

Egnatius Romae est. Sed ego cum eo de re Halimeti vehementer Antii egi. Graviter se acturum cum Aquilio confirmavit. Videbis ergo hominem, si voles. Macroni vix videor praesto esse. Idibus enim auctionem Larini video, et biduum praeterea. Id tu, quoniam Macronem tanti facis, ignoscas mi velim. Sed si me diligis, postridie Kalend. cena apud me cum Pilia. Prorsus id facies. Kalend. cogito in hortis Crassipedis, quasi in diversorio, cenare. Facio fraudem senatus consulto. Inde domum cenatus, ut sim mane praesto Miloni. Ibi te igitur videbo, et promovebo. Domus te nostra tota salutat.

NOTE

Anno 698, verso il fine di maggio, dal Toscolano, o da Anzio. Egnazio essere a Roma; non potersi adoperare per Macrone; invita Attico a cena.

1. *Egnazio*] Cavaliere romano, usuraio.

2. *Aquilio*] Quinto Aquilio Gallo, giureconsulto; ovvero, secondo altri, Publio Aquilio Gallo, tribuno della plebe.

CXXIV.

FABIO GALLO S.

Tantum quod ex Arpinati veneram, quum mihi a te literae redditae sunt: ab eodemque

CXXIII.

AD ATTICO

Egnazio è a Roma. Ho parlato fortemente in Anzio con lui dell'affare di Alimeto; mi raffermò che ne avrebbe trattato seriamente con Aquilio. Il vedrai dunque, se vorrai. Dubito di potermi adoperare per Macrone; perciocchè li quindici vedo un incanto a Larino; e ci sto altri due giorni. Poichè stimi tanto Macrone, ti prego perdonarmi. Ma se mi ami, vieni li due del venturo a cenar meco con Pilia; assolutamente il farai. Penso, il primo del mese, di cenare negli orti di Crassipede, quasi in una specie di diversorio. Così gabbo il decreto del senato. Di là dopo cena a casa per essere pronto la mattina a sostenere Milone. Qui dunque ti vedrò; e ti trarrò meco. Tutta la nostra casa ti saluta.

---

3. *Larino*] Oggi *Larina*, nella Puglia.
4. *a cenar meco*] In Roma.
5. *gabbo il decreto*] Il decreto ordinava, che il primo di ciascun mese tutti i senatori, ch'erano in Roma, venissero al senato.

CXXIV.

A FABIO GALLO.

Io m'era venuto appena dall'Arpinate, quando mi fu recata la tua, e con essa una ne ricevetti

accepi Aviani literas; in quibus hoc inerat liberalissimum, nomina se facturum, quum venisset, qua ego vellem die. Fac, quaeso, qui ego sum, esse te. Estne aut tui pudoris, aut nostri, primum rogare de die: deinde plus annua postulare? Sed essent, mi Galle, omnia facilia, si et ea mercatus esses, quae ego desiderabam, et ad eam summam, quam volueram. Attamen ista ipsa, quae te emisse scribis, non solum rata mihi erunt, sed etiam grata. Plane enim intelligo, te non modo studio, sed etiam amore usum, quae te delectarint, hominem, ut ego semper iudicavi, in omni iudicio elegantissimum, quae me digna putaris, coëmisse. Sed velim maneat Damasippus in sententia. Prorsus enim ex istis emptionibus nullam desidero. Tu autem ignarus instituti mei, quanti ego genus omnino signorum omnium non aestimo, tanti ista quatuor, aut quinque sumpsisti. Bacchas istas cum Musis Metelli comparas. Quid simile? primum, ipsas ego Musas numquam tanti putassem: atque id fecissem Musis omnibus approbantibus. Sed tamen erat aptum bibliothecae, studiisque nostris congruens. Bacchis vero ubi est apud me locus? At pulchellae sunt. Novi optime, et saepe vidi. Nominatim tibi signa mihi nota mandassem, si probassem. Ea enim signa ego emere soleo, quae ad similitudinem gymnasiorum exornent mihi in palaestra locum. Martis vero signum quo

di Aviano, nella quale ci era questo tratto nobilissimo, che alla sua venuta mi avrebbe stabilito il termine al pagamento per quel dì che avessi voluto. Mettiti, di grazia, in luogo mio. È egli del tuo, del mio decoro primieramente chiedere un termine? poi chiederlo oltre l'anno? Ma tutto sarebbe facile, o mio Gallo, se tu mi avessi comperato ciò che io bramava, e per la somma ch'io voleva. Nondimeno codeste cose medesime, che scrivi di avermi comperate, terrolle non solo per rate, ma eziandio per grate; perciocchè vedo chiaramente, che secondando non solamente il tuo zelo, ma eziandio l'amore che mi porti, uomo, come ti ho sempre giudicato, di gusto fino in ogni cosa, quello che ti dilettava, l'hai comperato, stimandolo degno di me. Ma vorrei pure che Damasippo stesse saldo nel suo pensiero; perciocchè nessuno di questi acquisti mi dà nel genio. Ma tu, ignorando il mio proposito, hai preso questi quattro o cinque pezzi a tal prezzo, quanto non credo importare tutte insieme le statue del mondo. Tu paragoni codeste Baccanti colle muse di Metello; che somiglianza c'è? Primieramente quelle muse io non le avrei mai valutate tanto, e lo avrei fatto coll'approvazione di tutte le muse; nondimeno sarebbe stata cosa adattata alla mia biblioteca, e confacente a'miei studii. Ma le Baccanti dove posso collocarle? Oh sono belline; il so benissimo, ed holle vedute più volte. E note come mi erano, te le avrei commesse nominatamente, se mi fossero piaciute. Soglio acquistare le statue che possono adornare la mia palestra alla somiglianza de' ginnasii. Ma della statua di

mihi pacis auctori? Gaudeo nullum Saturni signum fuisse. Haec enim duo signa putarem mihi aes alienum attulisse. Mercurii mallem aliquod fuisset. Felicius, puto, cum Aviano transigere possemus. Quod tibi destinaras trapezophoron, si te delectat, habebis: sin autem sententiam mutasti, ego habebo scilicet. Ista quidem summa nae ego multo libentius emerim deversorium Tarracinae, ne semper hospiti molestus sim. Omnino liberti mei video esse culpam, cui plane res certas mandaram; itemque Iunii, quem puto tibi notum esse, Aviani familiarem. Exedria quaedam mihi nova sunt instituta in porticula Tusculani. Ea volebam tabellis ornare. Etenim, si quid generis istiusmodi me delectat, pictura delectat. Sed tamen, si ista mihi sunt habenda, certiorem velim me facias, ubi sint, quando arcessantur, quo genere vecturae. Si enim Damasippus in sententia non manebit, aliquem pseudo Damasippum vel cum iactura reperiemus.

Quod ad me de domo scribis iterum, iam id ego proficiscens mandaram meae Tulliae. Ea enim ipsa hora acceperam tuas literas: egeram etiam cum tuo Nicia, quod is utitur, ut scis, familiariter Cassio. Ut redii autem, prius quam tuas legi has proximas literas, quaesivi de mea Tullia, quid egisset. Per Liciniam se egisse di-

Marte che ne farò io, autore sempre di pace? Godo che non ce ne sia stata alcuna di Saturno; perciocchè penserei, che queste due statue mi tirassero il malanno addosso. Amerei meglio che ci fosse stato qualche Mercurio; avremmo, credo, potuto più facilmente convenire con Aviano. Quel *trapezoforo* che avevi destinato per te, s'esso ti fa piacere, lo avrai; se ti sei mutato di parere, ebbene terrollo per me. In verità, con questa somma comprerei più volentieri un casino a Terracina, per non recar sempre disturbo al mio ospite. Vedo veramente la colpa essere del mio liberto, al quale io pur aveva dati ordini precisi; ed anche di Giunio, che, credo, conosci familiarissimo di Aviano. Ho fatti fare certi nuovi stanzini con sedili nel piccolo porticato del Toscolano; voleva adornarli con de' quadrettini; chè, se v'ha cosa in questo genere che mi diletti, sono le pitture. Tuttavolta, se debbo ritenere questi pezzi, fammi avvertito dove sono, quando si hanno a far venire, e con qual sorta di vettura. Perciocchè se Damasippo si cangerà di parere, troverò qualche pseudo-Damasippo, anche con discapito.

Quanto alla casa, di cui nuovamente mi scrivi, io già in sul partire ne avea lasciata la commissione a Tullia; che appunto in quell'ora stessa m'era stata consegnata la tua; e ne parlai anche al tuo Nicia; ch'egli, come sai, vive famigliarmente con Cassio. Al mio ritorno poi, innanzi che leggessi l'ultima tua, chiesi alla mia Tullia, che cosa avesse fatto. Mi rispose, che avea trattato col mezzo di Licinia; se non che credo che

cebat. Sed opinor Cassium uti non ita multum sorore. Eam porro negare se audere, quum vir abesset (est enim profectus in Hispaniam Dexius) illo et absente, et insciente, migrare. Est mihi gratissimum, tanti a te aestimatam consuetudinem vitae, victusque nostri: primum ut eam domum sumeres, ut non modo prope me, sed plane mecum habitare posses: deinde ut migrare tanto opere festines. Sed ne vivam, si tibi concedo, ut eius rei tu cupidior sis, quam ego sum. Itaque omnia experiar. Video enim quid mea intersit, quid utriusque nostrum. Si quid egero, faciam ut scias. Tu et ad omnia rescribes, et quando te exspectem, facies me, si tibi videtur, certiorem.

NOTE

Anno 698, almeno probabilmente, da Roma, tornato dall'Arpinate. Delle statue comperategli da Gallo; della casa acquistata in Roma dallo stesso Gallo, onde abitare vicino a Cicerone.

1. *Aviano*] O statuario, o certo negoziante di statue.

2. *eziandio per grate*] Non per sè, ma perchè attestano lo zelo di Gallo in servirlo.

3 *Damasippo*] Accennato da Orazio: *insanit veteres statuas Damasippus emendo.*

CXXV.

P. LENTULO PROCOS. S.

De omnibus rebus, quae ad te pertinent, quid actum, quid constitutum sit, quid Pompeius susceperit, optime e M. Plaetorio cognosces; qui non solum interfuit his rebus, sed

Cassio non frequenti molto la sorella. Ella poi dice che non essendo qui suo marito (perchè Dessio è andato in Ispagna) non osa, assente ed insciente lui, sloggiar dalla casa. Mi è caro sommamente che tu abbi apprezzato tanto il conversare e vivere con me, primieramente pigliando quella casa da poter abitare non solamente vicino a me, ma del tutto con me; poi dandoti tanta fretta per venirci. Ma possa io cessar di vivere, se ti consento che tu sia di ciò più bramoso che non son io. Ci metterò dunque ogni studio; chè ben conosco quanto ne importi a me, quanto a ciascuno di noi. Se mi avverrà di fare alcuna cosa, il saprai; tu mi rispondi su di ogni articolo; e mi avvisa, se ti piace, quando io debba aspettarti.

---

4. *statua di Saturno*] Marte e Saturno, divinità tristi e di tristo augurio.

5. *Mercurio*] Dio de' mercadanti.

6. *trapezoforo*] Tavola di marmo sostenuta da una statua.

7. *Cassio*] Gallo avea comperata una certa casa da Cassio, nella quale abitava Licinia, moglie di certo Dessio; e bramava che Licinia ne sloggiasse.

8. *del tutto con me*] Tanta era la contiguità delle due case.

CXXV.

A PUBLIO LENTULO PROCONSOLE

Intorno a tutte le cose che ti risguardano, che siasi fatto, che stabilito, che siasi assunto Pompeo di fare, lo conoscerai pienamente da Marco Pletorio, il quale non solamente intervenne, ma

etiam praefuit, neque ullum officium erga te hominis amantissimi, prudentissimi, diligentissimi praetermisit.

Ex eodem de toto statu rerum communium cognosces: quae quales sint, non facile est scribere. Sunt quidem certe in amicorum nostrorum potestate, atque ita, ut nullam mutationem umquam hac hominum aetate habitura res esse videatur. Ego quidem, ut debeo, et ut tute mihi praecepisti, et ut me dignitas, utilitasque cogit, me ad eius rationes adiungo, quem tu in meis rationibus tibi esse adiungendum putasti. Sed te non praeterit, quam sit difficile, sensum de re publica, praesertim rectum et confirmatum deponere. Verum tamen ipse me conformo ad eius voluntatem, a quo honeste dissentire non possum: neque id facio, ut forsitan quibusdam videar, simulatione. Tantum enim animi inductio, et mehercule amor erga Pompeium apud me valet, ut, quae illi utilia sunt, et quae ille vult, ea mihi omnia iam et recta, et vera videantur. Neque (ut ego arbitror) errarent, ne adversarii quidem eius, si quum pares esse non possent, pugnare desisterent. Me quidem etiam illa res consolatur, quod ego is sum, cui vel maxime concedant omnes, ut vel ea defendam, quae Pompeius velit, vel taceam, vel etiam, id quod mihi maxime lubet, ad nostra me studia referam literarum: quod profecto faciam, si mihi per eiusdem amicitiam licebit. Quae enim proposita fuerant nobis, quum et honoribus amplissimis,

presedette a tutte queste faccende; nè ommise offizio che fosse di uomo amantissimo, prudentissimo, diligentissimo.

Conoscerai dal medesimo tutto lo stato delle cose pubbliche, le quali come sieno, non è facile scriverlo; sono per verità in mano de' nostri amici, ed in maniera che non sembra dover avvenire alcun cangiamento, durante l'età nostra. Io pertanto, e come debbo, e come mi hai tu stesso consigliato, e come mi obbliga la mia dignità e il mio vantaggio, mi unisco agl' interessi di colui, al quale, trattandosi de' miei, hai stimato di doverti unire tu stesso. Ma non ti sfugge quanto sia difficile, ove si tratti della repubblica, deporre il proprio sentimento, specialmente se retto e ben fondato. Nondimeno io mi conformo alla volontà di lui, dal quale non posso onestamente dissentire; nè fo questo, come forse pare a taluni, per simulazione. Perciocchè vale in me tanto la inclinazione dell'animo, anzi il mio amore verso Pompeo, che le cose che gli son utili e ch'egli vuole, a me eziandio sembrano e ragionevoli e rette. Nè sbaglierebbero, per quanto credo, nemmeno gli avversarii suoi, se non potendo starsi del pari con lui, cessassero di fargli guerra. Questo eziandio mi consola, che tale io mi sono, a cui tutti concedono di buon grado, o ch' io difenda quello che vuole Pompeo, o ch'io mi taccia, ovvero anche, il che più di tutto mi va a grado, ch'io mi torni a quei miei studii letterarii; il che farò certamente, se l'amicizia di lui non mel vieterà. Perciocchè tutto quello che io mi aveva proposto, dopo di aver sostenute cariche nobilissime, e gravissimi trava-

et laboribus maximis perfuncti essemus, dignitas in sententiis dicendis, libertas in re publica capessenda; ea sublata tota: sed nec mihi magis, quam omnibus. Nam aut assentiendum est nulla cum gravitate paucis, aut frustra dissentiendum. Haec ego ad te ob eam causam maxime scribo, ut iam tu quoque de tua ratione meditere. Commutata tota ratio est senatus, iudiciorum, rei totius publicae. Otium nobis exoptandum est; quod ii, qui potiuntur rerum, praestaturi videntur, si quidam homines patientius eorum potentiam ferre potuerint. Dignitatem quidem illam consularem fortis, et constantis senatoris, nihil est quod cogitemus. Amissa culpa est eorum, qui a senatu et ordinem coniunctissimum, et hominem clarissimum abalienarunt.

Sed, ut ad ea, quae coniunctiora rebus tuis sunt, revertar: Pompeium tibi valde amicum esse cognovi. Eo tu consule, quantum ego perspicio, omnia, quae voles, obtinebis; quibus in rebus me sibi ille affixum habebit; neque a me ulla res, quae ad te pertineat, negligetur. Neque enim verebor, ne sim ei molestus: cui iucundum erit etiam id ipsum, quod me esse gratum videbit. Tu velim tibi ita persuadeas, nullam rem esse minimam, quae ad te pertineat, quae mihi non carior sit, quam meae res omnes. Idque quum sentiam, sedulitate mihimet ipsi satisfacere possum: re quidem ipsa ideo mihi non satisfacio, quod nullam partem tuorum meritorum non modo referenda, sed ne cogitanda quidem gratia consequi possum.

gli, dignità nel dire il mio parere, e libertà nel governo della repubblica, tutto questo mi fu tolto; nè a me più che agli altri. Perciocchè o ci bisogna senza alcun decoro assentire a pochi, o senza alcun pro dissentire. Ti scrivo questo, acciocchè oramai tu stesso pensi a'casi tuoi. È tutto rimutato l'ordine del senato, dei giudizii, della repubblica tutta. Non debbo pensare che alla quiete; e sembra che mi verrà conceduta da quelli che hanno in pugno ogni cosa; se però certe persone tollerar potranno pazientemente la lor potenza. Quanto a quella dignità consolare di senatore forte e costante, non più occorre pensarci; la si è perduta per colpa di coloro che alienarono dal senato un ordine che gli era molto attaccato, non che un personaggio chiarissimo.

Ma per tornare a ciò che tocca più dappresso le cose tue, mi sono accertato che Pompeo ti è grandemente amico; otterrai nel suo consolato, a quanto scorgo, tutto ciò che vorrai; a tal oggetto gli starò sempre fitto ne'fianchi; nè trascurerò cosa alcuna che ti riguardi. Perciocchè non temerò di essergli molesto; anzi gli farà piacere lo scorgere che son uomo riconoscente. Tu fa di persuaderti, non ci esser cosa così picciola che ti appartenga, la quale più cara non mi sia che tutte le cose mie. Tale essendo il mio fermo sentimento, posso bensì colla diligenza soddisfare a me stesso; col fatto però non mi soddisfo, perchè non giungo, non che col contraccambio, ma nè anche col pensiero ad agguagliare parte alcuna de'tuoi meriti verso di me.

Rem te valde bene gessisse rumor erat. Exspectabantur literae tuae; de quibus eramus iam cum Pompeio locuti; quae si erunt allatae, nostrum studium exstabit in conveniendis magistratibus, et senatoribus. Cetera, quae ad te pertinebunt, quum etiam plus contenderimus, quam possumus, minus tamen faciemus, quam debemus.

NOTE.

Anno 698, da Roma. Lentulo conoscerà da Pletorio lo stato delle cose sue. Si è mutato tutto l'ordine della repubblica; egli si è proposto di conformarsi alla volontà di Pompeo. Se verranno sue lettere colla notizia che si è sparsa di riportata grande vittoria, gli promette tutta l'opera sua, onde gli sieno decretati i convenienti onori.

1. *i nostri amici*] Pompeo, Cesare e Crasso.

2. *interessi di eolui*] Di Pompeo.

3. *onestamente dissentire*] Avendo Pompeo cooperato al suo richiamo.

4. *assentire a pochi*] I capi erano pochi, ma la fazione numerosissima.

CXXVI.

M. MARIO S.

Si te dolor aliquis corporis, aut infirmitas valitudinis tuae tenuit, quo minus ad ludos venires: fortunae magis tribuo, quam sapientiae tuae. Sin haec, quae ceteri mirantur, contemnenda duxisti, et, quum per valitudinem posses, venire tamen noluisti: utrumque laetor, et sine dolore corporis te fuisse, et animo valuisse, quum ea, quae sine causa mirantur alii, negle-

Correa voce che tu avessi riportata una grande vittoria; si aspettavano tue lettere; ed io ne aveva già parlato con Pompeo; se verranno, sarà mia premura visitare i magistrati e i senatori. In tutti gli altri affari tuoi, quando avrò fatto anche più di quello che posso, sarà sempre manco di quello che ti debbo. Addio.

---

5. *certe persone*] Marco Catone, Marco Bibulo, Lucio Domizio Enobarbo, antichi nemici di Cesare e di Pompeo.

6. *per colpa di coloro*] Specialmente di Catone, il quale si era costantemente opposto in senato, perchè non fosse conceduta ai cavalieri levatarii delle pubbliche gabelle alcuna diminuzione della quota che si erano assunti di pagare.

7. *personaggio chiarissimo*] Pompeo. Il senato avea ricusato di confermare i suoi atti, poi ch'egli ebbe vinto Mitridate; se non che, imparentatosi con Cesare, ottenne poi che fossero confermati.

8. *visitare i magistrati*] Onde ottenere a Lentulo l'onore della *supplicazione*. Le preghiere, che si ordinavano nel caso di qualche grande pubblica calamità, dicevansi *observationes*.

CXXVI.

A MARCO MARIO

Se alcun dolore nella persona, o se la fralezza di tua salute ti ritenne dal venire a' giuochi, lo attribuisco piuttosto al caso che alla tua saggezza. Se poi sì fatte cose, che gli altri ammirano, le hai giudicate degne di disprezzo, e potendo per la salute venire, nondimeno non ci sei venuto, mi rallegro doppiamente, e che tu sia stato sano di corpo, e insieme di animo robusto, avendo negletto quello che gli altri ammirano senza ragio-

xeris modo, ut tibi constiterit fructus otii tui; quo quidem tibi perfrui mirifice licuit, quum esses in ista amoenitate paene solus relictus. Neque tamen dubito, quin tu in illo cubiculo tuo, ex quo tibi Stabianum perforasti, et patefecisti Seianum, per eos dies matutina tempora lectiunculis consumpseris: quum illi interea, qui te istic reliquerant, spectarent communes mimos semisomui. Reliquas vero partes diei tu consumebas his delectationibus, quas tibi ipse ad arbitrium tuum compararas; nobis autem erant ea perpetienda, quae scilicet Sp. Maecius probavisset. Omnino, si quaeris, ludi apparatissimi: sed non tui stomachi. Coniecturam enim facio de meo. Nam primum honoris causa in scenam redierant ii, quos ego honoris causa de scena decessisse arbitrabar. Deliciae vero tuae, noster Aesopus, eiusmodi fuit, ut ei desinere per omnes homines liceret. Is iurare quum coepisset, vox eum defecit in illo loco, SI SCIENS FALLO. Quid tibi ego alia narrem? nosti enim reliquos ludos. Qui ne id quidem leporis habuerunt, quod solent mediocres ludi. Apparatus enim spectatio tollebat omnem hilaritatem; quo quidem apparatu non dubito, quin animo aequissimo carueris. Quid enim delectationis habent sexcenti muli in Clytaemnestra? aut in Equo Troiano craterarum tria millia? aut armatura varia peditatus, et equitatus in aliqua pugna? quae popularem admirationem habuerunt; delectationem tibi nullam attulissent. Quod si tu per eos dies operam dedisti Protogeni tuo, dummodo is

ne; purchè ti sia venuto frutto dall'ozio tuo, del quale ti fu concesso mirabilmente godere, essendo rimasto in codesta amenità quasi solo. Non dubito però che da quella stanza, donde ti hai praticata un'apertura verso Stabiano, e spalancata la vista di Seiano, tu non abbi in que' dì consumata la mattina in piccole letture, mentre intanto coloro che ti avean lasciato costì, guardavano sonnacchiosi que' mimi volgari. Le altre parti del giorno tu le consumavi in que' diletti che ti avevi a voglia tua preparati; ed io era condannato a soffrire quegli spettacoli ch'era piaciuto a Spurio Mecio di approvare. Del resto, se vuoi saperlo, i giuochi furono magnifici; ma non fatti pel tuo stomaco; lo congetturo dal mio. Primieramente tornati erano in iscena per motivo di onore quelli che io credeva esserne partiti per loro onore. Il nostro Esopo poi, la tua delizia, si fu tale che nessuno gli contese di finire. Avendo cominciato il giuramento, gli venne meno la voce a quel passo: *si sciens fallo.* Che altro avrò io a narrarti? conosci gli altri giuochi; non ebbero nè anche quel garbo che sogliono avere i giuochi mediocri; perciocchè il vedere l'apparato toglieva ogni sorta d'ilarità; del quale apparato saresti, credo, rimasto privo volentieri. Che piacere danno que'secento muli nella Clitemnestra? o quelle tre mila tazze nel cavallo Troiano? o quella varia armatura di fanti e di cavalli in una qualche battaglia? Tutto quello che riscosse l'ammirazione del popolo, non ti avrebbe per alcun modo dilettato. Che se in que'giorni hai porto l'orecchio al tuo Protogene, purchè ti abbia egli fatto tutt'al-

tibi quidvis potius, quam orationes meas legerit: nae te haud paullo plus, quam quisquam nostrum, delectationis habuisti. Non enim te puto Graecos, aut Oscos ludos desiderare, praesertim quum Oscos ludos vel in senatu nostro spectare possis; Graecos ita non ames, ut ne ad villam quidem tuam via Graeca ire soleas. Nam quid ego te athletas putem desiderare, qui gladiatores comtempseris? in quibus ipse Pompeius confitetur, se et operam et oleum perdidisse. Reliquae sunt venationes binae per dies quinque, magnificae, nemo negat. Sed quae potest homini esse polito delectatio, quum aut homo imbecillus a valentissima bestia laniatur, aut praeclara bestia venabulo transverberatur? quae tamen, si videnda sunt, saepe vidisti: neque nos, qui haec spectavimus, quidquam novi vidimus. Extremus elephantorum dies fuit; in quo admiratio magna vulgi atque turbae, delectatio nulla exstitit. Quin etiam misericordia quaedam consecuta est, atque opinio eiusmodi, esse quandam illi belluae cum genere humano societatem.

His ego tamen diebus, ludis scenicis, ne forte videar tibi non modo beatus, sed liber omnino fuisse, dirupi me paene in iudicio Galli Caninii, familiaris tui. Quod si tam facilem populum haberem, quam Aesopus habuit: libenter mehercule artem desinerem, tecumque, et cum similibus nostri viverem. Nam me quum antea taedebat, quum et aetas, et ambitio me hortabantur, et licebat denique, quem nolebam, non defende-

tro che le mie orazioni, hai certo avuto alquanto più di piacere che ciascun di noi. Perciocchè non penso che ti prenda vaghezza de' giuochi greci od oschi; specialmente che gli oschi li puoi vedere anche nel nostro senato; e i greci gli ami sì poco, che non usi nemmeno la via-greca nell'andare alla tua villa. E come crederò che tu brami gli atleti, se non ti curi nè anche dei gladiatori? ne' quali Pompeo stesso confessa di aver perduta l'opera e la spesa. Il rimanente furono due caccie, durate cinque giorni; magnifiche, nessuno il nega. Ma qual diletto può prendere persona ben educata, al vedere un uomo debole dilaniato da bestia fortissima, o una bellissima bestia trapassata da parte a parte con uno spiedo? Le quali cose, se son da vedersi, le hai vedute sovente; nè io, che ne fui spettatore, ci vidi niente di nuovo. L'ultimo giorno fu degli elefanti; nel quale fu bensì grande l'ammirazione del volgo e della moltitudine, ma nullo il diletto. Anzi ne seguì una certa compassione e un così fatto pensiero, che quella bestia abbia una qualche affinità col genere umano.

In questi giorni però degli spettacoli scenici, acciocchè tu non pensi ch'io mi sia stato non solamente beato, ma eziandio libero del tutto, mi sono quasi rotto i lombi nella causa di Gallo Caninio, tuo famigliare. Che se avessi il popolo così indulgente, come l'ebbe Esopo, in fede mia lascerei il mestiere e vivrei teco e co' nostri simili. Perciocchè m'era egli venuto a noia per lo innanzi, quando e l'età e l'ambizione mi confortavano; in fine quando mi era lecito non difen-

re: tum vero hoc tempore vita nulla est. Neque enim fructum ullum laboris ex his exspecto: et cogor nonnumquam homines non optime de me meritos, rogatu eorum, qui bene meriti sunt, defendere. Itaque quaero causas omnes aliquando vivendi arbitratu meo; teque, et istam rationem otii tui et laudo vehementer, et probo: quodque nos minus intervisis, hoc fero animo aequiore, quod, si Romae esses, tamen neque nos lepore tuo, neque te (si qui est in me) meo frui liceret, propter molestissimas occupationes meas: quibus si me relaxaro, (nam ut plane exsolvam, non postulo,) te ipsum qui multos annos nihil aliud commentaris, docebo profecto, quid sit humaniter vivere. Tu mihi modo istam imbecillitatem valitudinis tuae sustenta, et tuere, ut facis, ut nostras villas obire, et mecum simul lecticula concursare possis. Haec ad te pluribus verbis scripsi, quam soleo, non otii abundantia, sed amoris erga te, quod me quadam epistola subinvitaras, si memoria tenes, ut ad te aliquid huiusmodi scriberem, quo minus te praetermisisse ludos poeniteret. Quod si assecutus sum, gaudeo: sin minus, hoc me tamen consolor, quod posthac ad ludos venies, nosque vises, neque in epistolis relinques meis spem aliquam delectationis tuae. Vale.

NOTE

Anno 698; da Roma. Lo informa de' giuochi dati da Pompeo;

dere chi non voleva; ora in questo tempo la mia vita è del tutto nulla. Perciocchè non mi aspetto da costoro nessun frutto delle mie fatiche, e sono talvolta obbligato a difendere persone, che non hanno troppo bene meritato di me, a preghiera di quelli che han bene meritato. Cerco dunque tutte le maniere di vivere una volta a mio talento; e lodo te, e grandemente approvo codesta tua maniera di starti in ozio; e se mi vedi meno, il sopporto tanto più pazientemente, quanto che, se tu fossi a Roma, nè io della tua lepidezza, nè tu (se pure hommene alcuna) goder potresti della mia per le mie molte occupazioni; dalle quali se ristarrommi alcun poco (che non chiedo già di sciormene affatto) t'insegnerò io quello, che unicamente mediti da molt'anni, che sia menar buona vita. Tu però sostenta questa tua debile salute e, come fai, la custodisci, onde poter venire alle mie ville e corseggiar meco nella mia picciola lettiga. Ti ho scritto più a lungo che non soglio, non per abbondanza di ozio, ma sì di amore verso di te; perchè, se il rammenti, mi avevi in una certa tua mezzo invitato a scriverti alcun che di simile, acciocchè ti dolesse meno di aver lasciato quegli spettacoli. Il che se ho conseguito, me ne allegro; se no, questo nondimeno mi consola, che in avvenire verrai a'giuochi e mi vedrai; nè mi lascerai la sola speranza di poterti colle mie lettere dilettare. Addio.

---

e si congratula con Mario che se ne sia astenuto, come fec' egli

pure, occupato nel difendere Gallo Caninio. Brama sciogliersi dalle faccende forensi, e vivere libero con Mario in bell'ozio.

1. *Marco Mario*] Si crede essere Marco Gratidio, stato luogotenente di Quinto nell' Asia.

2. *dolore nella persona*] Pativa specialmente di podagra.

3. *venire a' giuochi*] Dati da Pompeo; altri nel suo teatro, altri nel Circo. Vi si udirono quelle due tragedie di Livio Andronico; vi si uccisero cinquecento leoni; vi combatterono venti elefanti.

4. *Stabiano*] Città della Campania.

5. *in codesta amenità*] Nella villa che aveva a Pozzuolo.

6. *Spurio Mecio.*] Detto *Tarpa;* severo giudice in fatto di poesia, come si ha da Orazio

7. *tornati in iscena*] Vecchi Mimi, tra'quali ricorda Plinio una certa Galeria Copiola, che più tardi ancora ricomparve sulle scene

---

CXXVII.

Q. PHILIPPO, PROCOS. S.

Etsi non dubito, pro tua in me observantia, proque nostra necessitudine, quin commendationem meam memoria teneas: tamen etiam atque etiam eumdem tibi L. Oppium, familiarem meum praesentem, et L. Egnatii, familiarissimi mei, absentis, negotia commendo. Tanta mihi cum eo necessitudo est, familiaritasque, ut, si mea res esset, non magis laborarem. Quapropter gratissimum mihi feceris, si curaris, ut is intelligat, me a te tantum amari, quantum ipse existimo. Hoc mihi gratius facere nihil potes. Idque ut facias, te vehementer rogo.

NOTE

Anno 698. Raccomanda a Filippo proconsole Oppio presente,

nell'età di cento e quattro anni, al tempo di Augusto; prodigio di decrepitezza.

8. *tremila tazze*] Altri leggono *cetrarum*, il che importerebbe piccioli scudi; se non che si parla subito dopo di varie armature. Il Benedetti avvertì, che trattandosi in quel dramma di Troia espugnata, quelle tazze, probabilmente di gran valore o per materia o per lavoro, potevan essere, qual preda ricca ed illustre, sfoggiate a maggior pompa del trionfo.

9. *giuochi greci*] I giuochi greci erano drammi *satirici*, dove gli attori si foggiavano a guisa di satiri; gli oschi erano lo stesso che le *atellane*; detti *oschi* da Atella città appunto degli Oschi, popoli della Campania. In questa sorta di farse scipite ed oscene si usava l'antica lingua osca, non ancora dimenticata del tutto dai Romani.

CXXVII.

A QUINTO FILIPPO, PROCONSOLE

Sebbene io non dubito per la osservanza tua verso di me, e per la nostra grande intrinsichezza, che tu non abbi a memoria la mia raccomandazione, nondimeno ti raccomando nuovamente il medesimo Lucio Oppio, mio famigliare, qui presente, non che gli affari di Lucio Egnazio, mio confidentissimo, assente. Ho tanta amicizia e dimestichezza con lui, che se si trattasse di cosa mia propria, non ci metterei maggiore impegno. Laonde mi farai cosa gratissima, se tal cura ti piglierai, ch'egli si accorga esser io tanto amato da te, quanto mel credo. Non puoi farmi cosa più gradita; e che tu il faccia, istantemente ti prego.

non che gli affari di Egnazio assente.

CXXVIII.

Q. ANCHARIO, Q. F. PROCOS. S.

L. et C. Aurelios, L. filios, quibus et ipsis, et patre eorum, viro optimo, familiarissime utor, commendo tibi maiorem in modum, adolescentes omnibus optimis artibus ornatos, meos pernecessarios, tua amicitia dignissimos. Si ulla mea apud te commendatio valuit, quod scio multas plurimum valuisse; haec ut valeat, rogo. Quod si eos honorifice, liberaliterque tractaris: et tibi gratissimos, optimosque adolescentes adiunxeris, et mihi gratissimum feceris. Vale.

NOTE.

Anno 698, da Roma. Raccomanda ad Ancario Lucio e Caio Aurelii, fratelli.

CXXIX.

ATTICO S.

Nos in Tusculanum venisse a. d. XVII Kal. Decemb. video te scire. Ibi Dionysius nobis praesto fuit. Romae a d. XIIX Kalend. volumus esse: quid dico, volumus? immo vero cogimur. Milonis nuptiae; comitiorum nonnulla opinio est. Ego, ut sit rata, afuisse me in altercationibus, quas in senatu factas audio, fero non moleste. Nam aut defendissem, quod non placeret; aut defuissem, cui non oporteret. Sed mehercule

CXXVIII.

A QUINTO ANCARIO, FIGLIO DI QUINTO, PROCONSOLE

Ti raccomando, quanto mai so e posso, Lucio e Caio Aurelii, figli di Lucio, co' quali e col cui padre, ottima persona, vivo in somma dimestichezza, giovanetti istrutti in ogni bell'arte, miei intrinseci, e dell'amicizia tua degni sommamente. Se alcuna mia raccomandazione ebbe mai valore presso di te, e so che molte l'ebbero grandissimo, che questa l'abbia, caldamente ti prego. Se li tratterai orrevolmente e liberalmente, ti obbligherai due gratissimi ed ottimi giovani, e mi farai cosa gratissima. Addio.

---

1. *Quinto Ancario*] Era stato tribuno della plebe, poi pretore, poi, benchè non mai console, proconsole in Macedonia dopo Pisone.
2. *Aurelii*] Di cognome Oresti.

CXXIX.

AD ATTICO

Sai, vedo, che sono giunto al Toscolano li quattordici di novembre. Quivi mi si fe' incontro Dionisio. Voglio essere a Roma li quindici del venturo; che dico voglio? anzi mi è forza il farlo. Vi sono le nozze di Milone. Ci è qualche parere che si terranno i Comizii. Io, quand'anche ciò si avveri, non mi so dolere d'essermi trovato lontano dalle altercazioni che sento essersi fatte in senato. Perciocchè o avrei sostenuto quello ch'io non approvava, o mancato a chi non si dovrebbe. Ma,

velim, res istas, et praesentem statum rei publicae, et quo animo consules ferant hunc σκυλμον, rescribas ad me, quantum potest. Valde sum ὀξύπεινος: et, si quaeris, omnia mihi sunt suspecta. Crassum quidem nostrum minore dignitate aiunt profectum paludatum, quam olim aequalem eius L. Paullum, iterum consulem. O hominem nequam!

De libris oratoriis factum est a me diligenter. Diu multumque in manibus fuerunt; describas licet.

Illud etiam te rogo, τὴν παροῦσαν κατάστασιν τυπωδῶς: ne istuc hospes veniam.

NOTE.

Anno 698, sul fine di novembre, dal Toscolano. Sarà presto di ritorno a Roma; si allegra di non esservi stato nelle altercazioni occorse in senato. Prega che Attico lo informi minutamente dello stato delle cose. Diligenza usata ne' suoi libri *de Oratore*.

1. *nozze di Milone*] Con Fausta, figlia del defunto dittatore Silla.

2. *lontano dalle altercazioni*] Vi si era specialmente trattato di prorogare a Cesare il governo delle Gallie per un secondo quinquennio.

3. *Lucio Paulo*] Figlio di quello che perì nella battaglia di

---

CXXX.

Q. FRATRI S.

Epistolam hanc convicio efflagitarunt codicilli tui. Nam res quidem ipsa, et is dies, quo tu es

te ne prego, scrivimi, quanto il puoi fare, di tutte codeste cose, e dello stato presente della repubblica; e con qual animo i consoli sopportino codesto scompigliamento. Sono famelico di nuove; e a dirtela, ogni cosa mi riesce sospetta. Mi scrivono che il nostro Crasso uscì paludato di Roma con minore dignità, che altre volte Lucio Paulo di età pari alla sua, e console per la seconda volta. Oh l'uomo tristo!

Ho usata ne' libri oratorii grande diligenza; gli ebbi molto e lungamente alle mani; puoi farli trascrivere.

Di questo nuovamente ti prego: descrivimi graficamente lo stato attuale delle cose, onde io non capiti a Roma forestiero.

Canne, e padre del secondo Affricano. L'uno e l'altro erano andati alla guerra sessagenarii. Crasso era partito co' più tristi augurii; ed era uscito di Roma furtivamente di notte, recandosi a guerreggiare contro i Parti colla speranza di vie più arricchire; ma vi perdette la vita.

4. *Oh l'uomo tristo!*] Che avea sprezzati gli augurii, e più che sessagenario non si era mosso per altro che per sete insaziabile di oro. Cicerone si era di fresco riconciliato con lui; ma che sono codeste politiche riconciliazioni!

5. *libri oratorii*] I dialoghi che abbiamo, intitolati *de Oratore*.

CXXX.

AL FRATELLO QUINTO

Il tuo viglietto con quel rabbuffo ha provocato questa mia; che nè la cosa, nè il giorno, in cui

profectus, nihil mihi ad scribendum argumenti sane dabat. Sed quemadmodum coram quum sumus, sermo nobis deesse non solet, sic epistolae nostrae debent interdum halucinari.

Tenediorum igitur libertas, securi Tenedia praecisa est; quum eos praeter me, et Bibulum, et Calidium, et Favonium nemo defenderet.

De te a Magnetibus ab Sipylo mentio est honorifica facta, quum te unum dicerent postulationi L. Sextii Pansae restitisse.

Reliquis diebus, si quid erit, quod te scire opus sit, aut etiam si nihil erit, tamen scribam quotidie aliquid. Prid. id. neque tibi, neque Pomponio deero.

Lucretii poëmata, ut scribis, ita sunt, non multis luminibus ingenii; multae tamen artis. Sed quum veneris, virum te putabo, si Sallustii Empedoclea legeris; hominem non putabo. Vale.

NOTE

Anno 699, probabilmente in gennaio. Della libertà negata dal senato ai Tenedii; menzione onorevole di Quinto fatta dai Magneti, delle poesie di Lugrezio e di Sallustio.

1. *Tenedii*] Chiedevano di governarsi colle loro leggi.

2. *scure Tenedia*.] Colpo gagliardo. Allude a quel *Tenne*, re loro, che percuoteva gli adulteri colla scure; nè risparmiò, caduto nella pena il proprio suo figlio.

Digitized by Google

sei partito, non mi davano argomento di scriverti. Ma siccome quando siamo in presenza, non ci suole mancare il discorso, così le nostre lettere debbono pur esse qualche volta ciarlare.

La libertà dunque de'Tenedi fu decapitata colla scure Tenedia, non avendoli difesi alcuno, tranne me, e Bibulo, e Calidio, e Favonio.

Dopo quei di Sipilo han fatta menzione onorevole di te i Magneti, dicendo che tu solo avevi resistito alla domanda di Lucio Sestio Pansa.

Negli altri giorni se ci sarà cosa che t' importi sapere, ed anche se non ci sarà, pure ti scriverò una riga ogni dì. Li quattordici non mancherò nè a te, nè a Pomponio.

Il poema di Lugrezio egli è precisamente quale scrivi; non ci ha molto ingegno, bensì arte molta. Ma quando verrai, se leggerai le *Empedoclee* di Sallustio, ti stimerò un brav'uomo, un uomo non già. Addiò.

---

3. *Sipilo*] Quinto, propretore nell'Asia, avea governati anche quei di Sipilo e di Tenedo.

4. *Pansa*] Probabilmente publicano.

5. *brav'uomo*] Fornito di gran pazienza e coraggio; uomo non già, tanto erano scipite e intollerabili quelle poesie.

CXXXI.

M. LICINIO P. F. CRASSO S.

Quantum meum studium exstiterit dignitatis tuae, vel tuendae, vel etiam augendae, non dubito, quin ad te omnes tui scripserint. Non enim fuit, aut mediocre, aut obscurum, aut eiusmodi, quod silentio posset praeteriri. Nam et cum consulibus, et cum multis consularibus tanta contentione decertavi, quanta numquam antea ulla in causa, suscepique mihi perpetuam propugnationem pro omnibus ornamentis tuis: veterique nostrae necessitudini iamdiu debitum, sed multa varietate temporum interruptum, officium cumulate reddidi. Neque mehercule umquam mihi tui aut colendi, aut ornandi voluntas defuit: sed quaedam pestes hominum, laude aliena dolentium, et te nonnumquam a me alienarunt, et me aliquando immutarunt tibi. Sed exstitit tempus optatum mihi magis, quam speratum, ut, florentissimis tuis rebus, mea perspici posset, et memoria nostrae voluntatis, et amicitiae fides. Sum enim consecutus, non modo ut domus tua tota, sed ut cuncta civitas me tibi amicissimum esse cognosceret. Itaque et praestantissima omnium feminarum, uxor tua, et eximia pietate, virtute, gratia, tui Crassi meis consiliis, monitis, studiis, actionibusque utuntur: et senatus populusque Romanus intelligit, tibi absenti nihil esse tam

CXXXI.

A MARCO LICINIO CRASSO, FIGLIO DI PAULO

Quanto sia stata grande la mia premura per difendere ed anche accrescere la tua dignità, non dubito che non te l'abbiano scritto tutti i tuoi. Perciocchè non fu ella nè mediocre, nè oscura, nè tale che passar si potesse sotto silenzio. Ho lottato con tanta forza coi consoli e con parecchi consolari, con quanta in niun altro affare giammai; e mi sono assunto di perpetuamente combattere per tutto ciò che risguarda l'onor tuo; ed ho abbondantemente soddisfatto a quanto io doveva all'antica nostra amicizia; uffizio interrotto dalle molte vicende dei tempi. Nè certo mi mancò giammai la volontà di riverirti e di onorarti; ma certe pesti d'uomini, attristantisi dell'altrui merito, e te talvolta alienarono da me, e me cangiarono tal'altra rispetto a te. Ma venne quel tempo, da me bramato piuttosto che sperato, in cui, essendo nel maggior fiore le cose tue, si potesse chiaramente scorgere e la memoria del nostro affetto e la costanza della nostra amicizia. Perciocchè ho conseguito, che non solamente tutta la tua famiglia, ma la città tutta conoscesse il sommo amore che ti porto. Quindi e tua moglie, la più rispettabile fra tutte le donne, ed i tuoi figli di esimia pietà, virtù e gentilezza valgonsi de'miei consigli, ammonimenti, di quanto so e posso fare; ed il senato ed il popolo romano conosce non

promptum, aut tam paratum, quam in omnibus rebus, quae ad te pertineant, operam, curam, diligentiam, auctoritatem meam.

Quae sint acta, quaeque agantur, domesticorum tibi literis declarari puto. De me sic existimes, ac tibi persuadeas vehementer velim, non me repentina aliqua voluntate, aut fortuitu, ad tuam amplitudinem meis officiis amplectendam incidisse: sed, ut primum forum attigerim, spectasse semper, ut tibi possem quam maxime esse coniunctus. Quo quidem ex tempore memoria teneo, neque meam tibi observantiam, neque mihi tuam summam benivolentiam, ac liberalitatem defuisse. Si quae inciderunt, non tam re, quam suspicione violata: ea quum fuerint et falsa et inania, sint evulsa ex omni memoria, vitaque nostra. Is enim tu vir es, et eum me esse cupio, ut, quoniam in eadem rei publicae tempora incidimus, coniunctionem, amicitiamque nostram utrique nostrum laudi sperem fore. Quam ob rem tu, quantum tuo iudicio tribuendum esse nobis putes, statues ipse: et, ut spero, statues ex nostra dignitate; ego vero tibi profiteor atque polliceor eximium, et singulare meum studium in omni genere officii, quod ad honestatem, et gloriam tuam spectet. In quo, etiamsi multi mecum contendent, tamen quum reliquis omnibus, tum Crassis tuis iudicibus, omnes facile superabo: quos quidem ego ambo unice diligo; sed in Marco benivolentia impar. Hoc magis sum Publio deditus, quod me, quamquam a pueritia sua semper, tamen hoc tempore ma-

esservi nella tua lontananza cosa più pronta, più spedita in ogni tua occorrenza, quanto l'opera, la cura, la diligenza ed impegno mio.

Quello che si è fatto e si fa, lo saprai, credo, dalle lettere de' tuoi. Quanto a me, bramo che tu stimi e sii fortemente persuaso, che non per alcuna subitana risoluzione, o per alcun caso fortuito mi sono messo a cooperare co'miei uffizii al tuo splendore, ma che, come toccai da prima il foro, ebbi sempre in mira di poterti essere strettamente congiunto. E sin da quel tempo ben mi ricordo, che nè ho mancato io d'osservanza verso di te, nè tu di benevolenza e liberalità verso di me. Se accadde alcun che di disgustoso tra mezzo, fu meno per fatti che per sospetti; ma poi che le furon cose vane e false, sieno divelte dalla nostra memoria e dal viver nostro. Perciocchè tu sei tal uomo di vaglia, e tale bramo d'essere io pure, che, essendoci ambedue abbattuti nelle medesime circostanze della repubblica, la nostra amicizia ed unione riuscirà, spero, di lode a ciascun di noi. Laonde tu stesso a senno tuo determinerai, quanto ti parrà dovermi concedere; ed il farai, come spero, col riguardo dovuto alla mia dignità. Io poi ti protesto e prometto il più distinto e singolare mio zelo in ogni sorta di uffizio, che miri alla orrevolezza e gloria tua. Nel che, se anche parecchi gareggeranno meco, nondimeno vincerò tutti facilmente, a giudizio di chicchessia, e sì eziandio de'tuoi figliuoli; perciocchè gli amo amendue grandemente, Marco però con non eguale benevolenza. Sono tanto più affezionato a Publio, quanto ch'egli sempre sin da

xime, sicut alterum parentem, et observat, et diligit.

Has literas velim existimes foederis habituras esse vim, non epistolae, meque ea, quae tibi promitto ac recipio, sanctissime esse observaturum, diligentissimeque facturum. Quae a me suscepta defensio est, te absente, dignitatis tuae: in ea iam ego, non solum amicitiae nostrae, sed etiam constantiae meae causa, permanebo. Quam ob rem satis esse hoc tempore arbitratus sum, hoc ad te scribere: me, si quid ipse intelligerem, aut ad voluntatem, aut ad commodum, aut ad amplitudinem tuam pertinere, mea sponte id esse facturum; sin autem quippiam aut a te essem admonitus, aut a tuis, effecturum, ut intelligeres, nihil neque te scripsisse, neque quemquam tuorum frustra ad me detulisse. Quamobrem velim. ita et ipse ad me scribas de omnibus minimis, maximis, mediocribusque rebus, ut ad hominem amicissimum: et tuis praecipies, ut opera, consilio, auctoritate, gratia mea sic utantur in omnibus, publicis, privatis, forensibus, domesticis, tuis, amicorum, hospitum, clientum tuorum negotiis; ut, quoad eius fieri possit, praesentiae tuae desiderium meo labore minuatur. Vale.

NOTE

Anno 699, in febbraio, da Roma. Scrive di aver difesa in senato la dignità di Crasso; e scusata colle vicende dei tempi la intiepidita amicizia, gli ripromette l'opera più diligente in ogni occorrenza sua e di sua famiglia.

1. *coi consoli*] Con Domizio ed Appio, i quali forte insistevano, perchè Crasso fosse richiamato, spaventati dai sinistri an-

fanciullo, e massimamente in questo tempo, mi riverisce ed ama qual padre.

Sii tu persuaso, te ne prego, che questa avrà la forza di solenne alleanza e non di lettera, e che quanto ti prometto ed assumo, l'osserverò con tutta religione, e l'eseguirò con tutta diligenza. Nella difesa che, durante la tua assenza, mi sono addossata della tua dignità, mi starò fermo non solo pe' riguardi della nostra amicizia, ma eziandio in prova della mia costanza. Laonde ho stimato che bastasse per ora ch'io te ne scrivessi; che se vedrò esserci cosa che appartenga al tuo desiderio, o al comodo tuo, o al tuo maggiore decoro, spontaneamente farolla; se poi sarò avvertito da chicchessia, o da te, o da' tuoi, comporterommi in guisa, che tu conosca nè tu scritto, nè avermene alcun de'tuoi inutilmente parlato. Quindi bramo che tu egualmente mi scriva di ogni cosa minima, massima, mediocre, come si scrive ad uomo amicissimo; e commetta a'tuoi che si giovino dell'opera, del consiglio, dell'autorità e del credito mio in tutte le occorrenze loro pubbliche, private, forensi, domestiche, o tue o degli amici, ospiti e clienti tuoi; di modo che il dolore che provi d'essere assente, sia dal mio zelo in servirti, per quanto si può fare, mitigato.

---

gurii che lo accompagnarono all'uscir di Roma nel recarsi alla guerra contro i Parti, dove perì egli e tutto l'esercito.

2. *tua moglie*] Tertulla, che, secondo Svetonio, non resistette alle seduzioni di Cesare.

3. *i tuoi figli*] Marco e Publio, rimasti a Roma; se non che da lì a poco Publio andò a raggiungere il padre, e perì con lui.

CXXXII.

Q. FRATRI S.

Gaudeo tibi iucundas esse meas literas: nec tamen habuissem scribendi nunc quidem ullum argumentum, nisi tuas accepissem. Nam prid. id. quum Appius senatum infrequentem coëgisset, tantum fuit frigus, ut populi convicio coactus sit nos dimittere. De Commageno rege, quod rem totam discusseram, mirifice mihi et per se, et per Pomponium blanditur Appius. Videt enim, hoc genere dicendi si utar in ceteris, Februarium sterilem futurum: eumque lusi iocose satis; neque solum illud extorsi oppidulum, quod erat positum in Euphrate: sed praeterea togam sum eius praetextam, quam erat adeptus Caesare consule, magno hominum risu cavillatus. « Quod nos vult, inquam, renovare honores eosdem, quo minus togam praetextam quotannis interpolet, decernendum nihil censeo. Vos autem homines nobiles, qui Busrenum praetextatum non ferebatis, Commagenum feretis? » Genus vides, et locum iocandi. Multa dixi in ignobilem regem: quibus totus est explosus. Quo genere commotus (ut dixi) Appius, totum me amplexatur. Nihil est enim facilius, quam reliqua discutere. Sed non faciam, ut illum offendam, ne imploret fidem Iovis Hospitalis, Graios omnes convocet, per quos mecum in gratiam rediit.

Theopompo satisfaciemus. De Caesare fingerat

CXXXII.

AL FRATELLO QUINTO

Godo che le mie lettere ti sieno care; nondimeno non avrei avuto nemmen oggi alcun soggetto da scriverti, se non avessi ricevuta la tua. Perciocchè avendo Appio li quattordici di febbraio radunato il senato, però scarsissimo di numero, fu tanto il freddo, che i clamori del popolo l'obbligarono a licenziarlo. Quanto agli affari del re Comageno, perchè l'ho fatto andare a vôto, Appio e per sè e per via di Pomponio mi fa le mille carezze. Perciocchè vede, che se userò negli altri affari lo stesso modo di aringare, febbraio sarà sterile; e mi son preso bel gioco di quel re; e non solamente gli ho estorto quel castelluccio, posto su l'Eufrate, ch'era suo, ma di più quella sua toga pretesta, che aveva ottenuta nel consolato di Cesare, l'ho dileggiata colle gran risa di tutti. « In quanto, dissi, domanda che gli rinoviamo gli stessi onori, onde non abbia a rappezzare ogni anno quella sua toga pretesta, non credo che ci sia luogo a deliberare. Voi poi, nobili romani, che non potevate soffrire Busreno in pretesta, vi soffrirete Comageno? » Vedi il tuono ed il soggetto del motteggio. Dissi molte altre cose contro quel re ignobile, sicchè fu mandato con Dio. Appio, tocco da questa mia maniera, mi fa, come ti ho detto, ogni sorta di carezze; perocchè non ci è niente di più facile quanto sventare eziandio tutto il resto.

Soddisferò Teopompo. M'era sfuggito di scri-

me ad te scribere. Video enim, quas tu literas exspectaris. Sed ille scripsit ad Balbum, fasciculum illum epistolarum, in quo fuerat et mea, et Balbi, totum sibi aqua madidum redditum esse: ut ne illud quidem sciat, meam fuisse aliquam epistolam. Sed ex Balbi epistola pauca verba intellexerat, ad quae rescripsit his verbis: « De Cicerone video te quiddam scripsisse; quod ego non intellexi: quantum autem coniectura consequebar, id erat huiusmodi, ut magis optandum, quam sperandum putarem ». Itaque postea misi ad Caesarem eodem illo exemplo literas. Iocum autem illius de sua egestate ne sis aspernatus. Ad quem ego rescripsi, nihil esse, quod posthac arcae nostrae fiducia conturbaret: lusique in eo genere et familiariter, et cum dignitate. Amor autem eius erga nos perfertur omnium nuntiis singularis. Et literae quidem ad id, quod exspectas, fere cum tuo reditu iungentur; reliqua singulorum dierum scribemus ad te, si modo tabellarios tu praebebis. Quamquam eiusmodi frigus impendebat, ut summum periculum esset, ne Appio suae aedes urerentur. Vale.

NOTE

Anno 699, verso la metà di febbraio, da Roma. Della causa del re Comageno combattuta in senato da Cicerone; delle lettere ricevute da Cesare.

1. *Comageno*] Antioco, re de' Comageni, nell'Asia, presso il monte Tauro. Avea chiesto, secondo Manuzio, che il senato lo confermasse nel possesso del suo regno; ovvero, secondo altri,

verti di Cesare. Vedo quali lettere tu ti aspettavi; ma egli scrisse a Balbo che quel piego di lettere, nel quale c'era anche la mia e quella di Balbo, gli fu consegnato tutto guasto dall' acqua, sì che non sa neppure se dentro ve ne fosse una mia. Ma da quella di Balbo avea potuto ritrarre alcune parole, alle quali rispose con queste: « vedo che mi hai scritto alcun che di Cicerone, ma che non ho ben compreso; per quanto però ho potuto congetturare, la è cosa che mi pare più da bramarsi che da sperarsi. » Ho dunque mandato a Cesare un'altra copia di quella mia lettera stessa. Ma non ti è certo sfuggito quanto egli disse, scherzando, della sua povertà. Io gli ho risposto, che non si pensasse in appresso di fallire fidandosi nel mio scrigno; e scherzai su questo proposito famigliarmente e con dignità. Mi si recano poi da ogni parte notizie del singolare amor suo verso di noi. E le lettere, relative a ciò che aspetti, si accoppieranno a un dipresso col tuo ritorno. Ti scriverò intanto tutto quello che verrà accadendo ogni giorno, se però mi porgerai occasione di messi. Sebbene abbiamo addosso tal freddo, che ci è grande pericolo che la casa di Appio vada in fiamme. Addio.

---

che solamente gli confermasse l'onore della toga pretesta, onore ottenuto nel consolato di Cesare.

2. *le mille carezze*] Temeva Appio, che se Cicerone, come avea fatto cadere l'affare del re Comageno, così si fosse opposto alle domande degli altri re, o loro ambasciatori, non gli andasse fallita la sperata o pattuita mercede.

3. *Busreno*] Re barbaro e ignoto.

4. *alcun che di Cicerone*] Cioè di Quinto. Sembra che questi bramasse qualche posto nell'esercito di Cesare.

CXXXIII.

CAESARI IMP. S.

Vide, quam mihi persuaserim, te esse me alterum, non modo in his rebus, quae ad me ipsum, sed etiam in iis, quae ad meos pertinent. C. Trebatium cogitaram, quocumque exirem, mecum ducere, ut eum meis omnibus studiis, beneficiis quam ornatissimum domum reducerem. Sed postea quam et Pompeii commoratio diuturnior erat, quam putaram; et mea quaedam tibi non ignota dubitatio, aut impedire profectionem meam videbatur, aut certe tardare: vide, quid mihi sumpserim. Coepi velle, ea Trebatium exspectare a te, quae sperasset a me. Neque mehercule minus ei prolixe de tua voluntate promisi, quam eram solitus de mea polliceri. Casus vero mirificus quidam intervenit, quasi vel testis opinionis meae, vel sponsor humanitatis tuae. Nam quum de hoc ipso Trebatio cum Balbo nostro loquerer accuratius domi meae, literae mihi dantur a te: quibus in extremis scriptum erat: « M. Rufum quem mihi commendas, vel regem Galliae faciam, vel hunc Leptae delega si vis; ad me alium mitte quem ornem ». Sustulimus manus et ego, et Balbus. Tanta fuit

5. *vada in fiamme*] Perchè Appio, allora console, stante la somma rigidezza di quel verno, doveva accendere gran fuochi in casa sua, per la molta concorrenza delle persone.

CXXXIII.

A CESARE IMPERADORE

Vedi a qual segno sono persuaso che tu sia un altro me stesso, non solamente nelle cose che mi risguardano, ma in quelle eziandio che appartengono a' miei. Io aveva messo pensiero di condur meco, dovunque io fossi per andare, Caio Trebazio, onde rimetterlo a casa ricolmo di attenzioni e di benefizii quanto più per me si potesse. Ma dappoi che il soggiorno di Pompeo si prolungava più che io non pensava, e pareva che quella mia titubanza, che mi conosci, impedisse o certo ritardasse la mia partenza, guarda che mi sono fitto nel capo. Cominciai a volere che Trebazio aspettasse da te quello ch'egli avea sperato da me. E per bacco niente meno largamente gli ho promesso della tua buona volontà, di quello che fui solito promettergli della mia. Accadde poi un caso veramente maraviglioso, quasi a conferma della mia opinione, e a malleverìa della tua bontà. Perciocchè parlando io caldamente in casa mia di questo stesso Trebazio col nostro Balbo, ecco che mi si consegna una tua, dove in fine era scritto: *Marco Rufo, che mi raccomandi, o il farò re delle Gallie, o tu il manda a Lepta, se vuoi; spediscimi alcun altro, al quale io possa giovare.* Levammo le mani al cielo Balbo ed io. Era sì op-

opportunitas, ut illud nescio quod non fortuitum, sed divinum videretur. Mitto igitur ad te Trebatium, atque ita mitto, ut initio mea sponte, post autem invitatu tuo mittendum duxerim. Hunc, mi Caesar, sic velim omni tua comitate complectare, ut omnia, quae per me possis adduci, ut in meos conferre velis, in unum hunc conferas; de quo tibi homine haec spondeo, non illo vetere verbo meo, quod, quum ad te de Milone scripsissem, iure lusisti: sed more Romano, quo modo homines non inepti loquuntur; probiorem hominem, meliorem virum, pudentiorem esse neminem. Accedit etiam, quod familiam ducit in iure civili; singularis memoria, summa scientia. Huic ego neque tribunatum, neque praefecturam, neque ullius beneficii certum nomen peto; benivolentiam tuam et liberalitatem peto; neque impedio, quo minus, si tibi ita placuerit, etiam hisce eum ornes gloriolae insignibus. Totum denique hominem tibi ita trado de manu (ut aiunt) in manum tuam istam, et victoria et fide praestantem. Sumus enim putidiusculi, quamquam per te vix licet: verum, ut video, licebit. Cura, ut valeas, et me, ut amas, ama.

NOTE

Anno 699, in febbraio o in marzo, da Roma. Raccomanda quanto più caldamente si possa Trebazio a Cesare, proconsole della Gallia.

1. *Caio Trebazio*] Caio Trebazio Testa, giureconsulto, al quale ci sono parecchie lettere di Cicerone.

portuna l'occasione, che la ci parve cosa non fortuita, ma divina. Ti mando adunque Trebazio, e lo mando in modo, che se da principio stimai dovertelo mandare spontaneamente, ora il fo seguendo l'invito tuo. Vorrei, mio caro Cesare, che tu lo accogliessi con quella tua cortesia in modo, che tutti i favori che posso indurti a versare sopra i miei, su quest'uno tu li riversi; uomo, del quale ti fo securtà, non nel senso di quella mia vecchia frase, che a buon dritto canzonasti, quando ti scrissi di Milone, ma sì nel senso romano, nel quale la intendono tutti gli uomini non inetti, non esservi uomo più probo, non persona migliore, nessuno più modesto. Si aggiunge eziandio ch'egli fa setta nel diritto civile; la singolare memoria, somma dottrina. Non chiedo per lui nè un tribunato, nè una prefettura, nè nominatamente alcun tuo benefizio; chiedo la benevolenza e liberalità tua; nè mi oppongo che tu lo adorni, se così ti piace, anche di codeste insegne di gloriola. In somma, tutto quest'uomo dalla mia il passo a codesta mano tua, illustre per la vittoria e per la lealtà. Sono alquanto noiosetto, benchè tu nol voglia concedere; nondimeno lo veggo, il concederai. Fa di star sano, e di amarmi come mi ami.

---

2. *io fossi per andare*] Pensava di andar legato presso Pompeo.

3. *il soggiorno di Pompeo*] Pompeo non si sapea risolvere di andare al suo governo della Spagna; il che diede uno dei pretesti alla guerra civile tra lui e Cesare.

4. *titubanza*] Temeva, assentandosi da Roma, di Clodio.

5. *nostro Balbo*] Lucio Cornelio Balbo, a cui favore abbiamo un'orazione del nostro Tullio. Salì per favore di Cesare a grandi ricchezze, ed anche al consolato.

CXXXIV.

Q. FRATRI S.

Risi nivem atram: teque hilari animo esse, et prompto ad iocandum, valde me iuvat. De Pompeio assentior tibi, vel tu potius mihi. Nam, ut scis, iampridem istum canto Caesarem. Mihi crede, in sinu est: neque ego discingor. Cognosce nunc idus. Decimus erat Coelio dies. Domitius ad numerum iudices non habuit. Vereor ne homo taeter, et ferus, Pola Servius ad accusationem veniat. Nam noster Coelius valde oppugnatur a gente Clodia. Certi nihil est adhuc; sed veremur. Eodem igitur die Tyriis est senatus datus frequens; frequentes contra Syriaci publicani. Vehementer vexatus Gabinius; exagitati tamen a Domitio publicani, quod eum essent cum equis proseouti. L. noster Lamia paullo ferocius, quum Domitius dixisset: Vestra culpa haec acciderunt, equites Romani; dissolute enim iudicatis; Nos iudicamus, vos laudatis, inquit. Actum est eo die nihil. Nox diremit. Comitialibus diebus, qui Quirinalia sequuntur, Appius interpretatur non impediri se lege Pupia, quo minus habeat senatum, et quod Gabinia sanctum

6. *a Lepta*] Non si sa chi fosse codesta Lepta; il testo è alquanto conturbato.

7. *di quella mia frase*] E nè anche questa si conosce.

CXXXIV.

AL FRATELLO QUINTO

Quella neve nera mi ha fatto ridere; e godo assai che tu sia d'animo allegro e pronto a scherzare. Quanto a Pompeo, sono del tuo parere, o tu piuttosto del mio. Perciocchè, come sai, egli è gran tempo ch' io canto Cesare. Credimi, l'ho in grembo, nè mi slaccio. Senti adesso le cose del quindici. Celio era al decimo giorno. Domizio non ebbe i giudici a numero. Temo che non venga ad accusarlo Pola Servio, uomo tetro e fiero; perciocchè tutta la razza de' Clodii combatte vivamente il nostro Celio. Non v'ha ancora nulla di certo; ma siamo in paura. Adunque in quel dì stesso il senato in buon numero diede udienza a quei di Tiro; ed ebbero contro una quantità di publicani della Siria. Gabinio fu tempestato gagliardamente; i publicani però tartassati forte per averlo accompagnato a cavallo. Avendo detto Domizio: *sì fatte cose accadono per colpa vostra, o cavalieri romani, perchè giudicate mollemente;* il nostro Lamia rispose alquanto fieramente: *noi giudichiamo e voi lodate.* In quel dì non si è conchiuso nulla; la notte ci spartì. Appio pretende che la legge Pupia non gl'impedisca di convocare il senato ne' giorni comiziali, che vengon dietro alle feste Quirinali; anzi, per quanto stabilisce la Gabinia, esser egli obbligato di dare udienza

sit, etiam cogi ex Kal. febr. usque ad Kal. Mart. legatis senatum quotidie dare. Ita putantur detrudi comitia in mensem Martium. Sed tamen his comitialibus tribuni plebis de Gabinio se acturos esse dicunt. Omnia colligo, ut novi scribam aliquid ad te. Sed ut vides, res me ipsa deficit. Itaque ad Callisthenem, et ad Philistum; in quibus te video volutatum. Callisthenes quidem, vulgare, et notum negotium; quemadmodum Graeci aliquot. Siculus ille, capitalis, creber, acutus, brevis, paene pusillus Thucydides; sed utros eius habueris libros (duo enim sunt corpora) an utrosque, nescio. Me magis de Dionysio delectat. Ipse est enim veterator magnus, et perfamiliaris Philisto. Sed quod adscribis, aggrederisne ad historiam? me auctore potes. Et, quoniam tabellarios subministras, hodierni diei res gestas Lupercalibus habebis. Oblecta te cum Cicerone nostro quam bellissime.

NOTE

Anno 699, li sedici di febbraio, da Roma. Delle cose fatte nel senato alla metà di febbraio; di Callistene e di Filisto, scrittori di storia.

1. *neve nera*] È inutile perdersi in congetture su questo cenno della *neve nera*; solo sappiamo che Anassagora la diceva nera per la bellissima ragione, ch'è formata dalle nuvole nereggianti.

2. *quanto a Pompeo*] Era loro comune parere, che non bisognasse fidarsene del tutto.

3. *Celio*] Marco Celio Rufo, allora in istato di accusa.

4. *Pola Servio*] Non si sa chi fosse; certo addetto ai Clodii.

5. *quel di Tiro*] Accusavano i pubblicani di vessazioni. Tiro stava nella Fenicia, parte della Siria.

6. *Domizio*] Enobarbo, allora console.

ai legati dal primo di febbraio al primo di marzo. Quindi si crede che i Comizii saranno rimandati al mese di marzo. Nondimeno i tribuni dicono, che tratteranno di Gabinio in questi stessi giorni comiziali. Raccolgo ogni cosa per mandarti qualche novità; ma, come vedi, la materia mi manca. Passiamo dunque a Callistene ed a Filisto, tra' quali ti veggo ravvoltolato. Callistene, come pure alquanti altri greci, è roba nota e volgare. Quel Filisto siciliano è scrittore classico, serrato, acuto, breve, quasi un piccolo Tucidide; ma non so quale tu abbi avuto de' suoi due libri (che sono due volumi), o se gli avesti ambedue. Mi diletta più quello, dove di Dionisio; ch'era colui un gran furbo e famigliare di Filisto. Ma da ciò che mi scrivi, porresti forse mano alla storia? in fede mia, il puoi. E giacchè mi somministri de' messi, avrai nel giorno de' Lupercali le cose di oggi. Spassati bellamente col nostro Cicerone.

---

7. *voi lodate*] Se i cavalieri giudicavano mollemente, i senatori facevano peggio; lodavano e caldamente raccomandavano le teste più ree.

8. *tratteranno di Gabinio*] Traducendolo in giudizio. Caio Memmio lo aveva accusato di concussione.

9. *Callistene*] Di Olinto. Avea scritto della guerra Troiana e delle imprese di Alessandro il Grande.

10. *Filisto siciliano*] Si crede che avesse scritto la vita di Dionisio il tiranno.

11. *Lupercali*] Festa che si celebrava in febbraio, e il cui nome deriva da Lupo. Festa istituita da Evandro, re di Arcadia, passato in Italia sessant'anni dopo l'incendio di Troia. Caduta in disuso, fu rimessa da Augusto, ed ebbe gran voga ne' primi quattro secoli del Cristianesimo, abolita poi dal Papa Gelasio nel 469, per le follie ed indecenze che vi si commettevano.

CXXXV.

TREBATIO S.

In omnibus meis epistolis, quas ad Caesarem, aut ad Balbum mitto, legitima quaedam est accessio commendationis tuae, nec ea vulgaris, sed cum aliquo insigni indicio meae erga te benivolentiae. Tu modo ineptias istas, et desideria urbis, et urbanitatis depone: et, quo consilio profectus es, id assiduitate et virtute consequere. Hoc tibi tam ignoscemus nos amici, quam ignoverunt Medeae, quae Corinthum arcem altam habebant matronae opulentae, optimates: quibus illa manibus gypsatissimis persuasit, ne sibi vitio illae verterent, quod abesset a patria. « Nam multi suam rem bene gessere, et publicam, patria procul. Multi, qui domi aetatem agerent, propterea sunt improbati. » Quo in numero tu certe fuisses, nisi te extrusissemus. Sed plura scribemus alias. Tu, qui ceteris cavere didicisti, in Britannia ne ab essedariis decipiaris, caveto: et quando Medeam agere coepi, illud semper memento: « Qui ipse sibi sapiens prodesse non quit, nequidquam sapit. » Cura, ut valeas.

NOTE

Anno 699, in marzo, da Roma. Esorta Trebazio, ch'egli aveva diretto a Cesare nella Gallia, a sopportare pazientemente d'esser

CXXXV.

A TREBAZIO

In tutte le lettere che mando a Cesare o a Balbo v' ha sempre una cotal giunta obbligata di raccomandazione a tuo favore; nè già di quelle volgari, ma con qualche insigne testimonianza dell'amore che ti porto. Lascia pertanto andare queste inezie e il desiderio di Roma e delle cose urbane, e conseguisci coll'assiduità e col valore quello che ti sei proposto nel partire di qua. Te lo perdoneremo noi, amici tuoi, così, come il perdonarono a Medea quelle principali ricche matrone che abitavano l'alta rocca di Corinto, alle quali ella con le mani ingessate persuase, che non le dessero a colpa, se si stasse lontana dalla patria; *che molti giovarono a sè ed alla patria lontani da essa; e molti, che consumarono a casa la vita loro, n'ebbero biasimo.* Nel numero de' quali tu saresti stato certamente, se non ti avessimo cacciato fuori di forza. Ma te ne scriverò più a lungo un'altra volta. Tu che imparasti a salvare gli altri, guarda di non essere attrappato in Bretagna dalle carrette nemiche; e poi che ho cominciato a far da Medea, questo abbiti sempre in mente: *quel saggio che non sa giovare a se stesso, indarno è saggio.* Bada a star sano.

---

lontano da Roma, e badare ad esser utile a se stesso.

1. *obbligata*] Il testo ha *legitima*, quasi per legge che aveva imposta a se medesimo.

2. *ti sei proposto*] Di guadagnarsi la benevolenza di Cesare.

3. *il perdonarono a Medea*] Allude ad un passo della Medea di Ennio.

4. *mani ingessate*] L'attore, che rappresentava Medea, si era

---

CXXXVI.

TREBATIO S.

Ego te commendare non desisto; sed, quid proficiam, ex te scire cupio. Spem maximam habeo in Balbo; ad quem de te diligentissime et saepissime scribo. Illud soleo mirari, non me toties accipere tuas literas, quoties a Quinto mihi fratre afferantur. In Britannia nihil esse audio neque auri, neque argenti. Id si ita est, essedum aliquod suadeo capias, et ad nos quam primum recurras. Sin autem sine Britannia tamen assequi, quod volumus, possumus; perfice, ut sis in familiaribus Caesari. Multum te in eo frater adiuvabit meus, multum Balbus; sed mihi crede, tuus pudor, et labor plurimum. Imperatorem liberalissimum, aetatem opportunissimam, commendationem certe singularem habes; ut tibi unum timendum sit, ne ipse tibi defuisse videare.

NOTE.

Anno 699, in aprile, da Roma. Non cessa di raccomandare Trebazio a Cesare; veda egli d'insinuarsi nella di lui famigliarità.

ingessate le mani, onde renderle bianchissime, quali esser doveano quelle di donna, e donna reale.

5. *in Bretagna dalle carrette*] Meditava allora Cesare di portare la guerra a' Bretoni, popoli celebri per la desterità di combattere dalle carrette.

CXXXVI.

A TREBAZIO

Io non cesso mai di raccomandarti, ma con quale profitto, bramo saperlo da te. Ho grandissima speranza in Balbo, al quale scrivo di te assai caldamente e frequentemente. Ben di questo soglio maravigliarmi, che io non riceva tue lettere tutte le volte che ne ricevo da mio fratello Quinto. Sento che in Bretagna non c' è nè oro, nè argento; se così è, ti consiglio d'impadronirti di qualche carretta, e quanto prima tornare a noi. Se però possiamo, anche senza la Bretagna, conquistare quello che vogliamo, fa di essere tra i più confidenti di Cesare. Molto in ciò ti aiuterà mio fratello, molto Balbo; ma, credilo a me, più di tutto il modesto contegno e l'assiduità del lavoro. Hai un supremo comandante liberalissimo, l'età la più opportuna, e certo le più distinte raccomandazioni; sì che non hai altro a temere, se non che sembri che abbi tu mancato a te stesso.

1. *carretta*] Di quelle militari, dalle quali solevano i Britanni comandare. Stimava Cicerone che Trebazio avesse accompagnato, o fosse per accompagnare Cesare nella sua spedizione contro la Bretagna.

CXXXVII.

ATTICO S.

Vestorius noster me per literas fecit certiorem, te Roma a. d. VI id. Mai. putare profectum esse tardius, quam dixerat, quod minus valuisses. Si iam melius vales, vehementer gaudeo. Velim, domum ad te scribas, ut mihi tui libri pateant, non secus, ac si ipse adesses, quum ceteri, tum Varronis. Est enim mihi utendum quibusdam rebus ex iis libris ad eos, quos in manibus habeo: quos, ut spero, tibi valde probabo. Tu velim, si quid forte novi habes, maxime a Quinto fratre, deinde a C. Caesare, et si quid forte de comitiis, de re publica, (soles enim tu haec festive odorari) scribas ad me; si nil habebis, tamen scribas aliquid. [1] *Numquam enim mihi tua epistola aut intempestiva, aut loquax visa est. Maxime autem rogo, rebus tuis, totoque itinere ex sententia confecto, nos quamprimum revisas. Dionysium iube salvere. Cura, ut valeas.*

NOTE

Anno 699, in maggio, dal Cumano. Lo prega che essendo assente da Roma, scriva a' suoi che gli permettano l'uso de' suoi libri; ed affretti il suo ritorno.

1. *di Varrone*] Per formarsi un'idea della immensa ed enci-

CXXXVII.

AD ATTICO

Il nostro Vestorio mi avvisò per lettera, ch'egli ti stimava partito da Roma li dieci di maggio, più tardi di quello che avea detto, perchè non ti sentivi bene. Se ti senti meglio, ne godo moltissimo. Vorrei che tu scrivessi alla tua gente, che mi lascino consultare i tuoi libri, come se ci fossi tu, sì tutti, sì quelli di Varrone. Perciocchè ho bisogno di trarne alcune notizie per quelli che ho tra le mani, de' quali, spero, sarai contento. Se per avventura hai nulla di nuovo, massime del fratello Quinto, poi di Caio Cesare, e se a caso sai qualche cosa dei Comizii e delle cose pubbliche (che tu sei solito galantemente subodorar tutto questo) vorrei me ne scrivessi; se niente avrai, nondimeno scrivi; chè non mi è mai sembrata nessuna tua nè intempestiva, nè ciarliera. Ti prego poi vivamente, che, finite le tue faccende e terminato il viaggio che hai divisato, tu venga quanto prima a rivederci. Un saluto a Dionisio da parte mia. Sta sano.

---

clopedica dottrina di Varrone basta consultare le *Questioni Accademiche* del nostro Tullio. Di Varrone abbiamo gli ultimi sei libri dei nove ch'egli avea scritto intorno la lingua latina; e un trattato di agricoltura.

2. *Quinto*] Allora legato di Cesare nelle Gallie.

CXXXVIII.

Q. FRATRI S.

Duas adhuc a te accepi epistolas, alteram in ipso discessu nostro, alteram Arimino datam. Plures, quas scribis te dedisse, non acceperam. Ego me in Cumano et Pompeiano, praeterquam quod sine te, ceterum satis commode oblectabam. Et eram in iisdem locis usque ad Kal. Iun. futurus. Scribebam illa, quae dixeram, πολιτικὰ: *spissum sane opus et operosum. Sed si ex sententia successerit: bene erit opera posita. Sin minus: in illud ipsum mare deiiciemus, quod scribentes spectamus. Aggrediemur alia, quoniam quiescere non possumus. Tua mandata persequar diligenter, et adiungendis hominibus, et quibusdam non alienandis. Maximae mihi vero curae erit, ut Ciceronem tuum nostrumque videam, scilicet quotidie: sed inspiciam quid discat, quam saepissime; et, nisi ille contemnet, etiam magistrum me ei profitebor: cuius rei nonnullam consuetudinem nactus sum in hoc horum dierum otio, Cicerone nostro minore producendo. Tu, quemadmodum scribis, quod etiam si non scriberes, facere te diligentissime tamen sciebam, facies scilicet, ut mea mandata digeras, persequare, conficias. Ego, quum Romam venero, nullum praetermittam Caesaris tabellarium, cui literas ad te non dem. His diebus (ignosces) cui darem, fuit nemo ante hunc M. Orfium, equitem Romanum, nostrum et pernecessarium, et*

CXXXVIII.

AL FRATELLO QUINTO

Non ho ricevuto sino ad ora che due tue lettere, una poco dopo la nostra separazione, l'altra data da Rimini. Quelle altre più, che dici avermi scritte, non le ho ricevute. Io me la passo bastantemente bene nel Cumano e nel Pompeiano, tranne che tu non ci sei. Penso di rimanermi in questi luoghi sino al primo di giugno. Scrivo il trattato, che ti ho detto, della repubblica; è opera veramente grossa e laboriosa. Ma se mi riuscirà secondo l'intento, sarà fatica bene spesa; se no, getterolla in questo mare stesso, che scrivendo ho sotto l'occhio. Darò mano ad altre cose; perciocchè non posso starmi in ozio. Eseguirò con diligenza le tue commissioni, nuove persone acquistandoci, e non alienando certe altre. Avrò poi a cuore sopra tutto di vedere il tuo e mio Cicerone, precisamente ogni giorno; e guarderò inoltre spessissimo quanto profitti; e se lo avrà caro, farogli anche da maestro: di che ho contratta qualche abitudine, chiamando a me, nell'ozio di questi giorni, il mio ragazzino. Tu, come scrivi, il che, anche se non lo scrivessi, so che il fai con tutta diligenza, farai appunto in guisa di dar ordine, corso e compimento alle mie commissioni. Io, come tosto sarò a Roma, non lascerò partire alcun corriere di Cesare senza dargli lettere per te. In questi dì (scusami) non vi fu alcuno, cui ne potessi dare, prima di questo Orfio, cavaliere romano, e nostro intimissimo, anche per essere

quod est ex municipio Atellano: quod scis esse in fide nostra. Itaque eum tibi commendo in maiorem modum, hominem domi splendidum, gratiosum etiam extra domum: quem fac ut tua liberalitate tibi obliges. Est tribunus militum in exercitu nostro. Gratum hominem, observantemque cognosces. Trebatium ut valde ames, vehementer te rogo. Vale.

NOTE

Anno 699, in maggio, dal Cumano o dal Pompeiano Avvisa che scrive il trattato *de republica*. Gli raccomanda Orfio e Trebazio.

1. *tuo e mio Cicerone*] Figlio di Quinto: lo disse *mio* per espressione di affetto; più sotto parlando del suo proprio aggiunge *minore*, onde togliere ogni equivoco.

2. *quanto profitti*] Sotto la scuola di Tirannione.

3. *chiamando a me*] Ho seguita la lezione dello Schütz, *producendo*; per altro preferirei *perdocendo*.

CXXXIX.

TREBATIO S.

Scripsit ad me Caesar perhumaniter, nondum te sibi satis esse familiarem propter occupationes suas, sed certo fore: cui quidem ego rescripsi, quam mihi gratum esset futurum, si quam plurimum in te studii, officii, liberalitatis suae contulisset. Sed ex tuis literis cognovi praeproperam festinationem tuam; et simul sum admiratus, cur quaedam tribunatus commoda, dempto praesertim labore militiae, contempseris. Querar cum Vacerra et Manilio; nam Cornelio nihil

del municipio Atellano, che sai starsi sotto la nostra protezione. Te lo raccomando dunque moltissimo, uomo, com' è, splendido in casa, accettissimo anche fuori; fa di obbligartelo colla tua liberalità. È tribuno de' soldati nel nostro esercito. Lo troverai pieno di riconoscenza e di osservanza. Ti prego caldamente di voler bene a Trebazio. Addio.

---

4. *dar ordine*] *Digerere* è del buon criterio; *persequi* della diligenza; *conficere* della costanza.

5. *nel nostro esercito*] Quale? Se quello di Cesare, ben doveva Quinto, suo legato, conoscere un tribuno di soldati. E perchè chiamerebbe l'esercito di Quinto nostro? Forse si cela qui, sotto una sorta di scherzo, quasi dicesse: *Orfio è l'antesignano de' nostri clienti.*

CXXXIX.

A TREBAZIO.

Mi scrisse Cesare con molta bontà, ch'egli non ha ancora teco molta dimestichezza per le sue occupazioni, ma che l'avrà certamente; gli ho rescritto quanto mi sarebbe grato, se volesse teco largheggiare del suo favore, cortesia e liberalità. Ma ho scorto dalle tue lettere la fretta tua affannosa; e mi sono anche maravigliato, come tu abbi disdegnati alcuni vantaggi del tribunato, detratta specialmente la fatica del servizio militare. Me ne lagnerò con Vacerra e con Manilio; chè

audeo dicere, cuius tu periculo stultus es, quum te ab eo sapere didicisse profiteris. Quin tu urges istam occasionem et facultatem, qua melior numquam reperietur? Quod scribis de illo Preciano iureconsulto, ego te ei non desino commendare. Scribit enim ipse mihi, te sibi gratias agere debere. De eo quid sit, cura, ut sciam. Ego vestras literas Britannicas exspecto. Vale.

NOTE

Anno 699, in maggio. Raccomandollo nuovamente a Cesare; riprende la troppa di lui fretta; si maraviglia che abbia disdegnati i vantaggi del tribunato.

1. *Vacerra e Manilio*] Giureconsulti, amici di Trebazio.

CXL.

Q. FRATRI S.

A. d. IIII non. Iun. quo die Romam veni, accepi tuas literas, datas Placentiae: deinde alteras postridie, datas Laude Nonis, cum Caesaris literis, refertis omni officio, diligentia, suavitate. Sunt ista quidem magna, vel potius maxima. Habent enim vim magnam ad gloriam et ad summam dignitatem. Sed mihi crede, quem nosti: quod in istis rebus ego plurimi aestimo, id iam habeo: te scilicet primum tam inservientem communi dignitati; deinde Caesaris tantum in me amorem; quem omnibus his honoribus, quos

non oso farne parola a Cornelio, a di cui scapito tu folleggi, benchè tu professi di aver imparato da lui ad esser saggio. Perchè non afferri questa occasione, questo mezzo, di cui non si offrirà giammai il migliore? Quanto a quel Preciano giureconsulto, di cui mi scrivi, non cesso di raccomandarti a lui; perciocchè mi scrive egli, che ti corre debito di ringraziarlo; fa ch'io sappia di che si tratta. Aspetto vostre lettere dalla Bretagna.

---

2. *Cornelio*] Quinto Cornelio Massimo, dal quale avea Trebazio appreso il dritto civile.

3. *Preciano*] Altro giureconsulto, della famiglia de' *Precii*, apparentemente più gradito a Cesare che Trebazio.

CXL.

AL FRATELLO QUINTO

Li quattro di giugno, giorno in cui son venuto a Roma, ho ricevuto due lettere tue, date da Piacenza; indi un'altra il dì dopo, data li cinque da Laude, insieme con una di Cesare, piena di ogni sorta di cortesie, di gentilezze e di soavità. Questa è cosa certo di grande, anzi di massimo valore; chè ha ella grande efficacia ad aggiungerci gloria e dignità. Ma, credi a me, che conosci; ho già in pugno quello che stimo sommamente in questo stato di cose; te primieramente che cooperi tanto alla comune dignità; poi l'amor sì grande di Cesare ch'io antepongo a tutti gli onori, ch'egli pur vuole ch'io mi aspetti da lui. La

me a se exspectare vult, antepono. Literae vero eius una datae cum tuis,--quarum initium est, quam suavis ei tuus adventus fuerit, et recordatio veteris amoris; deinde, se effecturum, ut ego in medio dolore ac desiderio tui, te, quum a me abesses, potissimum secum esse laetarer; -- incredibiliter delectarunt. Quare facis tu quidem fraterne, quod me hortaris, sed mehercule currentem nunc quidem, ut omnia mea studia in istum unum conferam. Ego vero ardenti quidem studio; ac fortasse efficiam, quod saepe viatoribus, quum properant, evenit: ut, si serius, quam voluerunt, forte surrexerint, properando, etiam citius, quam si de multa nocte vigilassent, perveniant quo velint: sic ego, quoniam in isto homine colendo tam indormivi diu, te mehercule saepe excitante, cursu corrigam tarditatem, tum equis, tum vero (quoniam scribis poëma ab eo nostrum probari) quadrigis poëticis. Modo mihi date Britanniam, quam pingam coloribus tuis, penicillo meo. Sed quid ago? quod mihi tempus, Romae praesertim, ut iste me rogat, manenti, vacuum ostenditur? sed videro. Fortasse enim (ut fit) vincet tuus amor omnes difficultates.

Trebatium quod ad se miserim, persalse et humaniter etiam gratias mihi agit. Negat enim, in tanta multitudine eorum, qui una essent, quemquam fuisse, qui vadimonium concipere posset. M. Curtio tribunatum ab eo petivi; (nam Domitius se derideri putasset, si esset a me ro-

sua lettera poi, spedita insieme colla tua, che principia : *quanto gli sia stata cara la tua venuta e la ricordanza dell'antico affetto. Farà egli in guisa, che in mezzo al dolore e mio dispiacere di esser privo di te, io abbia nella tua lontananza a particolarmente rallegrarmi che tu sia presso di lui:* mi ha colmato d'incredibile diletto. Però ben fai opera fraterna esortandomi, sebbene io di già mi trovi in carriera, a consecrare tutto me stesso unicamente a quest'uomo. E mi ci metterò veramente con tutta l'anima; e farò forse quello che avviene a' viaggiatori che han fretta, i quali, se a caso si sono alzati di letto più tardi che non avrebbon voluto, accelerando giungono dove bramano, anche più presto che se vegliato avessero tutta la notte; ed io, poi che ho sì lungamente sonnecchiato nel coltivare quest'uomo, ora, specialmente pe' tuoi frequenti eccitamenti, correggerò la mia tardanza, vie più correndo, non solamente con biga, ma con quadriga poetica (poichè scrivi che il mio poema gli piace). Ma datemi ora la Bretagna, ch' io la dipinga co' tuoi colori e col mio pennello. Ma che fo? qual tempo mi si mostra vacuo, specialmente standomi in Roma, come cotesto me ne prega? Nondimeno vedrò. Perciocchè, come accade, l'amore che ti porto vincerà forse tutte le difficoltà.

Mi ringrazia Cesare con molto garbo e bontà, ch' io gli abbia spedito Trebazio. Perciocchè dice che in tanta moltitudine di persone che sono con lui, non potè trovarne uno che sapesse scrivere un contratto. Gli ho chiesto un tribunato per Marco Curzio (che Domizio, se ne lo avessi pre-

gatus: hoc enim est eius quotidianum, se ne tribunum militum quidem facere: etiam in senatu lusit Appium collegam, propterea isse ad Caesarem, ut aliquem tribunatum auferret); sed in alterum annum. Id et Curtius ita volebat. Tu, quemadmodum me censes oportere esse in re publica et in nostris inimicitiis; ita et esse et fore auricula infima scito molliorem.

Res Romanae se sic habebant. Erat nonnulla spes comitiorum, sed incerta; erat aliqua suspicio dictaturae, ne ea quidem certa; summum otium forense, sed senescentis magis civitatis, quam acquiescentis. Sententia autem nostra in senatu eiusmodi, magis ut alii nobis assentiantur, quam nosmetipsi. τοιαῦδ ὀτλήμων πόλιμος ἐξεργάζεται·

NOTE

Anno 699, in giugno, da Roma. Si compiace dell'amorevolezza di Cesare verso lui e verso il fratello; gli raccomandò Curzio. Trebazio fu accolto benignamente. Dello stato della repubblica.

1. *Laude*] Città della Gallia, presso Piacenza.

2. *Datemi la Bretagna*] Chiede notizie delle imprese di Cesare nella Bretagna per celebrarle in qualche suo poema.

CXLI.

Q. FRATRI S.

Calamo et atramento temperato, charta etiam dentata res agetur. Scribis enim, te meas lite-

gato, avrebbe creduto ch'io lo beffassi, avendo in bocca tutto dì, ch'egli non fa ne anche un tribuno de' soldati; ed anche in senato motteggiò il collega Appio, perchè fosse andato a Cesare, onde strappargli un qualche tribunato) : l' ho però chiesto per l'anno prossimo ; chè così voleva lo stesso Curzio. Sappi che quale pensi ch' io debba essere e ne' pubblici affari e nelle nostre nimicizie, tale io mi sono e sarò, più molle cioè della punta estrema dell'orecchio.

Le cose a Roma stansi a questo modo. C'era qualche speranza de' Comizii, però incerta; qualche sospetto di Dittatura, e nemmen questo ben certo; sommo ozio nel foro, ma quale di città languente per vecchiezza, piuttosto che tranquilla. Il mio parere in senato è così fatto, che ne sono più paghi gli altri ch' io medesimo. Tal è l'effetto di codesta intestina guerra sciagurata.

---

3. *co' tuoi colori*] Colle notizie che gli avrà somministrate.

4. *tal è l' effetto*] Verso di Euripide nelle *supplichevoli*. Manca il fine della lettera, alla quale mal si è preteso di annettere la seguente. Basta osservare che in questa risponde a due lettere di Quinto; in quella che segue, ad una sola e breve.

CXLI.

AL FRATELLO QUINTO

Userò dunque buona penna e buon inchiostro; ed anche carta cilindrata. Perciocchè scrivi, che

ras superiores vix legere potuisse; in quo nihil eorum, mi frater, fuit, quae putas. Neque enim occupatus eram, neque perturbatus, nec iratus alicui; sed hoc facio semper, ut, quicumque calamus in manus meas venerit, eo sic utar, tamquam bono. Verum attende nunc, mi optime et suavissime frater, ad ea dum rescribo, quae tu in hac eadem brevi epistola πραγματικῶς *valde scripsisti. Petis, ut ad te, nihil occultans, nihil dissimulans, nihil tibi indulgens, genuine, fraterneque rescribam. Id est, utrum huc advoles, ut dixeris, an ad expediendum te, si causa sit, commorere. Si, mi Quinte, parva aliqua res esset, in qua sciscitarere, quid vellem: tamen, quum tibi permissurus essem, ut faceres, quod velles, ego ipse, quid vellem, ostenderem. In hac vero re hoc profecto quaeris, cuiusmodi illum annum, qui sequitur, exspectem? Plane aut tranquillum nobis, aut certe munitissimum: quod quotidie domus, quod forum, quod theatri significationes declarant; nec laboramus conscientia copiarum nostrarum, quod Caesaris, quod Pompeii gratiam tenemus. Haec, me ut confidam, faciunt. Sin aliquis erumpet amentis hominis furor: omnia sunt ad eum frangendum expedita. Haec ita sentio, iudico, ad te explorate scribo. Dubitare te non assentatorie, sed fraterne veto. Quare suavitatis equidem nostrae fruendae causa cuperem te ad id tempus venire, quod dixeras: sed illud malo tamen, quod putas; etenim magni aestimo* ἀμφιλαφείαν *illam tuam, et expli-*

appena hai potuto leggere la mia precedente, nella quale non ci era, fratello mio, niente di ciò che pensi; chè io non era nè occupato, nè conturbato, nè sdegnato con chicchessia; ma fo sempre così; qualunque penna mi viene alla mano, me ne servo, come se fosse buona. Ora attendi, fratello mio, ottimo e soavissimo, come rispondo alle cose che scrivesti in questa stessa tua breve lettera da uomo politico. Mi chiedi che senza occultazione, senza dissimulazione, senza nessuna connivenza verso di te, io ti risponda francamente, se devi, come dici, volare a noi, o rimanerti costì, se occorre, per ispedire le tue faccende. Se tu anche in cosa di poco momento mi ricercassi cosa vorrei, nondimeno nel darti la permissione di ciò fare, che più ti piacesse, ti mostrerei ciò che piace a me. Ma nel soggetto, di che si tratta, la tua richiesta senza dubbio è questa: qual anno io mi aspetti dopo questo? Per noi o del tutto tranquillo, o certamente ben munito; il che mi annunziano la frequenza alla mia casa, il foro, le dimostrazioni del teatro; nè mi dà pena il pensiero delle nostre forze, perocchè possediamo la grazia di Cesare e di Pompeo. Questo è ciò che mi dà fidanza. Se scapperà fuori qualche tratto furioso di quel maniaco, tutto è pronto per infrangerlo. Questo è quello che sento, che giudico, che pensatamente ti scrivo. Ti vieto di dubitare ch'io ti scriva per lusingarti e non fraternamente. Quindi bramerei bensì, che per goderci i nostri soavi trattenimenti, tu venissi al tempo che scrivi; nondimeno preferisco il partito che avvisi, perciocchè fo gran conto di quella tua circo-

cationem debitorum tuorum. Illud quidem sic habeto, nihil nobis expeditis, si valebimus, fore fortunatius. Parva sunt, quae desunt, nostris quidem moribus, et ea sunt ad explicandum expeditissima, modo valeamus. Ambitus redit immanis. Numquam fuit par. Idib. Quint. foenus fuit bessibus ex triente, coitione Memmi, quam cum Domitio fecit, Scaurum ut vinceret. Messala flaccet. Non dico ὑπερβολικῶς, vel H-S centies constituunt in praerogativa pronuntiare. Res ardet invidia. Tribunicii candidati compromiserunt, H-S quingenis in singulos apud M. Catonem depositis, petere eius arbitratu, ut, qui contra fecisset, ab eo condemnaretur. Quae quidem comitia gratuita si fuerint, ut putantur, plus unus Cato potuerit, quam omnes leges, omnesque iudices.

NOTE

Anno 699, in luglio, da Roma. Non occorre ch'egli si affretti di tornare a Roma. La briga è cresciuta immensamente.

1. *userò dunque*] Male si è preteso di annettere questa alla lettera precedente, come abbiamo osservato; bensì sembra che qui manchi alcun che nel principio.

2. *carta cilindrata*] Avrei forse dovuto preferire *levigata*, dicendo Plinio, *scabritia chartae levigatur dente, conchave.*

spezione, e del poterti sbrigare da' tuoi debiti. Tieni eziandio per fermo che, sciolti da' nostri imbarazzi, non ci sarà persona, purchè non ci manchi la salute, più felice di noi. Son poche le cose che ci mancano vivendo, come viviamo; e sono facilissime ad aversi, purchè stiamo sani. La briga torna a farsi immensa; non fu mai a questo segno. L'interesse del danaro, alla metà di luglio, salì al doppio per la lega che fe' Memmio con Domizio, onde vincere Scauro. Messala è al basso. Non esagero; pensano di offerire sin dieci milioni di sesterzii alla prima Centuria. La mormorazione è al colmo. Gli aspiranti al tribunato, avendo depositati in mano di Catone ciascuno cinquecentomila sesterzii, s' impegnarono di concorrere ad arbitrio di lui; in modo che chi contravenisse, fosse dallo stesso Catone condannato. Così, se i Comizii saranno gratuiti, come si crede, avrà più potuto il solo Catone, che tutte le leggi e tutti i giudici.

---

3. *maniaco*] Clodio.

4. *la briga*] Chiedevano il consolato Memmio, Domizio, Scauro, Messala.

5. *alla prima Centuria*] La prima Centuria che si chiamava a dare il voto, e dalla quale per lo più dipendeva la sorte della nomina, perchè la più numerosa chiamavasi *praerogativa, quod prima rogaretur;* e così era pur detta la tribù che prima dava il voto.

6. *Catone*] Era in quest'anno Pretore, e giudicava le cause *de ambitu*.

CXLII.

ATTICO S.

De Eutychide gratum; qui vetere praenomine, novo nomine T. erit Caecilius; ut est ex me, et ex te iunctus Dionysius, M. Pomponius. Valde mehercule mihi gratum, si Eutychides tuam erga me benivolentiam cognoscet, et suam illam in meo dolore συμπάθειαν, *neque tum mihi obscuram, neque post ingratam fuisse.*

Iter Asiaticum tuum puto tibi suscipiendum fuisse. Numquam enim tu sine iustissima causa tam longe a tot tuis et hominibus carissimis et rebus suavissimis abesse voluisses. Sed humanitatem tuam, amoremque in tuos reditus celeritas declarabit. Sed vereor, ne lepore te suo detineat diutius rhetor Clodius, et homo pereruditus, ut aiunt, et nunc quidem deditus Graecis literis Pituanius. Sed, si vis homo esse, recipe te ad nos, ad quod tempus confirmasti. Cum illis tamen, quum salvi venerint, Romae vivere licebit.

Avere te scribis, accipere aliquid a me literarum; dedi, ac multis quidem de rebus, ἡμερολεγδον *perscripta omnia: sed, ut coniicio, quoniam mihi non videris in Epiro diu fuisse, redditas tibi non arbitror. Genus autem mearum, ad te quidem, literarum, eiusmodi fe... est, ut non*

CXLII.

AD ATTICO

Di Eutichide l'ho caro; il quale col vecchio prenome e col nuovo nome sarà Tito Cecilio, come Dionisio da me unitamente a te è detto Marco Pomponio. Mi riuscirà molto grato, se Eutichide conoscerà esser questo un tratto della tua benevolenza verso di me, e che la parte ch'egli ha preso nella mia sciagura nè l'ho ignorata in quel tempo, nè dimenticata di poi.

Credo che tu abbi dovuto intraprendere il viaggio dell'Asia; chè non avresti voluto mai senza una fortissima ragione andar sì lontano da tante persone e cose tue carissime e dolcissime. Ma la celerità del tuo ritorno farà palese la tua umanità e l'amore che porti a' tuoi. Se non che temo che il retore Clodio, con quel suo bel garbo non ti trattenga alquanto più a lungo; e così anche Pituanio, uomo che dicono eruditissimo ed ora tutto dedito alle lettere greche. Ma se vuoi essere un brav'uomo, ritorna a noi nel tempo che ci hai promesso; chè quando saranno essi giunti salvi a Roma, potrai vivere con loro a tuo talento.

Scrivi che brami ricevere qualche mia; te ne ho mandate alcune, e ti ho scritto di parecchie cose, secondo accadevano ogni dì; ma per quanto congetturo, siccome non mi pare che tu sii rimasto lungamente in Epiro, penso che non ti sieno state consegnate. La qualità poi delle mie lettere, specialmente di quelle a te dirette, si è tale

libeat cuiquam dare, nisi de quo exploratum sit, tibi eum redditurum.

Nunc Romanas res accipe. A. d. III non. Quint. Sufenas et Cato absoluti: Procilius condemnatus. Ex quo intellectum est, τρισαρειοπαγίτας *ambitum, comitia, interregnum, maiestatem, totam denique rem publicam flocci non facere. Debemus patrem familias domi suae occidere nolle; neque tamen id ipsum abunde. Nam absolverunt XXII, condemnarunt XXIIX. Publius sane diserto epilogo criminans mentes iudicum moverat. Hortalus in ea causa fuit, cuiusmodi solet. Nos verbum nullum. Verita est enim pusilla, quae nunc laborat, ne animi in Publio offenderer.*

His rebus actis, Reatini me ad sua τέμπη *duxerunt, ut agerem causam contra Interamnates apud consulem, et decem legatos; quod lacus Velinus, a M. Curio emissus, interciso monte, in Narem defluit: ex quo est illa siccata, et humida tamen modice Rosea. Vixi cum Axio. Quin etiam me ad Septem aquas duxit.*

Redii Romam Fonteii causa a. d. VII idus Quint. veni in spectaculum; primum, magno et aequabili plausu (sed hoc ne curaris; ego ineptus, qui scripsèrim); deinde Antiphonti operam. Is erat ante manumissus, quam productus. Ne diutius pendeas, palmam tulit. Sed nihil tam pusillum, nihil tam sine voce, nihil tam

che non oso darne a chiunque, se non ho la certezza che ti saranno consegnate.

Ora senti le nuove di Roma. Li cinque di luglio Sufenate e Catone sono stati assolti, Procilio condannato. Dal che si conobbe che codesti grandi Areopagiti non istimano un zero l'ambito, i Comizii, l'interregno, la maestà, tutta in fine la repubblica. Dobbiamo non voler uccidere un padre di famiglia in casa sua; nè questo stesso troppo decisamente: perciocchè ventidue hanno assolto, ventotto condannato. Publio accusando colpì le menti dei giudici con un epilogo veramente eloquente. Ortalo fu in quella causa quale esser suole. Io nemmeno una parola, perchè la piccola, ora ammalata, ebbe tema che non mi scappasse qualche motto contro Publio.

Fatte codeste cose, i Reatini mi condussero nel loro ameno paese a trattare una lor causa contro gl'Interamnati davanti uno de' consoli e dieci legati; il soggetto fu che il lago Velino, a cui Manio Curio diede uscita tagliando il monte, scaricandosi nel Nar, la pianura detta *Rosea* è rimasta a secco, ma però umida alquanto. Ho fatto vita con Axio; anzi egli mi ha condotto a Sett'Acque.

Sono tornato a Roma li nove di luglio per la causa di Fonteio. Mi recai allo spettacolo; al primo entrare plauso, grande ed equabile (ma non ci badare; sciocco io che te lo scrivo); indi ascoltai l'attore Antifonte. Egli era già manomesso prima di essere prodotto sulla scena; ed acciocchè tu non resti lungamente sospeso, riportò la palma. Non ho però mai veduto niente di sì meschino, sì senza voce, sì senz'arte; ma tienti questo

verum. Haec tu tecum habeto. In Andromacha tamen maior fuit Astya; nam in ceteris parem habuit neminem. Quaeris nunc de Arbuscula; valde placuit. Ludi magnifici et grati. Venatio in aliud tempus dilata.

Sequere nunc me in campum. Ardet ambitus; σῆμα δέ τοι ἐρέω. *Foenus ex triente idib. Quint. factum erat bessibus. Dices: istuc quidem non moleste fero. O virum! o civem! Memnium Caesaris omnes opes confirmant. Cum eo Domitium consules iunxerunt; qua pactione, epistolae committere non audeo. Pompeius fremit, queritur, Scauro studet: se utrum fronte, an mente, dubitatur:* ἐξοχὴ *in nullo est. Pecunia omnium dignitatem exaequat. Messala languet: non quo aut animus desit, aut amici: sed coitio consulum, et Pompeius obsunt. Ea comitia, puto fore, ut ducantur. Tribunicii candidati iurarunt se arbitrio Catonis petituros. Apud eum H-S quingena deposuerunt; ut, qui a Catone damnatus esset, id perderet, et competitoribus tribueretur. Haec ego pridie scribebam, quam comitia fore putabantur. Sed ad te v Kal. Sext. si facta erunt, et tabellarius non erit profectus, tota comitia perscribam: quae si, ut putantur, gratuita fuerint; plus unus Cato potuerit, quam omnes quidem iudices. Messius defendebatur a nobis, e legatione revocatus. Nam eum Caesari legarat Appius. Servilius edixit, ut adesset. Tribus habet Pomptinam, Velinam, Maeciam. Pugnatur*

dentro di te. Se non che nell'Andromaca superò Astia: chè nel resto non ebbe chi lo agguagliasse. Mi chiedi poi di Arbuscula; piacque molto. I giuochi furono magnifici e dilettevoli: la caccia fu rimessa ad altro tempo.

Ora seguimi in Campo Marzio. Arde la briga; te ne do un segnale: l'interesse ch'era li quindici di luglio di un quattro per cento, è salito all'otto. Dirai: non mi spiace gran fatto. Oh il buon uomo! il buon cittadino! Tutte le forze di Cesare puntellano Memmio: i consoli gli accoppiarono Domizio; con che patto, non oso dirtelo in lettera. Pompeo freme, si lamenta, favorisce Scauro, non si sa se col viso o col cuore. Merito distinto in nessuno: il danaro agguaglia tutti in dignità. Langue Messala, non che gli manchi spirito, nè amici; ma gli fan danno la lega dei consoli e Pompeo. Credo che que' Comizii saranno differiti. Gli aspiranti al tribunato hanno promesso con giuramento, che il chiederanno ad arbitrio di Catone; depositarono ciascuno in di lui mano la somma di cinquecentomila sesterzii, onde la perda colui che fosse condannato da Catone, e sia divisa tra i competitori. Io ti scriveva questo il dì innanzi che si tenessero, come si credeva, i Comizii; ma se si terranno li ventotto di luglio, e se il messo non sarà partito, te ne darò conto per disteso; e se non ci sarà luogo, come si crede, a corruzione, avrà più potuto il solo Catone, che tutti i giudici insieme. Ho assunta la difesa di Messio che fu richiamato dalla legazione; Appio lo avea messo legato presso Cesare. Servilio gl'intimò di comparire; ha per lui le tribù Pompti-

acriter: agitur tamen satis. Deinde me expedio ad Drusum, inde ad Scaurum. Parantur orationibus indices gloriosi. Fortasse, accedent etiam consules designati: in quibus si Scaurus non fuerit, in hoc iudicio valde laborabit.

Ex Quinti fratris literis suspicor, iam eum esse in Britannia. Suspenso animo exspecto, quid agat. Illud quidem sumus adepti, quod multis et magnis indiciis possumus iudicare, nos Caesari et carissimos, et iucundissimos esse.

Dionysium velim salvere iubeas, et eum rogas et hortere, ut quamprimum veniat, ut possit Ciceronem meum, atque etiam me ipsum, erudire.

NOTE

Anno 699, in luglio, da Roma. Del servo Eutichide manomesso da Attico; di Sufenate e Catone assolti, e di Procilio condannato; degli spettacoli magnifici dati in Roma; della briga ogni dì più crescente: sollecita la venuta di Dionisio.

1. *Eutichide*] Schiavo di Attico, da lui manomesso ad istanza di Cicerone.

2. *Sufenate e Catone*] Accusati di violenza. Procilio fu convinto di assassinio.

3. *Ortalo*] Soprannome di Ortensio.

4. *piccola ammalata*] Tullietta.

5. *Reatini*] Da Reate, oggi Reati nel ducato di Spoleti. Interamnati da Interamno, città dell' Umbria.

6. *davanti uno de' consoli*] Appio Claudio Pulcro. Di questa causa vedi Varrone nel terzo *de re rustica;* e Tacito nel primo degli annali.

7. *Lago Velino*] Ora Lago *di Pie di Luco.*

8. *Nar*] Fiume dell' Umbria, che si scarica nel Tevere.

9. *detta Rosea*] Da *ros, roris,* rugiada; ed oggi pure si chiama il *Roso;* Virgilio disse *Rosea rura Velini.*

na, Velina e Mecia; si combatte fieramente: nondimeno si resiste quanto basta. Indi mi allestisco alla difesa di Druso e di Scauro. Si apparecchiano così alle mie orazioni de' nomi gloriosi. Vi si aggiungeranno forse i consoli disegnati; tra'quali se non ci sarà Scauro, avrà molto a travagliare in codesto giudizio.

Dalle lettere del fratello Quinto sospetto ch'egli sia nella Bretagna; attendo coll'animo sospeso di sapere ciò ch'egli si fa. Ho certo conseguito questo, di potere da molti e grandi indizii giudicare che sono carissimo ed accettissimo a Cesare.

Ti prego di salutare Dionisio, e pregarlo ed esortarlo a venire quanto prima, sì che possa erudire il mio Cicerone: ed anche me stesso.

---

10. *Axio*] senatore.

11. *Sett' Acque*] Villa di Axio presso il Lago ora di *Santa Susanna*, tra Reate e il Lago Velino.

12. *era già manomesso*] Gli schiavi che si distinguevano sulla scena, solevano essere manomessi dai loro padroni.

13. *Astìa*] Istrione.

14. *chi l'agguagliasse*] Senso scherzosamente ambiguo, per dire ch'era il peggiore di tutti.

15. *Arbuscula*] Comica eccellente e famosa meretrice, di cui Orazio nella satira I. lib. 1; e Servio all'egloga VI.

16. *giuochi*] Apollinari.

17. *la caccia*] Di bestie feroci nel Circo.

18. *Domizio*] Domizio Calvino.

19. *Scauro*] Fratello di Emilia, seconda moglie di Pompeo.

20. *saranno differiti*] Come veramente furono sino alla metà dell'anno seguente.

21. *Druso*] Accusato di essersi lasciato corrompere da colui stesso ch'egli accusava.

22. *Scauro*] Accusato di concussione dai Sardi.

23. *nomi gloriosi*] Com'erano, per esempio, i Marcelli, i Miloni ec.

CXLIII.

TREBATIO S.

Iam diu ignoro, quid agas. Nihil enim scribis; neque ego ad te his duobus mensibus scripseram. Quia cum Quinto, fratre meo, non eras, quo mitterem, aut cui darem, nesciebam. Cupio scire quid agas, et ubi sis hiematurus. Equidem velim cum Caesare; sed ad eum propter eius occupationes nihil sum ausus scribere. Ad Balbum tamen scripsi. Tu deesse tibi noli. Serius potius ad nos, dum plenior. Quod huc properes, nihil est, praesertim Vacerra mortuo. Sed tibi consilium non deest. Quid constitueris, cupio scire.

Cn. Octavius, an Cn. Cornelius, quidam est, tuus familiaris, summo genere natus, terrae filius. Is me quia scit, tuum familiarem esse, crebro ad coenam invitat. Adhuc non potuit perducere: sed mihi tamen gratum est. Vale.

NOTE

Anno 699, sul principio di agosto, da Roma. Lo esorta a rimanersi presso Cesare: di certo Cornelio, che lo invita spesso a cena; invito che gli è caro, ma che non ancora accettò.

1. *con mio fratello*] Quinto ch'era legato di Cesare nelle Gallie.

2. *Vacerra*] Giureconsulto.

24. *nella Bretagna*] Dove Cesare avea fatta la seconda discesa.

CXLIII.

A TREBAZIO

Ignoro da gran tempo ciò che ti fai; perciocchè niente scrivi, nè io in questi due mesi ti ho scritto. Poichè non eri con mio fratello, io non sapeva nè dove indirizzare, nè a chi consegnare le mie. Bramo sapere che fai, e dove pensi di passare l'inverno. Vorrei per verità con Cesare; ma non ho osato di scriverne a lui a motivo delle sue occupazioni; ne ho però scritto a Balbo. Tu non mancare a te stesso. Torna piuttosto a noi un po' più tardi, ma più pieno. Non v' ha ragione che ti affretti, specialmente essendo morto Vacerra. Ma a te non manca il consiglio. Bramo sapere che avrai determinato.

V'ha un certo Gneo Ottavio, o Gneo Cornelio che sia, tuo famigliare, uomo di grande nascita, figlio di non so chi. Egli, sapendo che ti sono intimo amico, m' invita a cena di frequente: ma non ha ancora potuto tirarmivi; nondimeno la cosa mi è grata. Addio.

3. *Gneo Ottavio, o Gneo Cornelio*] Dubitazione che segna il poco conto che ne faceva.

4. *figlio di non so chi*] Il testo ha: *figlio della terra*. Così chiamavano quelli ch'erano di nascita così oscura, che sembravano non da altri nati, che dalla terra madre comune di tutti. Formola di disprezzo usata anche da Persio nella satira III.

CXLIV.

Q. FRATRI S.

Quum a me literas librarii manu acceperis, ne paullum otii me habuisse iudicato; quum autem mea, ne nullum. Sic enim habeto, numquam me a causis et iudiciis districtiorem fuisse, atque id anni tempore gravissimo et caloribus maximis. Sed haec (quoniam tu ita praescribis) ferenda sunt; neque committendum ut aut spei, aut cogitationi vestrae ego videar defuisse; praesertim quum, tametsi id difficilius fuerit, tamen ex hoc labore magnam gratiam, magnamque dignitatem sim collecturus. Itaque, ut tibi placet, damus operam, ne cuius animum offendamus, atque ut etiam ab iis ipsis, qui nos cum Caesare tam coniunctos dolent, diliganur: ab aequis vero, aut etiam a propensis in hanc partem vehementer et colamur, et amemur.

De ambitu quum atrocissime ageretur in senatu multos dies, quod ita erant progressi candidati consulares, ut non esset ferendum; in senatu non fui. Statui ad nullam medicinam rei publicae sine magno praesidio accedere.

Quo die haec scripsi, Drusus erat de praevaricatione a tribunis aerariis absolutus, in summa quatuor sententiis, quum senatores et equites damnassent. Ego eodem die post meridiem Vatinium eram defensurus. Ea res facilis est. Comitia in mensem Sept. reiecta sunt. Scauri iu-

CXLIV.

AL FRATELLO QUINTO.

Quando ricevi lettere scritte di mano del mio segretario, puoi giudicare che non ho punto di ozio; quando dalla mia, che ne ho alcun poco. Abbi per certo, che non sono mai stato oppresso tanto dalle cause e dai giudizii; e ciò in questa stagione pesantissima, in questi grandissimi calori. Ma le son cose, poichè così comandi, da tollerarsi; nè farò in modo, ch'io sembri mancare o alle vostre speranze, o ai vostri divisamenti, specialmente che, sebbene la cosa sia alquanto difficile, ne posso raccogliere grande riputazione e somma dignità. Procuro pertanto, come ti piace, di non offendere chicchessia, e di essere amato da quelli stessi cui duole che ci siamo tanto stretti con Cesare; e che gl'indifferenti, o anche gl'inclinati a questa parte ci abbiano riverenza ed affetto.

Essendosi trattato rabbiosamente in senato dell'ambito per parecchi giorni, perchè gli aspiranti al consolato si erano spinti sì oltre da non poterli tollerare, io non ci andai. Ho stabilito di non mettermi a medicare la repubblica senza un grande presidio.

In questo dì medesimo che ti scrivo, Druso, accusato di prevaricazione, era stato assolto dai tribuni del Tesoro, alla pluralità di quattro voti, benchè i senatori e i cavalieri lo avessero condannato. Il dì stesso dopo mezzo giorno debbo difendere Vatinio. L'assunto è facile. I Comizii sono rimandati al mese di settembre. La causa di Scau-

dicium statim exercebitur: cui nos non deerimus. Συνδείπνους Σοφοκλέους, *quamquam a te actam fabellam video esse festive, nullo modo probavi.*

Venio nunc ad id, quod nescio an primum esse debuerit. O iucundas mihi tuas de Britannia literas! Timebam Oceanum, timebam litus insulae. Reliqua non equidem contemno, sed plus habent tamen spei, quam timoris, magisque sum sollicitus exspectatione ea, quam metu. Te vero ὑπόθεσιν *scribendi egregiam habere video. Quos tu situs, quas naturas rerum et locorum, quos mores, quas gentes, quas pugnas, quem vero ipsum imperatorem habes? Ego te libenter, ut rogas, quibus rebus vis, adiuvabo, et tibi versus, quos rogas,* γλαῦκ' εἰς Ἀθήνας *mittam.*

Sed heus tu! celari videor a te. Quomodonam mi frater, de nostris versibus Caesar? nam primum librum se legisse scripsit ad me ante: et prima sic, ut neget se ne Graeca quidem meliora legisse. Reliqua ad quemdam locum ῥαθυμότερα. *Hoc enim utitur verbo. Dic mihi verum, num aut res eum, aut* χαρακτὴρ *non delectat? nihil est, quod vereare. Ego enim ne pilo quidem minus me amabo. Hac de re* φιλαλήθως, *et, ut soles, scribe fraterne.*

NOTE.

Anno 699, in agosto, da Roma. Sue grandi occupazioni forensi. Del giudizio di Druso, di Vatinio e di Scauro. Si rallegra con Quinto, che la spedizione di Cesare nella Bretagna bella materia gli porga di scrivere: gli scriva quale sia il giudizio di Cesare intorno a' suoi versi.

ro si tratterà subito; nè gli mancherà l'opera mia. Benchè veggo che in quel *Convito Sofocleo* hai rappresentata bellamente la tua parte, nondimeno non approvo per niente la cosa.

Vengo adesso a quello che non so se non dovesse essere primo. Oh la dolcissima tua, data dalla Bretagna! Temetti dell'Oceano, temetti del litorale dell' isola. Non è ch'io non curi il resto, ma ci ha più da sperare che da temere; e più m'inquieta l'aspettazione che la tema. Vedo poi, che hai tra le mani un argomento egregio da scrivere. Che siti, che qualità di cose e di luoghi, che costumi, che popoli, che battaglie, in fine che capitano! Ti aiuterò volentieri, come brami, in qualsivoglia cosa vorrai; e ti manderò i versi che chiedi, benchè tu stesso ne fai di bellissimi.

Ma ehi! pare che tu mi occulti qualche cosa. Che disse, fratello mio, che disse Cesare de'miei versi? egli mi ha scritto di aver già letto il primo libro e di aver trovate le prime cose tali che non ne lesse mai di migliori in lingua greca; ma che il restante sino a certo luogo gli è sembrato negletto: ch'egli usa questa espressione. Dimmi il vero, è egli l'argomento, ovvero lo stile che non gli va a grado? Non hai di che temere: chè non mi amerò per questo un pelo di meno. Scrivimi di ciò francamente e, come suoli, fraternamente.

---

1. *ai vostri divisamenti*] E Cesare e Quinto avean mostrato di amare che Cicerone si rimanesse in Roma e badasse agli esercizii forensi.

2. *cui duole*] Tutto il partito contrario a Cesare.

3. *Vatinio*] Lo aveva prima ficramente accusato, ora lo difende ad istanza di Cesare.

4. *nè gli mancherà l'opera mia*] E di fatto il difese così, che fu assolto.

5. *Convito Sofocleo*] Ho seguito la congettura di Manuzio:

CXLV.

TREBATIO S.

Legi tuas literas: ex quibus intellexi, te Caesari nostro valde iureconsultum videri. Est quod gaudeas, te in ista loca venisse, ubi aliquid sapere viderere. Quod si in Britanniam quoque profectus esses: profecto nemo in illa tanta insula peritior te fuisset. Verumtamen (rideamus licet: sum enim a te invitatus) subinvideo tibi, ultro te etiam arcessitum ab eo, ad quem ceteri, non propter superbiam eius, sed propter occupationem adspirare non possunt. Sed tu in ista epistola nihil mihi scripsisti de tuis rebus: quae mehercule mihi non minori curae sunt, quam meae. Valde metuo, ne frigeas in hibernis. Quamobrem camino luculento utendum censeo. Idem Mucio et Manilio placebat, praesertim qui sagis non abundares: quamquam vos nunc istic satis calere audio. Quo quidem nuntio valde mehercule de te timueram. Sed tu in re militari multo es cautior, quam in advocationibus: qui neque in Oceano natare volueris, studiosissimus homo natandi, neque spectare essedarios: quem antea ne Andabata quidem fraudare poteramus.

ma è pur meglio confessare che siamo al buio sul senso dell'allusione.

6. *ne' miei versi*] Dove o del suo consolato, o de' suoi tempi.

CXLV.

A TREBAZIO

Ho letto la tua, dalla quale ho inteso che Cesare ti ha in concetto di grandissimo giureconsulto. Hai motivo di rallegrarti di essere venuto in codesti luoghi, dove pare che tu sappi qualche cosa. Che se tu fossi andato anche in Bretagna, certo nessuno sarebbe stato in quell'isola più grande, più dotto di te. Veramente (e posso ben ridere, poichè mi c' inviti) veramente ti porto un po' d'invidia che tu sia stato e spontaneamente chiamato da lui, al quale gli altri, non per sua superbia, ma per le sue occupazioni, non possono accostarsi. Ma in quella tua non mi hai nulla scritto delle cose tue, le quali per bacco non mi stanno niente meno a cuore, che le mie proprie. Temo assai, che tu non geli ne' quartieri d'inverno; per questo ti consiglio far gran fuoco. Sono dello stesso parere Mucio e Manilio; specialmente che non sei ricco di mantelli: benchè sento che costì avete caldo quanto basta. Sul quale avviso m'era venuta assai paura per te; se non che nelle cose di guerra sei molto più cauto, che nell'avvocatura; poichè non hai voluto nuotare nell'Oceano, amantissimo come sei del nuoto, nè vedere le carrette nemiche, tu cui per lo innanzi non potevamo ritrarre dal vedere i giuochi degli Andabati.

Sed iam satis iocati sumus. Ego de te ad Caesarem quam diligenter scripserim, tute scis; quam saepe, ego. Sed mehercule iam intermiseram, ne viderer liberalissimi hominis, meique amantissimi voluntati erga me diffidere. Sed tamen his literis, quas proxime dedi, putavi esse hominem commonendum. Id feci. Quid profecerim, facias me velim certiorem: et simul de toto statu tuo, consiliisque omnibus. Scire enim cupio quid agas, quid exspectes, quam longum istum tuum discessum a nobis futurum putes. Sic enim tibi persuadeas velim, unum mihi esse solatium, quare facilius possim pati te esse sine nobis, si tibi esse id emolumento sciam. Sin autem id non est: nihil duobus nobis est stultius; me, qui te non Romam attraham; te, qui non huc advoles. Una mehercule nostra vel severa, vel iocosa congressio, pluris erit, quam non modo hostes, sed etiam fratres nostri Aedui. Quare omnibus de rebus, fac ut quam primum sciam. Aut consolando, aut consilio, aut re iuvero.

NOTE

Anno 699, in agosto, da Roma. Punge scherzosamente Trebazio, come più valente giureconsulto, che soldato: gli scriva minutamente del suo stato.

1. *Mucio e Manilio*] Scherzo; quasi abbisognasse dell' autorità di detti giureconsulti per sapere che in tempo di gran freddo ci vuole gran fuoco.

Ma di scherzi abbastanza. Con quanta premura io t'abbia raccomandato a Cesare, tu il sai; quanto spesso, mel so io. Ma per verità io aveva intermesso di farlo per non parere di diffidare del buon volere di un uomo liberalissimo ed amicissimo. Nondimeno nell'ultima che gli ho scritta, pensai di fargliene un cenno, e l'ho fatto. Fammi certo quanto io abbia profittato; e insieme che sia dello stato tuo, de' tuoi disegni; perciocchè bramo sapere che fai, che ti aspetti, quanto ancora stimi di starti lontano da noi. Vorrei che tu ti persuadessi che il solo conforto che mi possa far tollerare più facilmente l'essere senza di te, egli è, se saprò che te ne venga vantaggio. Se ciò non avverrà nessuno è più pazzo di noi due; io, che non ti attraggo a Roma; tu, che non ci voli. Un solo nostro scontro, o serio o giocoso che sia, varrà non solamente meglio che uno scontro co' nemici; ma eziandio cogli Edui nostri fratelli. Fa dunque ch'io sappia ogni cosa al più presto; ti sarò utile o coi conforti, o coi consigli, o coi fatti.

---

2. *avete caldo*] Per la minaccia di guerra nella Gallia.

3. *carrette nemiche*] I Britanni solevano combattere dalle carrette.

4. *Andabati*] Gladiatori che combattevano standosi su i cavalli, ma col viso e cogli occhi coperti e chiusi dalla celata

CXLVI.

Q. FRATRI S.

Ego ex magnis caloribus (non enim meminimus maiores) in Arpinati summa cum amoenitate fluminis me refeci ludorum diebus, Philotimo tribulibus commendatis. In Arcano a. d. IIII idus Sept. fui. Ibi Messidium cum Philoxeno, aquamque, quam ii ducebant non longe a villa, bene sane fluentem vidi, praesertim maxima siccitate: uberioremque aliquanto sese collecturos esse dicebant. Apud Herum recte erat. In Manliano offendi Diphilum Diphilo tardiorem. Sed tamen nihil ei restabat praeter balnearia, et ambulationem, et aviarium. Villa mihi valde placuit, propterea quod summam dignitatem pavimentata porticus habebat: quod mihi nunc denique apparuit, posteaquam et ipsa tota patet, et columnae politae sunt. Totum in eo est (quod mihi erit curae) tectorium ut concinnum sit. Pavimenta recte fieri videbantur. Camaras quasdam non probavi, mutarique iussi. Quo loco in porticu te scribere aiunt ut atriolum fiat, mihi, ut est, magis placebat. Neque enim satis loci esse videbatur atriolo: neque fere solet, nisi in his aedificiis fieri, in quibus est atrium maius: nec habere poterat adiuncta cubicula, et eiusmodi membra. Nunc haec vel honestate testudinis valde boni aestivi locum obtinebit. Tu tamen si

CXLVI.

AL FRATELLO QUINTO

Dai grandi calori, i più grandi ch'io mi ricordi, mi sono ne' giorni degli spettacoli ristorato nell'Arpinate con l'amenità di quel fiume, avendo raccomandati a Filotimo quelli della mia tribù. Li dieci di settembre sono stato nell'Arcano. Quivi ho veduto Messidio con Filosseno, e l'acqua assai bene scorrente, specialmente in questa grandissima siccità, ch'essi conducevano non troppo discosto dalla villa; e dicevano che ne avrebbono raccolta ancora quantità alquanto maggiore. Presso Ero tutto si trovava in buono stato. Nel Manliano trovai Difilo più tardo di Difilo stesso; però non gli restava a compiere che i bagni, la loggia e la uccelliera. La villa mi piacque assai, perchè il portico pavimentato ha molta nobiltà; di che mi sono solamente adesso avvisato, dopo che è tutto aperto, e che le colonne son ripulite. Tutto dipende da questo (e ne avrò cura) che le pareti sieno bellamente intonacate. Mi parve che i pavimenti fossero fatti a dovere. Non ho approvate alcune camere, ed ho ordinato che si cangiassero. In quel luogo del portico, dove dicono che scrivi che sia fatto un piccolo atrio, mi piaceva più come sta; chè non v'ha, per quanto mi pare, spazio bastante; e non se ne suole fare che in quegli edifizii, ne' quali lo spazio è maggiore; nè poteva averne di più l'annessa stanzina e simili membri. Ora questo portico, anche per l'ampiezza della volta, sarà un ottimo luogo per la state. Non-

aliter sentis, rescribe quam primum. In balneariis, assa in alterum apodyterii angulum promovi, propterea quod ita erant posita, ut eorum vaporarium esset subiectum cubili. Subgrande cubiculum autem, et hibernum altum valde probavi, quod et ampla erant, et loco posita ambulationis uno latere, eo, quod est proximum balneariis. Columnas neque rectas, neque e regione Diphilus collocarat. Eas scilicet demolietur. Aliquando perpendiculo, et linea discet uti. Omnino spero paucis mensibus opus Diphili perfectum fore. Curat enim diligentissime Caesius, qui tum mecum fuit. Ex eo loco recta Vitularia via profecti sumus in Fufidianum fundum, quem tibi proximis nuntiis Arpini de Fufidio H-S ccccɔɔɔ *emeramus. Ego locum aestate umbrosiorem vidi numquam; permultis locis aquam profluentem, et eam uberem. Quid quaeris? Iugera L prati Caesius irrigaturum facile te arbitrabatur. Equidem hoc, quod melius intelligo, affirmo, mirifica suavitate te villam habiturum, piscina, et salientibus additis, palaestra, et silva viridicata. Fundum audio te hunc Bovillanum velle retinere. De eo quid videatur, ipse constitues. Calvus aiebat, aqua dempta, et eius aquae iure constituto, et servitute fundo illi imposita, tamen nos pretium servare posse, si vendere vellemus. Messidium mecum habui. Is se ternis nummis in pedem tecum transegisse dicebat: sese autem mensum pedibus aiebat passuum* IV CIɔ; *mihi*

dimeno se pensi diversamente, me ne scrivi subito. Nei bagni ho portati in avanti i fornelli più verso l'altro angolo dell'*Apoditero*, perchè sono posti in modo che il tubo scaricante il vapore passa sotto la stanza da letto. La stanza poi grande, e quella in alto pel verno, le ho molto lodate, perchè ampie e poste a quel lato della loggia, che è prossimo ai bagni. Difilo avea piantate le colonne nè ben ritte, nè a filo; quindi le demolirà. Imparerà una volta a servirsi della squadra e del piombo. Spero che in pochissimi mesi l'opera di Difilo sarà interamente compiuta; chè Cesio, il quale fu allora meco, vi attende con moltissima cura. Di là per la strada Vitularia siamo direttamente andati al podere Fufidiano, che agli ultimi incanti di Arpino ti abbiamo comperato da Fufidio per cento mila scudi. Non ho mai veduto un sito più ombroso nella state; in parecchi luoghi v' ha acqua corrente e in abbondanza. Che vuoi? Cesio crede che potrai facilmente irrigare cento giugeri di prato. Ben questo ti affermo, di che maggiormente m'intendo, che avrai una villa sommamente deliziosa, aggiungendovi una piscina, de' getti d'acqua, una palestra ed un boschetto di sempre verdi. Sento che vuoi ritenere quel fondo Bovillano. Piglierai quel partito che ti piacerà. Calvo diceva che, detratta l'acqua e assicurato il dritto di valertene, imponendo a quel fondo codesta servitù, nondimeno, se il volessimo vendere, ne ritrarressimo sempre il prezzo esborsato. Ebbi meco Messidio. Egli diceva di essere convenuto teco in tre sesterzii per piede; e che misurato il terreno co' piedi, lo avea trovato essere mille e

plus visum est. Sed praestabo, sumptum nusquam melius posse poni. Chilonem arcesseram Venafro. Sed eo ipso die quatuor eius conservos et discipulos Venafri cuniculus oppresserat. Idibus Sept. in Laterio fui. Viam perspexi, quae mihi ita placuit, ut opus publicum videretur esse; praeter CL pass. sum enim ipse mensus ab eo ponticulo, qui est ad Furinae, Satricum versus. Eo loco pulvis, non glarea iniecta est, et mutabitur; et ea viae pars valde acclivis est. Sed intellexi aliter duci non potuisse, praesertim quum tu neque per Locustae, neque per Varronis velles ducere. Veluinus ante suum fundum prope munierat. Locusta non attigerat: quem ego Romae aggrediar, et, ut arbitror, commovebo: et simul M. Taurum, quem tibi audio promisisse, qui nunc Romae erat, de aqua per fundum eius ducenda rogabo. Nicephorum, villicum tuum, sane probavi; quaesivique ex eo, ecquid ei de illa aedificatiuncula Laterii, de qua mecum locutus es, mandavisses. Tum is mihi respondit, se ipsum eius operis H-S XVI conductorem fuisse; sed te postea multa addidisse ad opus, nihil ad pretium; itaque id se omisisse. Mihi hercule valde placet, te illa, ut constitueras, addere; quamquam ea villa, quae nunc est, tamquam philosopha videtur esse, quae obiurget ceterarum villarum insaniam. Verumtamen

quattrocento passi; a me è paruto di più. Ma m'impegno che non si può collocare meglio la spesa. Io aveva chiamato Chilone dal Venafro; ma in quel dì stesso lo sfacellamento di un sotterraneo avea sepolti in Venafro quattro schiavi, suoi compagni e discepoli. Li tredici di settembre sono stato a Laterio. La strada mi piacque tanto, che mi sembrò essere lavoro pubblico; è lunga più di cento e cinquanta passi, avendola io stesso misurata, partendo dal ponticello presso al tempio della Dea *Furina* verso Satrico. Quivi, anzi che giaia, vi si è messa della polvere, e sarà cangiata; questa parte di strada ha molta pendenza. Ma conobbi che non si era potuto farla altrimenti; specialmente perchè non volevi condurla nè pel fondo di Locusta, nè per quello di Varrone. Veluino, davanti al suo fondo, avea quasi terminato di costruirla; Locusta non l'avea toccata; a Roma lo assalterò e, come credo, lo moverò; e così pregherò Marco Tauro, il quale a questi dì era in Roma, che ti lasci condurre l'acqua pel suo fondo, come sento che ti ha promesso. Sono rimasto assai contento del tuo castaldo Niceforo; e gli domandai quali commissioni tu gli avevi date per quella fabbrichetta di Laterio, della quale mi hai parlato. Allora egli mi rispose, ch'egli stesso avea levato quel lavoro per la somma di sedicimila sesterzii; ma che tu di poi aggiunto hai molte cose al lavoro, e niente al prezzo; sì che egli lo avea abbandonato. Mi piace molto veramente, che tu faccia quelle giunte che hai stabilito; benchè quella villa, come ora sta, mi sembra essere una filosofessa che rimprovera la follia delle altre ville; ma

illud additum delectabit. Topiarium laudavi; ita omnia convestit hedera, qua basim villae, qua intercolumnia ambulationis; ut denique illi palliati topiariam facere videantur, et hederam vendere. Iam ἀποδυτηρίῳ nihil alsius, nihil muscosius.

Habes fere de rebus rusticis. Urbanam expolitionem urget illam quidem, et Philotimus, et Cincius; sed etiam ipse crebro interviso, quod est facile factu. Quamobrem ea te cura liberatum volo. De Cicerone quod me semper rogas, ignosco equidem tibi, sed tu quoque mihi velim ignoscas. Non enim concedo tibi, plus ut illum ames, quam ipse amo. Atque utinam his diebus in Arpinati, quod et ipse cupierat, et ego non minus, mecum fuisset. Quod ad Pomponiam, si tibi videtur, scribas velim, quum aliquo exibimus, eat nobiscum, puerumque ducat. Clamores efficiam, si eum mecum habuero otiosus. Nam Romae respirandi non est locus. Id me scis antea gratis tibi esse pollicitum. Quid nunc putas tanta abs te mihi mercede proposita?

Venio nunc ad tuas literas: quas pluribus epistolis accepi, dum sum in Arpinati. Nam mihi uno die tres sunt redditae, et quidem, ut videbantur, eodem abs te datae tempore: una pluribus verbis, in qua primum erat, quod antiquior dies in tuis fuisset adscripta literis, quam in Caesaris. Id facit Oppius nonnumquam necessario, ut, quum tabellarios constituerit mittere, literasque a nobis acceperit, aliqua re nova

certo con quelle giunte diventerà deliziosa. Ho lodato il Topiario; così bene ha vestito di edera qua la base della fabbrica, là le arcate della loggia; sicchè quelle statue togate sembrano lavorare ad ornar quelle pergole, e vendere edera. Niente di più fresco, di più muscoso di quell'*Apoditerra*.

Ecco quanto alle cose villerecce. E Filotimo e Cincio vanno incalzando anche i lavori della città; ed io stesso di frequente li visito; il che non mi reca disagio. Ti assolvo dunque per questo conto da ogni pensiero. Che tu mi chieda sempre di Cicerone, tel perdono; ma tu pure mi devi perdonare; chè non ti concedo già, che tu lo ami più che non lo amo io. E fosse egli stato meco in questi giorni nell'Arpinate, com'egli bramava ed io niente meno di lui. Vorrei che tu scrivessi a Pomponia, se ti pare, che quando faremo qualche giterella fuori, venga ella con noi, e conduca il fanciullo. Leverò gran rumore, se potrò oziando averlo meco; chè a Roma non ci è luogo a respirare. Sai che te l'ho promesso per lo avanti gratuitamente; che pensi ch'io sia per fare, ora che mi hai promessa sì gran mercede?

Vengo ora alle tue lettere; che n'ebbi più di una nel tempo che mi sto qui nell'Arpinate. Me ne furono recate tre in un solo giorno, e date tutte, per quanto pareva, nello stesso dì; una alquanto lunghetta, nella quale prima di tutto mi dici che la data apposta alla lettera a te diretta è più vecchia che in quella di Cesare. Questo procede talvolta da Oppio necessariamente, il quale, come ha stabilito di spedire de' messi, e ricevute le mie lettere, viene poi impedito da qualche emergente,

impediatur, et necessario serius, quam constituerat, mittat: neque nos datis iam epistolis diem commutari curemus. Scribis de Caesaris summo in nos amore. Hunc et tu fovebis, et nos, quibuscumque poterimus, rebus augebimus. De Pompeio, et facio diligenter, et faciam quod mones. Quod tibi mea permissio mansionis tuae grata est, id ego summo meo dolore, et desiderio, tamen ex parte gaudeo. In Hippodamo, et nonnullis aliis arcessendis, quid cogites, non intelligo. Nemo istorum est, quin abs te munus, fundi suburbani instar, exspectet. Trebatium vero meum quod isto admisceas, nihil est. Ego illum ad Caesarem misi, qui mihi iam satisfecit. Si ipsi minus, praestare nihil debeo: teque item ab eo vindico, et libero. Quod scribis te a Caesare quotidie plus diligi, immortaliter gaudeo. Balbum vero, qui est istius rei (quemadmodum scribis) adiutor, in oculis fero. Trebonium meum a te amari, teque ab illo, pergaudeo. De tribunatu quod scribis, ego vero nominatim petivi Curtio, et mihi ipse Caesar nominatim Curtio paratum esse rescripsit, meamque in rogando verecundiam obiurgavit. Si cui praeterea petiero (id quod etiam Oppio dixi, ut ad illum scriberet) facile patiar mihi negari, quoniam illi, qui mihi molesti sunt, sibi negari a me non facile patiuntur. Ego Curtium (id quod ipsi dixi) non modo rogatione, sed etiam testimonio tuo diligo, quod literis tuis studium illius in

e per necessità le spedisce più tardi che non aveva stabilito; nè io mi prendo la cura che sia cangiata la data alle lettere già consegnate. Mi scrivi del sommo amore di Cesare verso di noi. Bada a fomentarlo; ed io pure vedrò di accrescerlo per ogni via che si possa. Riguardo a Pompeo, e fo con tutta diligenza e farò quanto mi accenni. Che ti sia grata la mia permissione di rimanerti costì, non è senza mio grande dolore e desiderio; in parte però ne godo. Non intendo il tuo pensiero nel chiamare Ippodamo ed alcuni altri. Non v'ha alcuno di costoro, che non aspetti da te un impiego, quasi corrispondente ad un podere suburbano; nè v'ha ragione che tu mescoli Trebazio con costui. Io l'ho spedito a Cesare, il quale mi ha già soddisfatto su questo conto: se non ha soddisfatto a lui, non sono tenuto a nulla; e quindi ti assolvo e libero da lui. In quanto scrivi, che Cesare ogni dì più ti ama, ne godo immensamente. Balbo poi che, come scrivi, ti aiuta in questa cosa, l'ho nel cuore. Mi è caro assai che tu ami il mio Trebonio e ne sii riamato. Quanto a ciò che mi tocchi del tribunato, l'ho chiesto nominatamente per Curzio, e Cesare stesso mi rispose ch'era pronto a favorire Curzio nominatamente; e sgridò la mia troppa verecondia nel chiedere. Se chiederò in avvenire per alcun altro (il che ho detto ad Oppio, che gli scriva), soffrirò volentieri che mi si dica di no; poichè coloro che mi sono molesti non soffrono volentieri ch'io dica di no ad essi. Amo Curzio (il che dissi a lui medesimo) non solamente ad istanza tua, ma eziandio per la tua testimonianza, avendo scorto dalle tue

salutem nostram facile perspexi. De Britannicis rebus cognovi ex tuis literis nihil esse, nec quod metuamus, nec quod gaudeamus. De publicis negotiis, quae vis ad te Tironem scribere, negligentius ad te ante scribebam, quod omnia, minima, maxima, ad Caesarem mitti sciebam.

Rescripsi epistolae maximae. Audi nunc de minuscula: in qua primum est de Clodii ad Caesarem literis, in quo Caesaris consilium probo, quod tibi amantissime petenti veniam non dedit, uti ullum ad illam Furiam verbum rescriberet. Alterum est de Calventi Marii oratione. Quod scribis, miror: tibi placere, me ad eam rescribere, praesertim quum illam nemo lecturus sit, si ego nihil rescripsero, meam in illum pueri omnes, tamquam dictata, perdiscant. Libros meos, quos exspectas inchoavi: sed conficere non possum his diebus. Orationes efflagitatas pro Scauro et pro Plancio absolvi. Poëma ad Caesarem, quod composueram, incidi. Tibi quod rogas, quoniam ipsi fontes iam sitiunt, siquid habebo spatii, scribam.

Venio ad tertiam. Balbum quod ais mature Romam bene comitatum esse venturum, mecumque assidue usque ad id. Maias futurum, id mihi pergratum, perque iucundum erit. Quod me in eadem epistola, sicut saepe antea, cohortaris ad ambitionem et ad laborem, faciam equidem. Sed quando vivemus?

lettere quanta parte prenda egli nel nostro ben essere. Quanto alle cose della Bretagna, ho veduto da ciò che mi scrivi non ci essere nè di che temere, nè di che allegrarsi. Quanto ai pubblici affari, di che vuoi che Tirone ti scriva, io te ne scriveva per lo avanti alquanto trascuratamente, perchè sapeva che tutto, e minimo e massimo, tutto era scritto a Cesare.

Ho risposto alla tua lettera più lunga; passo ora alla più breve; nella quale primieramente mi dai contezza della lettera di Clodio a Cesare; nel che lodo il consiglio di lui, il quale non consentì per somma amorevolezza, come nel chiedevi, di rispondere a quella Furia. L'altro articolo riguarda l'orazione di Calvento Mario. Mi fa maraviglia quello che scrivi: che ameresti ch'io gli rispondessi; specialmente essendo da notarsi che nessuno leggerà quella orazione, se non risponderò; e la mia contro di lui l'apprenderanno a memoria tutti i ragazzi, come una lezione. Ho cominciati i libri che aspetti; non posso terminarli in questi giorni. Le orazioni che mi son ricercate, a favore di Scauro e di Plancio, le ho finite. Ho interrotto il poema ch'io aveva incominciato in lode di Cesare. Se avrò alcun po' di tempo, poi che le stesse sorgenti già patiscono la sete, scriverò per te quello che chiedi.

Vengo alla terza. Che Balbo, come scrivi, sia per venire a Roma ben accompagnato, e a starsi meco assiduamente sino alla metà di maggio, mi sarà cosa grata e giocondissima. In quanto nella stessa lettera, come già spesso per lo innanzi, mi esorti all'ambizione e alla fatica, il farò sì; ma quando avremo un po' di vita?

Quarta epistola mihi reddita est Id. Sept. quam a. d. IIII id. Sext. ex Britannia dederas. In ea nihil sane erat novi, praeter Erigonam: quam si ab Oppio accepero, scribam ad te quid sentiam. Nec dubito, quin mihi placitura sit. Et, quod praeterii, de eo, quem scripsisti de Milonis plausu scripsisse ad Caesarem: ego vero facile patior ita Caesarem existimare, illum quam maximum fuisse plausum; et prorsus ita fuit: et tamen ille plausus, qui illi datur, quodammodo nobis videtur dari.

Reddita est etiam mihi pervetus epistola, sed sero allata, in qua de aede Telluris, et de porticu Catuli me admones. Fit utrumque diligenter. Ad Telluris quidem etiam tuam statuam locavi. Item de hortis, quod me admones: nec fui umquam valde cupidus, et nunc domus suppeditat mihi hortorum amoenitatem. Romam quum venissem a. d. XIII Kal. Octobr. absolutum offendi in aedibus tuis tectum: quod supra conclavia non placuerat tibi esse multorum fastigiorum: id non honeste vergit in tectum inferioris porticus. Cicero noster, dum ego absum, non cessavit apud rhetorem. De eius eruditione quod labores, nihil est, quoniam ingenium eius nosti: studium ego video. Cetera eius suscipio, ut me putem praestare debere. Gabinium tres adhuc factiones postulant: L. Lentulus, flaminis filius, qui iam de maiestate postulavit; Ti. Nero cum bonis subscriptoribus; C. Memmius tribunus

La quarta lettera mi fu recata li tredici di settembre colla data de' dodici di agosto dalla Bretagna. Non ci trovai cosa alcuna di nuovo, tranne la tragedia di Erigone; la quale se mi verrà data da Oppio, te ne dirò il mio parere. Nè dubito che non sia per piacermi. E (di che io m'era scordato) quanto a colui che mi dicevi avere scritto a Cesare dell'applauso fatto a Milone, ho caro che Cesare pensi essere stato grandissimo; e veramente fu tale: e nondimeno quell'applauso che si fa a lui, sembra in qualche modo farsi a me.

Mi fu eziandio recata una vecchissima tua, ma venuta tardi, nella quale mi fai un cenno del tempio della dea *Tellure* e del portico di Catulo. Vi si lavora con diligenza. Nel tempio ho collocata anche la tua statua. Quanto a ciò che mi ricordi degli orti, e non ne sono mai stato grandemente vago, e presentemente la casa me ne porge l'amenità. Essendo venuto a Roma li diciannove di settembre, ho trovato il tetto della tua fabbrica terminato; non essendoti piaciuto che il tetto avesse diverse altezze, non ne risulta bella apparenza al tetto del portico inferiore. Il nostro Cicerone, durante la mia assenza, non cessò dalle lezioni di rettorica. Del di lui profitto non v' ha di che tu ti affanni, poichè tu ne conosci l'ingegno, io l'applicazione. Prendo sopra di me tutto il resto, come sono persuaso che me ne corra il debito. Sino ad ora sono tre le fazioni che si scagliano contro Gabinio; Lucio Lentulo, figlio del sacerdote di Giove, che già lo accusò di lesa maestà; Tiberio Nerone con molti buoni soscriventi; e Caio Memmio, tribuno della plebe con Lucio

plebis cum L. Capitone. Ad urbem accessit a. d. XII Kal. Octobr.; nihil turpius, nec desertius. Sed his iudiciis nihil audeo confidere. Quod Cato non valebat, adhuc de pecuniis repetundis non erat postulatus. Pompeius a me valde contendit de reditu in gratiam; sed adhuc nihil profecit, nec, si ullam partem libertatis tenebo, proficiet. Tuas literas vehementer exspecto. Quod scribis te audisse in candidatorum consularium coitione me interfuisse, id falsum est. Eiusmodi enim pactiones in ea coitione factae sunt, quas postea Memmius patefecit, ut nemo bonus interesse debuerit: et simul mihi committendum non fuit, ut his coitionibus interessem, quibus Messala excluderetur; cui quidem vehementer satisfacio rebus omnibus; ut arbitror, etiam Memmio. Domitio ipsi multa iam feci, quae voluit, quaeque a me petivit. Scaurum beneficio defensionis valde obligavi. Adhuc erat valde incertum, et quando comitia, et qui consules futuri essent.

Quum hanc iam epistolam complicarem, tabelarii a vobis venerunt a. d. XI Kal. Oct. vicesimo die. O me sollicitum! quantum ego dolui in Caesaris suavissimis literis! sed quo erant suaviores, eo maiorem dolorem illius ille casus afferebat. Sed ad tuas venio literas. Primum tuam remansionem etiam atque etiam probo; praesertim quum, ut scribis, cum Caesare communicaris. Oppium miror quidquam cum Publio: mihi enim non placuerat. Quod interiore epistola scribis, me idib. Sept. Pompeio legatum

Capitone. Giunse a Roma li venti di settembre; niente di più turpe, di più deserto. Ma non oso molto confidare in questi giudizii. Non era ancora stato accusato di concussione, perchè Catone non istava bene. Pompeo si adopera con forza, perchè io mi riconcilii colui; ma fino ad ora non profittò, nè, se avrò un resto di libertà, profitterà. Aspetto ansiosamente tue lettere. Quello che scrivi di aver udito, che sono entrato nella lega dei candidati consolari, è falso. Perciocchè si son fatte in quella lega tali convenzioni, poscia rivelate da Memmio, che nessun uomo onesto vi avrebbe dovuto entrare; inoltre io non doveva permettermi di entrare in codeste leghe, dalle quali era escluso Messala, al quale, ed anche a Memmio, come credo, soddisfo in checchessia. Già ho fatte per Domizio molte cose, che volle e che mi chiese. Ho molto obbligato Scauro col benefizio della difesa. È ancora incerto quando si terranno i Comizii, e quali consoli avremo.

Io mi stava già compiegando questa lettera, quando mi vennero i vostri messi, in venti giorni, partitisi li ventuno di settembre. O me tapino! quanto ebbi a dolermi nella soavissima lettera di Cesare! Ma quanto più era questa soave, tanto maggior dolore mi recava quella sua sventura. Ma vengo alla lettera tua. Primieramente approvo del tutto il tuo rimanerti costì, specialmente che ne hai, come scrivi, fatto parola con Cesare. Sono maravigliato che Oppio abbia qualche differenza con Publilio; chè non l'avrei voluto. Per quello che scrivi più addentro nella tua, di aver udito che io agli idi di settembre mi vada legato

iri, id ego non audivi, scripsique ad Caesarem, Vibullium Caesaris mandata de mea mansione ad Pompeium pertulisse, nec ad Oppium. Quo consilio? quamquam Oppium ego tenui, quod priores partes Vibullii erant. Cum eo enim coram Caesar egerat, ad Oppium scripserat. Ego vero nullas δευπέρας φροντίδας *habere possum in Caesaris rebus. Ille mihi secundum te et liberos nostros ita est, ut sit paene par. Videor id iudicio facere. Iam enim debeo: sed tamen amore sum incensus.*

Quum scripsissem haec infima, quae sunt mea manu, venit ad nos Cicero tuus ad cenam, quum Pomponia foras cenaret. Dedit mihi epistolam legendam tuam, quam paullo ante acceperat, Aristophaneo modo, valde mehercule et suavem et gravem: qua sum admodum delectatus. Dedit etiam alteram illam mihi, qua iubes eum mihi esse affixum tamquam magistro. Quam illum epistolae illae delectarunt? quam me? Nihil puero illo suavius, nihil nostri amantius. Haec inter cenam Tironi dictavi, ne mirere alia manu esse. Annali literae tuae pergratae fuerunt, quod et curares de se diligenter, et tamen consilio severissimo iuvares. P. Servilius pater, ex literis, quas sibi a Caesare missas esse dicebat, significat valde te sibi gratum fecisse, quod de sua voluntate erga Caesarem humanissime diligentissimeque locutus esses.

a Pompeo, non ne ho sentito parola, ed ho scritto a Cesare che il di lui ordine, ch'io mi rimanessi a Roma, fu comunicato da Vibullio a Pompeo; non ho scritto ad Oppio. E perchè, dirai? mi tacqui con Oppio, perchè la parte principale era di Vibullio; chè Cesare ne avea parlato in persona a Vibullio, e ne avea solamente scritto ad Oppio. Io poi non cangio punto pensiero rispetto agli affari di Cesare; egli è tale, che dopo te ed i nostri figli mi è quasi caro egualmente. Sembra ch'io faccia ciò per forza di riflessione; e certo già il debbo; ma nondimeno egli è l'amore che m'infiamma.

Io aveva appena scritte queste ultime righe, che sono di mia mano, quando venne a cenare meco il tuo Cicerone, perchè Pomponia cenava fuori. Egli mi diede a leggere la tua, che avea poc'anzi ricevuta, per verità molto tenera ad un tempo e grave, alla maniera di Aristofane: la quale mi ha recato sommo piacere. Mi diede anche l'altra, nella quale gli commetti che stiasi fitto al mio fianco, come a maestro. Quanto diletto gli recarono quelle tue, quanto ne recarono a me! Non v'ha niente di più grazioso di quel ragazzino, niente di più amabile. Ho dettata questa tra la cena a Tirone, acciocchè non ti maravigli, se ella è scritta d'altra mano. La tua lettera ad Annale gli fu carissima; perchè prendi molto interesse per lui, e insieme lo giovi colla gravità dei consigli. Publio Servilio il padre, dalle lettere ch'egli dice aver avute da Cesare, mi significa, che gli hai fatta cosa gratissima, parlandogli con grande amore e premura de'suoi divoti sentimenti verso di lui.

Quum Romam ex Arpinati revertissem, dictum mihi est, Hippodamum ad te profectum esse. Non possum scribere, me miratum esse, illum tam inhumaniter fecisse, ut sine meis literis ad te proficisceretur: illud scribo, mihi molestum fuisse. Iam enim diu cogitaveram, ex eo, quod tu ad me scripseras, ut, si quid esset, quod ad te diligentius perferri vellem, illi darem: quod mehercule hisce literis, quas vulgo ad te mitto, nihil fere scribo, quod si in alicuius manus inciderit, moleste ferendum sit. Minucio me, et Salvio, et Labeoni reservabam. Labeo aut tarde proficiscetur, aut hic manebit. Hippodamus ne numquid vellem quidem rogavit. T. Pinarius amabiles ad me de te literas mittit: se maxime literis, sermonibus, cenis denique tuis delectari. Is homo semper me delectavit; fraterque eius mecum est multum. Quare, ut instituisti, complectere adolescentem. Quod multos dies epistolam in manibus habui, propter commorationem tabellariorum, ideo multa coniecta sunt, aliud alio tempore, velut hoc. T. Anicius mihi saepe iam dixit, sese tibi, suburbanum si quod invenisset, non dubitaturum esse emere. In eius sermone ego utrumque soleo admirari: et te de suburbano emendo quum ad illum scribas, non modo ad me non scribere, sed etiam aliam in sententiam scribere; et, quum ad illum scribas, nihil te recordari de epistolis illis, quas in Tusculano eius tu mihi ostendisti, nihil de praeceptis Epicharmi, γνῶθι, πῶς ἄλλῳ κέχρηται; totum de-

Tornato a Roma dall'Arpinate, mi fu detto che Ippodamo era partito alla tua volta. Non ti so dire quanta maraviglia m'abbia recata codesta sua scortesia di partire senza mie lettere per te; ben dico questo, che m'è assai spiaciuto. Perciocchè da gran tempo io pensava a quello che mi hai scritto, che se ci fosse alcuna cosa, la quale io amassi che ti fosse recata con sicurezza, ne dessi la lettera a lui; perocchè certo in quelle che ti mando per la via ordinaria, non iscrivo presso che mai cosa la quale se cadesse in mano d'altri, me ne dolesse. Mi riserbo a Minucio e a Salvio e a Labeone; ma questi o partirà tardi, o rimarrassi qui. E nemmeno Ippodamo mi ricercò se volessi alcun chè. Tito Pinario mi scrive sul tuo conto lettere sommamente lusinghiere; dilettarsi egli grandemente del tuo spirito, de' tuoi discorsi, e perfino delle tue cene. Quest'uomo mi è sempre piaciuto; e suo fratello vive molto con me. Laonde, come hai principiato, accarezza il giovanetto. Perchè ebbi questa mia assai giorni per le mani, atteso il ritardo de' corrieri, per ciò ci ho messo dentro molte cose, quando in uno e quando in altro tempo, come la seguente. Tito Anicio mi ha già detto sovente, che s'egli trovasse qualche luogo suburbano, non esiterebbe a comperarlo per te. In questo discorso due cose mi han recato maraviglia; una, che tu, scrivendo a lui di comperarti un luogo suburbano, non solamente non me ne scrivi, ma anzi mi scrivi il contrario; l'altra, che scrivendo a lui non ti ricordi di quelle sue lettere che mi hai mostrate nel Toscolano, nè del precetto di Epicarmo, *osserva come si è compor-*

nique vultum, animum, sermonem eius, quemadmodum coniicio, quasi * sed haec tu videris. De suburbano, cura, ut sciam, quid velis: et simul nequid ille turbet, vide. Quid praeterea? Quid? etiam. Gabinius a. d. IIII Kal. Octobr. noctu in urbem introivit: et hodie hora VIII, quum edicto C. Alfii de maiestate eum adesse oporteret, concursu magno, et odio universi populi paene afflictus est. Nihil illo turpius. Proximus tamen est Piso. Itaque mirificum ἐμβόλιον cogito in secundum librorum meorum includere, dicentem Apollinem in concilio deorum, qualis reditus duorum imperatorum futurus esset: quorum alter exercitum perdidisset, alter vendidisset. Ex Britannia Caesar ad me Kal. Sept. dedit literas; quas ego accepi a. d. IIII Kalend. Octobr. satis commodas de Britannicis rebus; quibus, ne admirer, quod a te nullas acceperim, scribit, se sine te fuisse, quum ad mare accesserit. Ad eas ego ei literas nihil rescripsi, ne gratulandi quidem causa, propter eius luctum. Te oro etiam atque etiam, mi frater, ut valeas.*

NOTE

Anno 699, in settembre, parte dall'Arpinate, parte da Roma. Visitò le ville di Quinto, che si stavano fabbricando e abbellendo. Risponde a tre lettere del fratello; ed anche ad una quarta di data più vecchia; finalmente all'ultima recentissima. Soggiunge altre cose. quando in questo, quando in quel dì.

1. *fiume*] Il Fibreno.

tato con altri; nè ti rammenti, per quanto congetturo, quel suo viso, que' sentimenti, que' discorsi.... Ma tu vedrai. Fa ch' io sappia che pensi di questo luogo suburbano; e guarda che colui non faccia imbrogli. Vuoi altro? sì, altro ancora. Gabinio entrò in Roma di notte li ventotto di settembre. Ed oggi, all'ora ottava, dovendo egli, per l'editto di Caio Alfio, comparire in giudizio di lesa maestà, fu quasi oppresso dall' immenso concorso e dall'odio di tutto il popolo. Niente di più infame di costui; nondimeno gli sta subito dappresso Pisone. Quindi penso d'inserire uno squarcio mirabile nel secondo de' miei libri, introducendo Apollo a dire nel concilio degli Dei, quale sarà il ritorno de' due comandanti, uno de' quali avea perduto, l'altro venduto l'esercito. Cesare mi scrisse una lettera dalla Bretagna il primo di settembre; non l'ebbi che li ventotto, con nuove bastantemente buone delle cose Britanne; e nella quale, acciocchè io non mi maravigli, se non ho ricevuta alcuna tua, mi avvisa ch'egli è rimasto senza di te come fu presso al mare. Non gli ho risposto cosa alcuna, nemmeno per condolermi della perdita che ha fatta. Ti raccomando, fratello mio, quanto so e posso, la tua salute.

---

2. *degli spettacoli*] I giuochi detti Romani che si celebravano per nove giorni continui sul monte Palatino e, frapposti due giorni, per altri cinque nel Circo.

3. *raccomandati*] Acciocchè procurasse loro de' luoghi opportuni a godere gli spettacoli.

4. *Arcano*] Villa di Quinto.

5. *Messidio con Filosseno*] Che aveano tolta l'impresa di condurre quell'acqua.

6. *Ero*] Castaldo, agente di Quinto.

7. *Manliano*] Altro podere di Quinto.

8. *Difilo*] Architetto.

9. *Cesio*] Altro agente, o procuratore di Quinto.

10. *statue togate*] Alla foggia de' greci.

11. *sì gran mercede*] E quale? certo non altra che l'amor suo.

12. *Trebonio*] Legato allora nell'esercito di Cesare; poi uno de' congiurati contro di lui; ma però primo ne pagò il fio, messo a morte per opera di Dolabella.

13. *lodo il consiglio di lui*] Quinto dilicatamente pregava Cesare, che non lasciasse di rispondere a Clodio per amico riguardo verso i Ciceroni; ma egli stette fermo nel non voler rispondere a quella furia.

14. *Calvento Mario*] Certamente Lucio Pisone Cesonino che fu detto *Calvento* dall'avolo materno. Ma perchè Mario? Forse Cicerone allude ad un tal passo nell'orazione contro Pisone, dove il paragona a Mario.

15. *a favore di Scauro e di Plancio*] Abbiamo queste due orazioni, se non che quella *pro Scauro* è mutilata.

16. *soffrono la sete*] Accenna che Quinto avrebbe pur potuto que' versi che chiedeva al fratello, farli egli stesso, non men valente poeta.

17. *Erigone*] Tragedia scritta da Quinto.

18. *farsi a me*] Solite miserabili vanità di quel grand'uomo.

19. *Gabinio*] Ch'era tornato dalla Siria. Fu assolto da parecchie altre accuse, ma condannato per delitto di concussione.

20. *Lucio Lentulo*] Accusatore di Gabinio per delitto di lesa maestà; ma essendone stato colui assolto, si credette che Lentulo avesse prevaricato. Era Gabinio reo di essere uscito dai confini della sua provincia per rimettere il re Tolommeo sul

---

CXLVII.

TREBATIO S.

In equo Troiano scis esse in extremo, «sero sapiunt». Tu tamen, mi vetule, non sero. Pri-

trono di Egitto; e ciò per pattuita mercede; sì che avea *venduto* l'esercito.

21. *Tiberio Nerone*] Quegli probabilmente che avea bramato di sposare la figlia di Cicerone, e che poi tolse Livia, dalla quale ebbe Tiberio, poscia imperadore.

22. *nè profitterà*] Anzi profittò; chè Cicerone ebbe la debolezza, per compiacere a Pompeo, di difendere quello stesso Gabinio, che avea poc'anzi accusato e fieramente lacerato.

23. *anche a Memmio*] Poteva compiacere ad un tratto a due competitori; perchè i loro interessi non si collidevano, essendo Messala patrizio, Memmio plebeo.

24. *Scauro*] Accusato di concussione.

25. *quella sua sventura*] La morte di Giulia, sua figliuola e moglie di Pompeo. E fu anche sventura della repubblica; ch'ella avea vivendo impedita l'aperta rottura tra il suocero ed il genero.

26. *ad Oppio*] Qui il testo è grandemente perturbato; ho seguita la lezione meno improbabile dello Schütz: *quo consilio? inquies. Oppium ego tacui, quod primae partes Vibullii erunt.*

27. *Annale*] Della famiglia Villia, plebea.

28. *Tito Pinario*] Fratello forse di quel Lucio Pinario che Cesare chiamò a parte della sua eredità, come nipote di sorella.

29. *Tito Anicio*] Cicerone non si mostra persuaso della probità di costui.

30. *ora ottava*] Che corrisponde alla nostra seconda pomeridiana, perchè verso l'equinozio le ore del giorno e della notte quasi si pareggiano.

31. *Caio Alfio*] Pretore.

32. *de' miei libri*] Accenna il poema *del suo consolato*, o quello *de' suoi tempi*.

33. *perduto, l'altro venduto l'esercito*] Pisone il perdette; Gabiuio, come si è detto, il vendette al re Tolommeo.

CXLVII.

A TREBAZIO

Sai che nella tragedia del cavallo Troiano v'ha sul fine: *tardi fan senno;* tu però, vecchietto mio,

mas illas rabiosulas sat fatuas dedisti: deinde, quod in Britannia non nimis φιλοδίωρον *te praebuisti, plane non reprehendo. Nunc vero in hibernis intectus mihi videris. Itaque te commovere non curas. « Usquequaque sapere oportet. Id erit telum acerrimum ». Ego si foris cenitarem, Gn. Octavio, familiari tuo, non defuissem. Cui tamen dixi, quum me aliquoties invitaret: Oro te, quis tu es? Sed mehercule, extra iocum, homo bellus est. Vellem eum tecum abduxisses. Quid agatis, et ecquid in Italiam venturi sitis hac hieme, fac plane sciam. Balbus mihi confirmavit, te divitem futurum. Id utrum Romano more locutus sit, bene nummatum te futurum, an, quomodo Stoici dicunt, omnes esse divites, qui caelo, et terra frui possint, postea videro. Qui istinc veniunt, superbiam tuam accusant, quod negant te percunctantibus respondere. Sed tamen est quod gaudeas. Constat enim inter omnes, neminem te uno Samarobrivae iuris peritiorem esse.*

NOTE

Anno 699, sul finire di settembre, da Roma. Motteggia la sapienza di Trebazio e le ricchezze che ne spera; e pizzica eziandio il di lui amico Gneo Ottavio.

1. *tragedia*] Di Livio Andronico.

2. *fan senno*[Sottintendi i Frigii, i quali non offerirono, che tardi e a cose disperate la restituzione di Elena.

3. *lettere rabbiosette-pazze*] Rabbiose, perchè soffriva di mal

non tardi. Ci mandasti quelle tue prime rabbiosette; bastantemente pazze; poi, che tu ti sia mostrato non gran fatto vago della Bretagna, in questo non ti riprendo del tutto. Ora mi sembri starti male impellicciato ne' quartieri d'inverno; sì che non curi di muoverti. *Tanto è necessario aver buon senno; questa è l'arma più potente di ogni altra.* Se io usassi di cenare fuori, avrei appagato quel tuo amico Gneo Ottavio; al quale però, come mi ebbe invitato alquante volte, dissi: ma di grazia, chi sei tu? Se non che per verità, fuori di scherzo, egli è un uomo garbato. Vorrei che te lo avessi condotto teco. Fa ch'io sappia nettamente ciò che vi fate costì, e a che siate per venire questa state in Italia. Balbo mi confermò che diventerai ricco. Se abbia parlato alla nostra foggia romana, cioè se sarai pieno zeppo di scudi, o se a quella degli Stoici, che dicono ricchi tutti quelli che possono godersi il cielo e la terra, vedrollo poi. Quelli che vengono di costà, accusano la tua superbia, dicendo, che non rispondi a chi ti chiede il tuo parere. Nondimeno v'ha di che tu abbi a rallegrarti; perciocchè tutti convengono, non esservi in Samarobriva chi sia più perito di te nelle leggi.

---

animo lo starsi lontano da Roma; pazze, perchè essendo andato a Cesare, onde vantaggiare il suo stato, pensava ora pazzamente di abbandonare il proposito.

4. *quartieri d'inverno*] L'esercito non era acquartierato, ma sì Trebazio che avea ricusato di seguire Cesare nella Bretagna.

5. *condotto teco*] Come se dicesse, vorrei che ce ne avessi liberati.

CXLVIII.

P. LENTULO IMP. S.

Periucundae mihi fuerunt literae tuae, quibus intellexi te perspicere meam in te pietatem; quid enim dicam benivolentiam, quum illud ipsum gravissimum, et sanctissimum nomen pietatis, levius mihi meritis erga me tuis esse videatur? Quod autem grata tibi mea erga te studia scribis esse, facis tu quidem abundantia quadam amoris, ut etiam grata sint ea, quae praetermitti sine nefario scelere non possunt. Tibi autem multo notior, atque illustrior meus in te animus esset, si hoc tempore omni, quo disiuncti fuimus, et una, et Romae fuissemus. Nam in eo ipso, quod te ostendis esse facturum, quodque et in primis potes, et ego a te vehementer exspecto, in sententiis senatoriis, et in omni actione, atque administratione rei publicae floruissemus: de qua ostendam equidem paullo post, qui sit meus sensus, et status; et rescribam tibi ad ea, quae quaeris;--sed certe et ego te auctore, amicissimo, ac sapientissimo, et tu me consiliario, fortasse non imperitissimo, fideli quidem, et benivolo certe, usus esses; quamquam tua quidem causa te esse imperatorem, provinciamque bene gestis rebus cum exercitu victore obtinere, ut debeo, laetor;--sed certe qui tibi ex me fructus de-

CXLVIII.

A PUBLIO LENTULO IMPERADORE

Grate mi furono oltre modo le tue lettere, dalle quali ho scorto che conosci chiaramente quanta riverenza io ti porto; perciocchè dirolla benevolenza, se quello stesso gravissimo e santissimo nome di riverenza mi sembra esso stesso debolmente agguagliare i tuoi meriti verso di me? In quanto poi scrivi grati riuscirti gli uffizii che ti presto, egli è per una certa abbondanza di amore, che ti fa gradire anche quelle cose che non potrei senza grande infamia tralasciare. Ti sarebbe poi stato l'animo mio verso di te più manifesto e più chiaro, se in tutto questo tempo, in cui siamo stati l'uno dall'altro disgiunti, ci fossimo trovati essere insieme e in Roma. Perciocchè bella lode avremmo conseguito in quella stessa cosa che mostri di voler fare, e che far puoi egregiamente, e che io da te grandemente aspetto, nel dare il parere nostro nel senato, ed in ogni modo di trattare e governare la repubblica; intorno alla quale dirotti poco più sotto quale sia il mio sentimento, quale lo stato suo; e risponderotti a quello che mi cerchi — ma certo che avrei avuto in te una guida, piena di amore e di saggezza, e tu in me un consigliere, forse non del tutto imperito, certo fedele ed amoroso. E sebbene a tuo riguardo mi rallegro come debbo, che tu sia stato salutato *imperadore*, e che, fatte assai belle imprese, tu ti rimanga nella tua provincia con l'esercito vittorioso, — i frutti però, che ti debbo, gli avresti po-

bentur, eos uberiores, et praesentiores praesens capere potuisses. In eis vero ulciscendis, quos tibi partim inimicos esse intelligis propter tuam propugnationem salutis meae, partim invidere propter illius actionis amplitudinem et gloriam, mirificum me tibi comitem praebuissem; quamquam ille perennis inimicus amicorum suorum, qui tuis maximis beneficiis ornatus, in te potissimum fractam illam, et debilitatam vim suam contulit, nostram vicem ultus est ipse sese. Ea est enim conatus, quibus patefactis, nullam sibi in posterum, non modo dignitatis, sed ne libertatis quidem partem reliquit. Te autem etsi mallem in meis rebus expertum, quam etiam in tuis, tamen in molestia gaudeo, eam fidem cognosse hominum, non ita magna mercede, quam ego maximo dolore cognoram. De qua ratione tota iam videtur mihi exponendi tempus dari, ut tibi rescribam ad ea, quae quaeris.

Certiorem te per literas scribis esse factum, me cum Caesare, et cum Appio esse in gratia: teque id non reprehendere ascribis. Vatinium autem scire te velle ostendis, quibus rebus adductus defenderim et laudarim. Quod tibi ut planius exponam, altius paullo rationem consiliorum meorum repetam, necesse est.

Ego me, Lentule, initio rerum, atque actionum tuarum, non solum meis, sed etiam rei publicae restitutum putabam: et, quoniam tibi incredibilem quendam amorem, et omnia in te ipsum summa, ac singularia studia deberem, rei

tuto presente più copiosi cogliere e più pronti. Nel far poi le tue vendette contro coloro, che parte conosci esserti nemici, perchè hai combattuto per la mia salvezza, parte invidiosi per la chiarezza e gloria di quell' azione, mi avresti avuto indivisibile compagno, benchè quel nemico eterno degli amici suoi, il quale, ricolmato da te di grandissimi benefizii, scagliò specialmente contro di te quella già infranta e debilitata sua forza, fece egli le vendette nostre contro se stesso. Perciocchè si accinse a così fatte ribalderìe, che, come poi vennero alla luce, non gli rimase nessuna parte, non dico di dignità, ma nè anche di libertà. Sebbene, che tu ne avessi fatto pruova nelle cose mie più presto eziandio che nelle tue, nondimeno in sì fatta dispiacenza godo, che tu abbi conosciuto la fede degli uomini a non così caro prezzo, com'ebbi a conoscerla io con mio massimo dolore. Intorno al quale proposito tutto parmi di già arrivato il tempo di esporti distesamente tutta la mia condotta, onde rispondere alle ricerche che mi fai.

Mi scrivi di essere avvisato per lettere che sono nella grazia di Cesare e di Appio: il che non biasimi; mostri poi di voler sapere da quali ragioni indotto ho difeso e lodato Vatinio. Per esporti pienamente la cosa, mi è forza richiamare alquanto dall'alto tutta la serie de'miei pensieri.

Io mi stimava, o Lentulo, nel principio delle cose da te operate a mio favore, restituito non solamente a' miei, ma eziandio alla repubblica; e perchè io ti doveva un non so quale indicibile amore, ed ogni sorta di uffizii i più segnalati e più

publicae, quae te in me restituendo multum adiuvisset, eum certe me animum merito ipsius debere arbitrabar, quem antea tantummodo communi officio civium, non aliquo erga me singulari beneficio debitum praestitissem. Hac me mente fuisse, et senatus ex me, te consule, audivit, et tu in nostris sermonibus, collocutionibusque ipse vidisti. Etsi iam primis temporibus illis, multis rebus meus offendebatur animus: quum, te agente de reliqua nostra dignitate, aut occulta nonnullorum odia, aut obscura in me studia cernebam. Nam neque de monumentis meis ab iis adiutus es, a quibus debuisti: neque de vi nefaria, qua cum fratre eram domo expulsus, neque hercule in iis ipsis rebus, quae quamquam erant mihi propter rei familiaris naufragia necessariae, tamen a me minimi putabantur in meis damnis, ex auctoritate senatus sarciendis, eam voluntatem, quam exspectaram, praestiterunt. Quae quum viderem (neque enim erant obscura), non tamen tam acerba mihi haec accidebant, quam erant illa grata, quae fecerant. Itaque quamquam et Pompeio plurimum te quidem ipso praedicatore, ac teste, debebam, et eum non solum beneficio, sed amore etiam, et perpetuo quodam iudicio meo diligebam: tamen non reputans, quid ille vellet, in omnibus meis sententiis de re publica pristinis permanebam. Ego sedente Gn. Pompeio, quum, ut laudaret P. Sextium introis-

grandi, pensava che mi corresse debito di avere per quella stessa repubblica, la quale ti aveva molto aiutato a richiamarmi in patria, quel sentimento che io le aveva innanzi professato solamente nella comune qualità di cittadino, e non come dovutole per alcun suo singolare benefizio verso di me. Che tale fosse il mio pensiero, e l'udì il senato dalla mia bocca, quando eri console, e tu stesso l' hai conosciuto da' miei intrattenimenti e discorsi. Sebbene già sino da que' primi tempi molte cose mi davano travaglio, scorgendo mentre tu ti adoperavi a ristorare la mia dignità, o gli odii occulti, o il dubbio favoreggiare di taluni. Perciocchè non ti aiutarono coloro che il dovevano, nè quando si trattò de' miei monumenti, nè quando della iniqua violenza, per cui sono stato insieme con mio fratello scacciato di casa; e nemmeno in farmi risarcire dal senato di quelle cose che, quantunque mi si rendessero necessarie nel naufragio di tutte le mie sostanze, nondimeno io le stimava di pochissimo valore in confronto delle altre perdite, non mi prestarono il buon volere ch'io mi aspettava. Il che vedendo (che non erano cose oscure) quello nondimeno, che mi accadeva, non tanto acerbo mi riusciva, quanto mi era grato quello che avevano fatto. Quindi sebbene io dovessi molto a Pompeo, come tu stesso ne lo lodavi ed attestavi, e lo amassi teneramente non solo pel suo benefizio, ma eziandio per un amore e per una certa mia inclinazione; tuttavolta niente curando ciò ch'ei voleva, io persisteva circa alle cose pubbliche in tutte le mie prime opinioni. Sedendo Pompeo in senato,

set in urbem, dixissetque testis Vatinius, me fortuna, ac felicitate C. Caesaris commotum, illi amicum esse coepisse: dixi, me M. Bibuli fortunam, quam ille afflictam putaret, omnium triumphis, victoriisque anteferre: dixique eodem teste, alio loco, eosdem esse, qui Bibulum exire domo prohibuissent, et qui me coëgissent. Tota vero interrogatio mea nihil habuit, nisi reprehensionem illius tribunatus: in quo omnia dicta sunt libertate, animoque maximo, de vi, de auspiciis, de donatione regnorum. Neque vero hac in causa modo, sed constanter ac saepe in senatu. Quin etiam, Marcellino et Philippo consulibus, nonis April. mihi est senatus assensus, ut de agro Campano, frequenti senatu, idibus Maiis referretur. Num potui magis in arcem illius causae invadere, aut magis oblivisci temporum meorum; meminisse actionum? Hac a me sententia dicta, magnus animorum factus est motus; quum eorum, quorum oportuit, tum illorum etiam, quorum numquam putaram. Nam hoc senatusconsulto in meam sententiam facto, Pompeius, quum mihi nihil ostendisset se esse offensum, in Sardiniam, et in Africam profectus est, eoque itinere Lucam ad Caesarem venit. Ibi multa de mea sententia questus est Caesar, quippe qui etiam Ravennae Crassum ante vidisset, ab eoque in me esset incensus. Sane moleste

entrato com'era in città per lodare Publio Sestio; ed avendo detto Vatinio uno de' testimonii, che mosso dalla fortuna e felicità di Caio Cesare io aveva cominciato ad essergli amico, risposi ch'io anteponeva la sorte di Bibulo, ch'egli stimava abbattuta, a tutte le vittorie e a tutti i trionfi; e dissi in altro luogo, presente lo stesso Pompeo, essere gli stessi sì quelli che aveano impedito a Bibulo l'uscir di casa, e quelli che mi aveano costretto ad uscirne. Tutto poi quel mio discorso fatto per via d'interrogazioni non altro fu, che una riprensione continua del tribunato di Vatinio; dove parlai con libertà e coraggio grandissimo della violenza, degli auspizii, de' regni donati; nè solamente in questa causa, ma costantemente e più volte in senato. Anzi nel consolato di Marcellino e di Filippo, li cinque di aprile, il senato fu del mio parere, che alla metà di maggio si proponesse a senato frequente l'affare dell' Agro Campano. Poteva io più gagliardamente assaltare la rocca di quel partito, o più scordarmi de' tempi miei calamitosi; ricordarmi più delle mie passate operazioni? Com'ebbi detto questo parere, fu grande la commozione degli animi, sì in quelli che ne aveano ragione, sì in quelli eziandio che non avrei creduto. Perciocchè, com'ebbe il senato decretato secondo la mia proposta, Pompeo senza mostrarsi punto meco aggravato partì per la Sardegna e per l'Africa, e nel cammino recossi a veder Cesare a Lucca. Quivi Cesare querelossi a lungo di quel mio parere, come quello che avea veduto poco avanti Crasso a Ravenna, il quale avealo attizzato contro di me. Era certo che la cosa era spiaciuta

Pompeium id ferre constabat: quod ego quum audissem ex aliis, maxime ex meo fratre cognovi: quem quum in Sardinia Pompeius paucis post diebus, quam Luca discesserat, convenisset: « Te, inquit, ipsum cupio: nihil opportunius potuit accidere; nisi cum Marco fratre diligenter egeris, dependendum tibi est, quod mihi pro illo spopondisti. » Quid multa? questus est graviter; sua merita commemoravit; quid egisset saepissime de actis Caesaris cum ipso meo fratre, quidque sibi is de me recepisset, in memoriam redegit; seque, quae de mea salute egisset, voluntate Caesaris egisse, ipsum meum fratrem testatus est; cuius causam, dignitatemque mihi ut commendaret, rogavit, ut eam ne oppugnarem, si nollem, aut non possem tueri. Haec quum ad me frater pertulisset; et quum tamen Pompeius ad me cum mandatis Vibullium misisset, ut integrum mihi de causa Campana ad suum reditum reservarem: collegi ipse me, et cum ipsa quasi re publica sum collocutus: ut mihi tam multa pro se perpesso, atque perfuncto, concederet, ut officium meum, memoremque in bene meritos animum, fidemque fratris mei praestarem: eumque, quem bonum civem semper habuisset, bonum virum esse pateretur. In illis autem meis actionibus, sententiisque omnibus, quae Pompeium videbantur offendere, certorum hominum, quos iam debes suspicari, sermones afferebantur ad me: qui quum illa

molto a Pompeo; il che seppi dagli altri e massimamente da mio fratello, col quale Pompeo pochi dì dopo la sua partenza da Lucca essendosi abboccato in Sardegna, appunto, gli disse, io ti bramava, nè mi poteva accadere più bella opportunità; se non ti adoprerai fortemente con tuo fratello Marco, dovrai tu scontarmi ciò che mi hai promesso per lui. Che più? fecegli Pompeo gravissime doglianze; rammentò le sue benemerenze, richiamò le parole fatte sovente collo stesso mio fratello circa gli atti di Cesare, e quanto gli avea questo promesso del fatto mio; e chiamò mio fratello medesimo ad attestare, se quello ch'egli avea fatto per la mia salvezza, fatto non lo aveva col sentimento di Cesare, la cui causa e dignità pregavalo che mi raccomandasse; sicchè, se non volessi, o non potessi proteggerla, almeno non l'impugnassi. Essendomi state riferite codeste cose dal fratello ed avendomi Pompeo spedito Vibullio a dirmi che riserbassi intatto l'affare delle terre della Campania sino al suo ritorno, mi raccolsi in me stesso e mi posi quasi a ragionare colla stessa repubblica: chè avendo io fatto e sofferto tanto per essa, mi volesse concedere che io soddisfacessi al debito ed alla gratitudine, cui son tenuto verso i miei benefattori, non che alla promessa fatta da mio fratello; e comportasse che quegli ch'era stato buon cittadino, fosse pur anche uomo dabbene. Rispetto poi a tutte quelle mie azioni pubbliche e pareri che sembrava spiacessero a Pompeo, mi si riportavano i discorsi di certe persone che puoi indovinare, le quali essendo e sempre essendo state del mio stesso parere in riguardo ai

sentirent in re publica, quae ego agebam, semperque sensissent: me tamen non satisfacere Pompeio, Caesaremque inimicissimum mihi futurum, gaudere se aiebant. Erat hoc mihi dolendum: sed multo illud magis, quod inimicum meum, meum autem? immo vero legum, iudiciorum, otii, patriae, bonorum omnium — sic amplexabantur, sic in manibus habebant, sic fovebant, sic me praesente osculabantur: non illi quidem, ut mihi stomachum facerent quem ego funditus perdidi, sed certe ut facere se arbitrarentur. Hic ego, quantum humano consilio efficere potui, circumspectis rebus meis omnibus, rationibusque subductis, summam feci cogitationum mearum omnium: quam tibi, si potero, breviter exponam.

Ego, si ab improbis, et perditis civibus rem publicam teneri viderem, sicut et meis temporibus scimus, et nonnullis aliis accidisse, non modo praemiis, quae apud me minimum valent, sed ne periculis quidem compulsus ullis, quibus tamen moventur etiam fortissimi viri, ad eorum causam me adiungerem: ne si summa quidem eorum in me merita constarent. Quum autem in re publica Gn. Pompeius princeps esset, vir is, qui hanc potentiam, et gloriam maximis in rem publicam meritis, praestantissimisque rebus gestis esset consecutus, cuiusque ego dignitatis ab adolescentia fautor, in praetura autem, et in consulatu adiutor etiam exstitissem: quumque idem auctoritate, et sententia per se, consiliis, et studiis tecum me adiuvisset, meumque inimicum unum in civitate haberet inimicum: non putavi

pubblici affari, dicevano di rallegrarsi ch'io non soddisfacessi a Pompeo, e che Cesare mi sarebbe stato nimicissimo. Mi doleva certo questa cosa, ma più quella, che quel nemico mio, che dico mio? anzi nemico delle leggi, dei giudizii, della tranquillità della patria, di tutti i buoni, così lo accarezzavano, così lo portavano in mano, così se lo stringevano al seno, così in mia presenza il baciavano; non veramente che mi accendessero la bile, ch'ella è in me oramai spenta del tutto; ma certo credendosi di ciò fare. Qui io, dato uno sguardo a tutte intorno le cose mie e tirati i miei conti, quanto per umano consiglio si poteva, raccolsi la somma de'miei pensieri, la quale esporrotti quanto più brevemente potrò.

Se io vedessi la repubblica essere in mano di tristi e scellerati cittadini, siccome sappiamo essere accaduto ne'nostri ed in altri tempi ancora, certamente nè mosso da' premii che nulla possono sopra di me, e neppure da nessuna sorta di pericoli che pur sogliono fare impressione anche sopra gli uomini più forti, non mi unirei alla causa loro, quand'anche fossero grandissimi i loro meriti verso di me. Essendo poi primo nella repubblica Gneo Pompeo, uomo che avea conseguita cotanta gloria e potenza co'suoi meriti e colla eccellenza delle chiarissime sue gesta, e della cui dignità era stato io sin dalla mia adolescenza fautore, nella pretura poi e nel mio consolato anche coadiutore; ed avendomi egli in pria da se coll'autorità e parer suo, poi congiuntamente a te col consiglio e con l'opera tua giovato, nè avendo egli avuto in Roma altro nemico, che il nemico

famam inconstantiae mihi pertimescendam, si quibusdam in sententiis paullum me immutassem, meamque voluntatem ad summi viri, de meque optime meriti dignitatem aggregassem. In hac sententia complectendus erat mihi Caesar, ut vides, in coniuncta et causa et dignitate. Hic multum valuit quum vetus amicitia, quam tu non ignoras mihi, et Q. fratri cum Caesare fuisse, tum humanitas eius, ac liberalitas, brevi tempore et literis, et officiis perspecta nobis, et cognita. Vehementer etiam res ipsa publica me movit, quae mihi videbatur contentionem, praesertim maximis rebus a Caesare gestis, cum illis viris nolle fieri, et, ne fieret, vehementer recusare. Gravissime autem me in hanc mentem impulit et Pompeii fides, quam de me Caesari dederat; et fratris mei, quam Pompeio. Erant praeterea haec animadvertenda in civitate, quae sunt apud Platonem nostrum scripta divinitus: Quales in re publica principes essent, tales reliquos solere esse cives. Tenebam memoria, nobis consulibus, ea fundamenta iacta ex Kalendis Ianuariis confirmandi senatus, ut neminem mirari oporteret, Nonis Decembribus tantum vel animi fuisse in illo ordine, vel auctoritatis. Idemque memineram, nobis privatis usque ad Caesarem et Bibulum consules, quum sententiae nostrae magnum in senatu ponulus haberent, unum fere sensum fuissse bonorum omnium. Postea quum tu Hispaniam

mio: stimai che non avrei dovuto temere la fama d'incostante, se in alcune massime io mi fossi alcun poco mutato, e se avessi accordata la mia volontà colla dignità di un sommo personaggio e tanto benemerito di me. Tu vedi che in codesta disposizione io doveva comprendere anche Cesare posto in pari causa e dignità. Nel che mi fece gran forza sì l'antica amicizia che avemmo, come sai, io e mio fratello Quinto con Cesare, e sì la umanità e liberalità di lui, che per via di lettere e di uffizii ci fu in breve tempo cognita e manifesta. Mi mosse eziandio gagliardamente lo stato istesso della repubblica, la quale specialmente dopo le gloriose imprese di Cesare mi pareva non amare che si contendesse contro personaggi sì illustri, anzi, che ciò avvenisse, fortemente ricusare. Mi spinse poi vivamente a questo partito e l'impegno preso da Pompeo con Cesare sul conto mio, e quello preso da mio fratello con Pompeo. Bisognava inoltre por mente a quello che sta scritto divinamente presso il nostro Platone: *quali sono in una repubblica i principali cittadini, tali sogliono essere tutti gli altri.* Mi ricordava che nel mio consolato si eran gettati sin dal primo di gennaio tali fondamenti a raffermare il senato, che nessuno dovrebbe maravigliarsi che alle none di dicembre spiegato abbia quell'ordine tanto di coraggio e di autorità. E parimente mi ricordava che essendo io non altro che privato sino al consolato di Cesare e di Bibulo, ed avendo il mio parere gran peso nel senato, era un solo il sentimento di tutti i buoni. Dappoi nel tempo che tu governavi la Spagna citeriore e che la repubblica non li

citeriorem cum imperio obtineres, neque res publica consules haberet, sed mercatores provinciarum, et seditionum servos, ac ministros: iecit quidam casus caput meum, quasi certaminis causa, in mediam contentionem, dissensionemque civilem. Quo in discrimine quum mirificus senatus, incredibilis Italiae totius, singularis omnium bonorum consensus in me tuendo exstitisset: non dicam, quid acciderit (multorum est enim, et varia culpa); tantum dicam brevi, non mihi exercitum, sed duces defuisse. In quo, ut iam sit in iis culpa, qui me non defenderunt: non minor est in iis, qui reliquerunt; et, si accusandi sunt, si qui pertimuerunt: magis etiam reprehendendi, si qui se timere simularunt. Illud quidem certe nostrum consilium iure laudandum est, qui meos cives et a me conservatos, et me servare cupientes, spoliatos ducibus, servis armatis obiici noluerim, declararique maluerim, quanta vis esse potuisset in consensu bonorum, si iis pro me stante pugnare licuisset, quum afflictum excitare potuissent. Quorum quidem animum tu non perspexisti solum, quum de me ageres, sed etiam confirmasti, atque tenuisti. Qua in causa (non modo non negabo, sed etiam semper et meminero, et praedicabo libenter) usus es quibusdam nobilissimis hominibus, fortioribus in me restituendo, quam fuerant iidem in retinendo: qua in sententia si constare vo-

aveva già consoli, ma sì mercadanti di provincie e schiavi e ministri di sedizione, un certo tal qual caso gittò la mia testa, quasi segnale di guerra, in mezzo alle contese e dissensioni civili. In codesto cimento essendosi a mia difesa spiegato mirabilmente il consentimento del senato, incredibilmente quello di tutta Italia e quello singolarmente di tutti i buoni, non dirò quello che accadde (che varia e di molti fu la colpa); bensì dirò soltanto brevemente non essermi mancato un esercito, ma sì chi il comandasse. Nel che se v'ebbe colpa in quelli che non mi difesero, non fu minore in quelli che mi abbandonarono ; e se debbesi accusare quelli che temettero, sono da maggiormente riprendersi quelli che s'infinsero di temere. E certo merita giustamente lode quel mio partito di non aver voluto che i miei concittadini da me conservati e bramosi di conservarmi, privi di chi gli governasse, esposti fossero al furore di schiavi armati; e di avere amato meglio che apparisse quanto di forza avrebbe potuto esserci nel consentimento de'buoni, se fosse stato loro permesso di combattere a mio favore, mentre io mi stava tuttora in piedi, dappoichè han potuto atterrato rilevarmi; l'animo de' quali hai tu non solamente riconosciuto nel tempo che ti adoperasti a mio favore, ma eziandio l' hai confortato e tenuto saldo. Nella quale occasione (nè solamente non negherollo giammai, ma sempre anzi ricorderollo e predicherollo volentieri) usata hai l'opera di alcuni nobilissimi personaggi mostratisi nel richiamarmi più forti, che non erano stati nel ritenermi ; i quali se avessero voluto starsi fermi nel proposito ,

luissent, suam auctoritatem simul cum salute mea recuperassent. Recreatis enim bonis viris consulatu tuo, et constantissimis, atque optimis actionibus tuis excitatis, Gn. Pompeio praesertim ad causam adiuncto, quum etiam Caesar, rebus maximis gestis, singularibus ornatus et novis honoribus ac iudiciis senatus, ad auctoritatem eius ordinis adiungeretur, nulli improbo civi locus ad rem publicam violandam esse potuisset. Sed attende, quaeso, quae sunt consecuta. Primum ille fur muliebrium religionum, qui non pluris fecerat Bonam deam, quam tris sorores, impunitatem est illorum sententiis assecutus, qui (quum tribunus plebis poenas a seditioso civi per bonos viros iudicio persequi vellet) exemplum praeclarissimum in posterum vindicandae seditionis de re publica sustulerunt; iidemque postea non meum monumentum, — non enim illae manubiae meae, sed operis locatio mea fuerat, — monumentum vero senatus, hostili nomine, et cruentis inustum literis esse passi sunt. Qui me homines quod salvum esse voluerunt, est mihi gratissimum: sed vellem non solum salutis meae, quemadmodum medici, sed etiam ut aliptae, virium, et coloris rationem habere voluissent. Nunc, ut Apelles Veneris caput et summa pectoris politissima arte perfecit, reliquam par-

avrebbono insieme colla mia salvezza ricuperata ad un tempo stesso la loro autorità. Perciocchè rianimati gli uomini dabbene dal tuo consolato ed eccitati da quelle tue bellissime e robustissime aringhe, specialmente essendosi aggiunto alla nostra causa Gneo Pompeo e concorrendo anche Cesare, chiaro per esimie imprese e fregiato dal senato di testimonianze e di onori nuovi e singolari, a rinfrancare l'autorità di quell'ordine, non avrebbe potuto alcun perverso cittadino trovar luogo a travagliare la repubblica. Ma di grazia attendi a quanto è seguito dappoi. Primieramente quel sacrilego violatore di femminili misterii, il quale non avea meglio rispettata la Dea Bona, che le sue tre proprie sorelle, ottenne l'impunità pel parere di quelli, i quali (mentre un tribuno della plebe volea far punire col mezzo di onesti giudici un sedizioso cittadino) privarono per l'avvenire la repubblica di un nobilissimo esempio di vendicare le sedizioni; poscia i medesimi tollerarono che non il mio monumento (perciocchè non era fatto col mio danaro ed io n'era solamente l'imprenditore), ma bensì monumento del senato improntato fosse col nome del mio nemico e con lettere di sangue. Mi è certo grato sommamente, che codeste stesse persone abbian voluto ch'io fossi salvo; ma vorrei che voluto avessero prendersi cura non solamente della mia salute, come usano i medici, ma eziandio, come gli *Alipti*, delle mie forze e del mio colorito. Ora come Apelle con arte squisitissima perfezionò la testa e la parte superiore della sua Venere, e lasciò le altre parti sbozzate appena; così alcuni lavorarono

tem corporis inchoatam reliquit: sic quidam homines in capite meo solum elaborarunt; reliquum corpus, imperfectum, ac rude reliquerunt. In quo ego spem fefelli non modo invidorum, sed etiam inimicorum meorum: qui de uno acerrimo, et fortissimo viro, meoque iudicio, omnium magnitudine animi et constantia praestantissimo, Q. Metello, Lucii filio, quondam falsam opinionem acceperant: quem post reditum dictitant fracto animo, et demisso fuisse. (Est vero probandum, qui et summa voluntate cesserit, et egregia animi alacritate abfuerit, neque sane redire curarit, eum ob id ipsum fractum fuisse: in quo quum omnes homines, tum M. illum Scaurum, singularem virum, constantia, et gravitate superasset). Sed, quod de illo acceperant, aut etiam suspicabantur, de me idem cogitabant, abiectiore animo me futurum: quum res publica maiorem etiam mihi animum, quam umquam habuissem, daret, quae declarasset, sese non potuisse me uno civi carere: quumque Metellum unius tribuni plebis rogatio, me universa res publica, duce senatu, comitante Italia, referente consule, promulgantibus octo tribunis, comitiis centuriatis, cunctis ordinibus incumbentibus, omnibus denique suis viribus recuperasset. Neque vero ego mihi postea quidquam assumpsi, neque hodie assumo, quod quemquam malivolentissimum iure possit offendere. Tantum enitor, ut neque amicis, neque etiam alienioribus opera, consilio, labore desim. Hic meae vitae cursus

solamente intorno al mio capo, e il resto del corpo lo lasciarono imperfetto e rozzo. Nel che per altro ho delusa la speranza non solo degl'invidiosi, ma eziandio de'miei nemici, i quali aveano adottata una opinione corsa un tempo di Quinto Metello figlio di Lucio, uomo di vaglia e fortissimo e a mio giudizio per grandezza e costanza d'animo a qualsiasi altro superiore, il quale van dicendo che dopo il suo ritorno dall'esiglio s'era mostrato d'animo infranto e dimesso. (Se non che bisogna provare che colui, il quale si partì lietamente e stettesi in bando con grande alacrità di spirito, nè si affaccendò punto per tornare, fosse stato per questo stesso abbattuto ; laddove superò egli tutti gli altri uomini, ed eziandio quel Marco Scauro, uomo di singolare fermezza e gravità.) Ma quello che aveano inteso, o che solamente sospettavano di Metello, di me pure il pensavano stimando che mi sarei perduto d'animo ; quando anzi la repubblica mi dava più coraggio che non n'ebbi mai, come quella che avea manifestato essere io il solo cittadino, del quale non poteva star senza ; ed essendo stato Metello richiamato a proposta di un solo tribuno della plebe, io da tutta intera la repubblica, precedendo il senato, seguendo l'Italia, a proposta di un console, a richiesta di otto tribuni, ne' Comizii centuriati, tutti gli ordini, tutte le persone in ciò intensamente adoperandosi. Nè da indi in poi mi sono assunto, nè oggi mi assumo cosa che possa ragionevolmente offendere qualsiasi anche più malevolo ; solamente mi sforzo di non mancare agli amici, e nè anche agli strani di opera, di consiglio e di fatica. Un tal

offendit eos fortasse, qui splendorem, et speciem huius vitae intuentur, sollicitudinem autem, et laborem perspicere non possunt. Illud vero non obscure queruntur, in meis sententiis, quibus ornem Caesarem, quasi descisse me a pristina causa. Ego autem quum illa sequor, quae paullo ante proposui, tum hoc non in postremis, de quo coeperam exponere. Non offendes eundem bonorum sensum, Lentule, quem reliquisti; qui confirmatus consulatu nostro, nonnumquam postea interruptus, afflictus ante te consulem, recreatus abs te, totus est nunc ab iis, a quibus tuendus fuerat, derelictus; idemque non solum fronte, atque vultu, quibus simulatio facillime sustinetur, declarant ii, qui tum nostro illo statu optimates nominabantur, sed etiam sententia saepe iam tabellaque docuerunt. Itaque tota iam sapientium civium, qualem me et esse et numerari volo, et sententia, et voluntas mutata esse debet. Id enim iubet idem ille Plato, quem ego vehementer auctorem sequor, tantum contendere in re publica, quantum probare tuis civibus possis, vim neque parenti, neque patriae afferri oportere. Atque hanc quidem ille causam sibi ait non attingendae rei publicae fuisse: quod quum offendisset populum Atheniensem prope iam desipientem senectute, quumque eum persuaderi posse diffideret, cogi fas esse non arbi-

tenore di vita offende forse coloro che guardano allo splendore ed all' apparenza di questa vita medesima, mentre non ne possono conoscere le sollecitudini ed i travagli. Ciò poi, di che non oscuramente si lagnano, egli è che ne'miei pareri in senato, ne'quali favoreggio Cesare, io mi sia quasi dal mio primiero proposito ribellato. Se non che quando seguo le ragioni dette di sopra, non però lascio tra le ultime quello ch'io aveva cominciato ad esporti. Non troverai, o Lentulo, nei buoni quel medesimo sentimento che ci hai lasciato; il quale raffermato dal mio consolato, di poi talvolta interrotto, abbattuto innanzi che tu fossi console, rinvigorito da te, ora il vedresti abbandonato del tutto da quelli che lo dovevan difendere; il che coloro che chiamavansi in quel nostro tempo ottimati, non solo dichiarano colla fronte e col viso, dove la simulazione facilmente si sostiene, ma spesso ancora palesarono coi loro pareri in senato e ne' giudizii coi voti. Deve dunque mutarsi il modo di pensare e di condursi dei cittadini che han senno, tra' quali voglio essere, ed essere annoverato. Perciocchè questo stesso ci comanda Platone, autore che seguo di buon cuore: *non doversi nella repubblica niente più contendere di quello che possa riuscire grato ai cittadini; chè non si conviene usare violenza nè ai cittadini, nè alla patria.* E questa disse essere stata appunto la ragione, per cui non pose mano alle cose pubbliche; perchè avendo trovato il popolo Ateniese quasi già per vecchiaia dissennato, e diffidando di poterlo persuadere, non istimavasi lecito usar la forza. Fu diverso il mio procedere, perchè nè

traretur. Mea ratio fuit alia, quod, neque desipiente populo, neque integra re mihi ad consulendum, capesseremne rem publicam, implicatus tenebar. Sed laetatus tamen sum, quod mihi liceret in eadem causa et mihi utilia, et cuivis bono recta defendere. Huc accessit commemoranda quaedam, et divina Caesaris in me, fratremque meum liberalitas; qui mihi, quascumque res gereret, tuendus esset; nunc in tanta felicitate, tantisque victoriis, etiam si in nos non is esset, qui est, tamen ornandus videretur. Sic enim te existimare velim: quum a vobis, meae salutis auctoribus, discesserim, neminem esse, cuius officiis me tam esse devinctum non solum confitear, sed etiam gaudeam.

Quod quoniam tibi exposui, facilia sunt ea, quae a me de Vatinio, et de Crasso requiris. Nam de Appio quod scribis, sicuti de Caesare, te non reprehendere: gaudeo consilium tibi probari meum.

De Vatinio autem, primum reditus intercesserat in gratiam per Pompeium, statim ut ille praetor est factus, quum quidem eius petitionem gravissimis in senatu sententiis oppugnassem, neque tam illius laedendi causa, quam defendendi atque ornandi Catonis. Post autem Caesaris, ut illum defenderem, mira contentio est consecuta. Cur autem laudarim, peto a te, ut id a me neve in hoc reo, neve in aliis requiras: ne tibi

il popolo privo essendo di senno, nè io libero a poter deliberare se avessi o non avessi a meschiarmi ne' pubblici affari, mi trovava grandemente impacciato. Nondimeno mi rallegrai che in codesto stato di cose mi fosse lecito di difendere que' partiti che mi paressero essere utili a me, e retti agli occhi di qualsiasi uomo dabbene. E qui si aggiunse una non so quale verso me e verso mio fratello degna di memoria e sovraumana liberalità di Cesare, per cui stimai che mi corresse debito di difenderlo, comunque egli si comportasse; ora poi in tanta sua felicità, in così grandi sue vittorie, anche se non fosse tale verso di noi, qual'è, ch'io tenuto fossi di esaltarlo. Perciocchè voglio che tu sappi che dopo di voi, autori primi della mia salvezza, non v'ha alcuno, a' cui buoni uffizii io non solamente confessi, ma goda eziandio di essere maggiormente obbligato.

Ora che ti ho premesse codeste cose, mi è facile rispondere a quello che mi ricerchi di Vatinio e di Crasso; chè in quanto scrivi di non riprendermi per ciò che spetta ad Appio e a Cesare, ho caro che tu approvi la mia condotta.

Quanto poi a Vatinio, mi era egli, come fu fatto pretore, tornato in grazia per opera di Pompeo, specialmente che io aveva impugnata in senato la di lui petizione con gravissime parole non tanto per offender lui, quanto per difendere ed encomiare Catone. Di poi seguì fortissima istanza di Cesare, acciocchè lo difendessi. Perchè poi io lo abbia lodato, ti chiedo che non mi faccia tu codesta ricerca per conto nè di questo, nè di alcun altro accusato, acciocchè io non te la renda, quan-

ego idem reponam, quum veneris; tametsi possum vel absenti. Recordare enim, quibus laudationem ex ultimis terris miseris. Nec hoc pertimueris. Nam a me ipso laudantur, et laudabuntur iidem. Sed tamen defendendi Vatinii fuit etiam ille stimulus de quo in iudicio, quum illum defenderem, dixi me facere quiddam, quod in Eunucho parasitus suaderet militi:

Ubi nominabit Phaedriam, tu Pamphilam
Continuo. Si quando illa dicet: Phaedriam intromittamus comessatum; tu: Pamphilam
Cantatum provocemus. Si laudabit haec
Illius formam: tu huius contra; denique
Par pro pari referto, quod eam mordeat.

Sic petivi a iudicibus, ut, quoniam quidam nobiles homines, et de me optime meriti, nimis amarent inimicum meum; neque inspectante saepe eum in senatu modo severe seducerent, modo familiariter, atque hilare amplexarentur: quoniamque illi haberent suum Publium, darent mihi ipsi alium Publium, in quo possem illorum animos, mediocriter lacessitus, leviter repungere. Neque solum dixi; sed etiam saepe facio, diis, hominibusque approbantibus.

Habes de Vatinio; cognosce de Crasso. Ego quum mihi cum illo magna iam gratia esset, quod eius omnes gravissimas iniurias, communis concordiae causa, voluntaria quadam oblivione contriveram, repentinam eius defensionem Gabinii, quem proximis superioribus diebus acerrime oppugnassem, tamen, si sine ulla mea contumelia suscepisset, tulissem: sed, quum me dispu-

do ritornerai; sebbene potrei fartela anche in tua assenza. Perciocchè sovvengati a pro di quali persone hai qui mandati elogi da codeste ultime regioni; nè ti spiaccia ciò che ti dico, perchè lodo e loderò io pure le medesime persone. E a difendere Vatinio m'ebbi eziandio quello stimolo che accennai nel difenderlo, là dove dissi che io faceva a un dipresso quello che nell'Eunuco il parasito consiglia al soldato: *com'ella nominerà Fedria, e tu subito Pamfila; se dirà talora, invitiamo Fedria a cenare, e tu Pamfila a cantare; se loderà la bellezza di quella, e tu la bellezza di questa; rendile in fine la pariglia che la punga e morda.* Così anch'io ho chiesto ai giudici, che poichè alcuni nobili e di me grandemente benemeriti amavano alquanto troppo il mio nemico, e spesso me presente in senato ora il tiravano seriamente da parte, ora dimesticamente e allegramente l'abbracciavano; e pòichè si avevano essi il loro Publio, a me pure concedessero un altro Publio, col quale potessi anch'io mediocremente provocato gli animi loro leggermente pizzicare. Nè solamente l'ho detto, ma eziandio sovente il fo con approvazione universale.

Sai di Vatinio; senti adesso di Crasso. Essendomi io già pienamente riconciliato con lui, ed avendo per amore della comune concordia seppellite quasi in volontaria obblivione le di lui gravissime ingiurie, quella sua repentina difesa di Gabinio, ch'io aveva pochi dì innanzi fieramente combattuto, l'avrei nondimeno sopportata, se l'avesse intrapresa senza mia alcuna contumelia; ma avendomi punto vivamente, mentre io bensì disputa-

tantem, non lacessentem, laesisset, exarsi, non solum praesenti, credo, iracundia (nam ea tam vehemens fortasse non fuisset), sed, quum inclusum illud odium multarum eius in me iniuriarum, quod ego me effudisse omne arbitrabar, residuum tamen insciente me fuisset, omne, repente apparuit. Quo quidem tempore ipso, quidam homines, et iidem illi, quos saepe nutu, significationeque appello, quum se maximum fructum cepisse dicerent ex libertate mea, meque tum denique sibi esse visum, rei publicae, qualis fuissem, restitutum, quumque ea contentio mihi magnum etiam foris fructum tulisset: gaudere se dicebant, mihi et illum inimicum, et eos, qui in eadem causa essent, numquam amicos futuros. Quorum iniqui sermones quum ad me per homines honestissimos perferrentur: quumque Pompeius ita contendisset, ut nihil umquam magis, ut cum Crasso redirem in gratiam, Caesarque per literas maxima se molestia ex illa contentione affectum ostenderet: habui non temporum solum rationem meorum, sed etiam naturae; Crassus, ut quasi testata populo Romano esset nostra gratia, paene a meis laribus in provinciam est profectus. Nam quum mihi condixisset, cenavit apud me in mei generi Crassipedis hortis. Quam ob rem eius causam, quod te scribis audisse, magna illius commendatione susceptam, defendi in senatu, sicut mea fides postulabat.

Accepisti, quibus rebus adductus, quamque rem, causamque defenderim: quique meus in re

va, ma nol provocava, mi accesi non soltanto, credo, dell'ira presente (che forse non sarebbe stata veemente a quel grado); ma quell'odio che mi stava chiuso in petto per le tante ingiurie di lui, e che, mentre io mi credeva di averlo tutto cacciato fuori, m'era nondimeno rimasto in parte dentro senza mia saputa, manifestossi tutto ad un tratto. Ed in quel tempo medesimo certe persone e quelle stesse che spesso indico solamente ed accenno, protestando di aver colto frutto grandissimo da quella mia libertà, e che allora solamente mi credettero restituito alla repubblica, qual io m'era da prima; ed avendomi codesta mia contesa con Crasso recato gran frutto anche tra il popolo, dicevano di rallegrarsi ch'egli mi sarebbe stato sempre nemico, nè amici mai quelli del suo partito. I cui discorsi maligni essendomi riportati da oneste persone, ed avendo Pompeo fatti i maggiori sforzi che mai, acciocchè mi riconciliassi con Crasso, e mostrando Cesare per lettere, che gli fosse spiaciuta molto codesta dissensione; ebbi allora riguardo non solo alle mie private circostanze, ma eziandio all'indole mia; e Crasso, come per attestare al popolo romano la nostra riconciliazione, quasi all'uscire dalla mia casa recossi alla volta della sua provincia; perciocchè, datomene avviso, venne a cenare presso di me negli orti di mio genero Crassipede. Ond'è che, come scrivi di aver inteso, difesi la di lui causa in senato, ch'egli mi aveva fortemente raccomandata, come esigeva la mia promessa.

Hai dunque conosciuto e da quali ragioni indotto e qual cosa e quale causa ho difeso, e qua-

publica sit pro mea parte capessenda status. De quo sic velim statuas, me haec eadem sensurum fuisse, si mihi integra omnia, ac libera fuissent. Nam neque pugnandum arbitrarer contra tantas opes; neque delendum, etiam si id fieri posset, summorum civium principatum; neque permanendum in una sententia, conversis rebus, ac bonorum voluntatibus immutatis; sed temporibus assentiendum. Numquam enim praestantibus in re publica gubernanda viris laudata est in una sententia perpetua permansio: sed ut in navigando tempestati obsequi artis est, etiamsi portum tenere non queas: quum vero id possis mutata velificatione assequi, stultum est eum tenere cum periculo cursum, quem ceperis, potius, quam, eo commutato, quo velis, tandem pervenire: sic, quum omnibus nobis in administranda re publica propositum esse debeat id, quod a me saepissime dictum est, cum dignitate otium: non idem semper dicere, sed idem semper spectare debemus. Quam ob rem, ut paullo ante posui, si essent omnia mihi solutissima, tamen in re publica non alius essem, atque nunc sum. Quum vero in hunc sensum et alliciar beneficiis hominum, et compellar iniuriis: facile patior, ea me de re pubblica sentire, ac dicere, quae maxime quum mihi, tum etiam rei publicae rationibus putem conducere. Apertius autem haec ago, ac saepius, quod et Quintus frater meus legatus est

le si è lo stato mio nella repubblica per quella parte che mi tocca. Intorno a che tieni di grazia per certo che non diverso sarebbe stato il mio parere, se anche fossi stato libero e sciolto da qualsivoglia riguardo. Perciocchè nè sarei persuaso di combattere contro forze sì poderose, nè che si dovesse, quand'anche fosse possibile, spegnere il primato di così illustri cittadini, nè che cangiate le circostanze e immutatesi le volontà de' buoni si dovesse rimanere ne' sentimenti di prima, ma sì veramente secondare i tempi. Perciocchè non fu mai da' più valenti nel governare le cose pubbliche lodato il rimanersi in uno solo e stesso parere; ma come nel navigare egli è dell'arte ubbidire al tempo anche se non puoi prendere il porto, e quando poi tu il possa prendere mutando veleggiare, ella è pazzia tener piuttosto il corso incominciato, che quello cangiando giungere finalmente al luogo desiderato; non altrimenti dovendo noi nell' amministrare la repubblica unicamente proporsi quello che ho più volte detto e ridetto, un dignitoso riposo, c' incombe non di sempre dire lo stesso, ma sempre allo stesso scopo mirare. Per lo che, come ho poc'anzi affermato, quand'anche io fossi in pienissima libertà, nondimeno rispetto alle cose pubbliche non sarei diverso da quel che sono in presente. E poichè a seguire questo partito mi allettano i benefizii e mi sospingono le ingiurie altrui, mi lascio indurre facilmente a sentire e dire quelle cose che stimo massimamente importare a' miei ed agl' interessi della repubblica. E il fo tanto più apertamente e più spesso, quanto che mio fratello Quinto è legato di

Caesaris, et nullum meum minimum dictum, non modo factum, pro Caesare intercessit, quod ille non ita illustri gratia exceperit, ut ego eum mihi devinctum putarem. Itaque eius omni et gratia, quae summa est, et opibus, quas intelligis esse maximas, sic fruor, ut meis. Nec mihi aliter potuisse videor hominum perditorum de me consilia frangere, nisi cum praesidiis iis, quae semper habui, nunc etiam potentium benivolentiam coniunxissem. His ego consiliis, si te praesentem habuissem, ut opinio mea fert, essem usus eisdem. Novi enim temperantiam, et moderationem naturae tuae: novi animum, tum mihi amicissimum, tum nulla in ceteros malivolentia suffusum: contraque quum magnum, et excelsum, tum etiam apertum et simplicem. Vidi ego quosdam in te tales, quales tu eosdem in me videre potuisti. Quae me moverunt, movissent eadem te profecto. Sed, quocumque tempore mihi potestas praesentis tui fuerit, tu eris omnium moderator consiliorum meorum. Tibi erit eidem, cui salus mea fuit, etiam dignitas curae. Me quidem certe tuarum actionum, sententiarum, voluntatum, rerum denique omnium socium, comitemque habebis: neque mihi in omni vita res tam erit ulla proposita, quam ut quotidie vehementius te de me optime meritum esse laetere.

Quod rogas, ut mea tibi scripta mittam, quae post discessum tuum scripserim: sunt orationes quaedam, quas Menocrito dabo; neque ita mul-

Cesare; nè mi occorse mai alcun minimo detto, non che fatto a pro di Cesare, che non l'abbia egli accolto con sì palese aggradimento da farmi credere che mi si professi molto obbligato. Mi valgo pertanto e di tutto il suo credito ch'è sommo, e delle sue forze, che sai essere grandissime, come di cosa mia. Nè mi è sembrato ch'io potessi in altra guisa frangere i disegni degli uomini scellerati contro di me, se a que'presidii che ho sempre avuti, non avessi aggiunta eziandio la benevolenza dei potenti. Se ti avessi avuto presente, preso avrei, mi cred'io, lo stesso partito. Perciocchè conosco la temperanza e moderazione della tua natura; conosco l'animo tuo e molto affezionato verso di me, e non asperso di alcuna malevolenza contro gli altri, ma bensì grande ed eccelso, e al tempo stesso semplice ed aperto. Ho veduto taluni esser tali contro di te, quali tu gli hai potuto scorgere contro di me; e quelle cagioni che mi mossero, te pure certo quelle medesime avrebbono mosso. Ma in qualunque tempo mi fia dato di averti presente, sarai tu il moderatore de' miei consigli; e tu quel medesimo che pigliasti cura della mia salvezza, la piglierai pur anche della mia dignità. Me certo avrai socio e compagno in tutte le tue azioni, pareri, volontà, in qualsiasi cosa finalmente; nè altro proporrommi tanto in tutta la mia vita, quanto il far sì che tu ogni dì più vivamente ti allegri di avermi infinitamente obbligato.

Per quello che mi chiedi ch'io ti mandi le cose che ho scritte dopo la tua partenza, sono alcune orazioni che consegnerò a Menocrito; ed

tae; ne pertimescas. Scripsi etiam (nam ab orationibus diiungo me fere, referoque ad mansuetiores Musas: quae me maxime, sicut iam a prima adolescentia, delectant) scripsi igitur Aristoteleo more, quem ad modum quidem volui, tres libros in disputatione, ac dialogo de Oratore, quos arbitror Lentulo tuo fore non inutiles. Abhorrent enim a communibus praeceptis: et omnem antiquorum, et Aristoteleam, et Isocrateam rationem oratoriam complectuntur. Scripsi etiam versibus tres libros de temporibus meis: quos iam pridem ad te misissem, si esse edendos putassem. Sunt enim testes et erunt sempiterni meritorum erga me tuorum, meaeque pietatis. Sed verebar, non eos, qui se laesos arbitrarentur (etenim id feci parce, et molliter), sed eos, quos erat infinitum bene de me meritos omnes nominare. Quos tamen ipsos libros, si quem, cui recte committam, invenero, curabo ad te perferendos. Atque istam quidem partem vitae, consuetudinisque nostrae totam ad te defero; quantum literis, quantum studiis, veteribus nostris delectationibus, consequi poterimus, id omne ad arbitrium tuum, qui haec semper amasti, libentissime conferemus.

Quae ad me de tuis rebus domesticis scribis, quaeque mihi commendas, ea tantae mihi curae sunt, ut me nolim admoneri: rogari vero sine magno dolore vix possum.

Quod de Quinti fratris negotio scribis, te priore aestate, quod morbo impeditus in Ciliciam

acciocchè non ti spaventi, non sono molte. Ho scritto eziandio (che mi diparto talvolta dalle orazioni, e mi riporto ai dolci studii delle Muse, i quali sino dalla mia giovanezza mi dilettano) ho dunque scritto alla maniera di Aristotele, ma però nel modo che mi è piaciuto, tre libri dell'Oratore in forma di disputa e di dialogo, i quali penso che non saranno disutili al tuo Lentulo; perciocchè si discostano dai precetti comuni, ed abbracciano tutta l'arte oratoria secondo la dottrina di Aristotile e d'Isocrate. Ho scritto anche in versi tre libri delle mie proprie vicende che ti avrei già mandati se credessi a proposito il pubblicarli. Perciocchè attestano ed attesteranno eternamente i tuoi meriti verso di me, non che la mia riconoscenza; ma ebbi timore non di quelli che potrebbono stimarsi offesi (chè ne ho parlato parcamente e mollemente), ma sì di que' tanti che mi hanno obbligato, e che mi era infinita cosa voler tutti nominare. I quali libri nondimeno, se troverò cui cautamente affidarli, farò che ti sieno recati. E certo codesta parte della mia vita e de' miei consueti esercizii a te la riporto; quanto potrò conseguire colle lettere, quanto cogli studii, antichi miei diletti, tutto questo consecrerollo a te di buon cuore, che amato hai sempre codeste cose.

Quello che mi scrivi e mi raccomandi de' tuoi domestici affari, l'ho tanto a cuore che non voglio esserne ammonito; posso poi appena esserne pregato senza mio sommo dolore.

Quanto poi all'affare del fratello Quinto, che mi scrivi di non aver potuto sbrigare nella scorsa

non transieris, conficere non potuisse; nunc autem omnia facturum, ut conficias: id scito esse eiusmodi, ut frater meus vere existimet, adiuncto isto fundo patrimonium fore suum per te constitutum.

Tu me de tuis rebus omnibus, et de Lentuli tui, nostrique studiis et exercitationibus, velim quam familiarissime certiorem, et quam saepissime facias: existimesque, neminem cuiquam neque cariorem, neque iucundiorem umquam fuisse, quam te mihi: idque me, non modo ut tu sentias, sed ut omnes gentes etiam, et posteritas omnis intelligat, esse facturum.

Appius, in sermonibus antea dictitabat; postea dixit etiam in senatu palam: sese, si licitum esset legem curiatam ferre, sortiturum esse cum collega: si curiata lex non esset, se paraturum, tibique successurum: legem curiatam consuli opus esse, necesse non esse: se, quoniam ex senatus consulto provinciam haberet, lege Cornelia imperium habiturum, quoad in urbem introisset. Ego, quid ad te tuorum quisque necessariorum scribat, nescio: varias esse opiniones intelligo. Sunt, qui putent, posse te non decedere, quod sine lege curiata tibi succedatur: sunt etiam, qui, si decedas, a te relinqui posse, qui provinciae praesit. Mihi non tam de iure certum est (quamquam ne id quidem valde dubium est), quam illud, ad tuam summam amplitudinem, dignitatem, liberalitatem, qua te scio libentissime frui solere, pertinere, te sine ulla

estate, perchè impedito da malattia non sei passato in Cilicia, ma che ora farai tutto per terminarlo; sappi esser tale che mio fratello pensa con ragione, che aggiunto questo podere gli avrai stabilmente assicurato il suo patrimonio.

Tiemmi, te ne prego, informato quanto più amicamente e più spesso puoi, di tutto ciò che ti riguarda, e degli studii ed esercizii del tuo e nostro Lentulo; ed abbi per certo che nessuno fu ad altri mai caro cotanto e giocondo, quanto mi sei tu; e che farò in guisa che non solo tu te ne accorga, ma che il sappiano eziandio tutte le genti e tutta la posterità.

Appio da principio andava dicendo ne'suoi discorsi e il disse poscia palesemente anche in senato, che se gli sarà lecito proporre la legge Curiata, trarrà a sorte la provincia col suo collega; se non ci sarà la legge Curiata, si accorderà col medesimo e ti succederà; chè un console si giova della legge Curiata, ma che però non gli è punto necessaria; ch'egli avendo la provincia per decreto del senato, avrebbe pur anche in vigore della legge Cornelia il comando militare sino a che rientrasse in città. Non so che ti scriva ciascuno degli amici tuoi; sento esservi diverse opinioni. V'ha chi pensa che tu non possa partire, perchè non ti è dato il successore con la legge Curiata; altri che partendo tu possa anche lasciare chi governi la provincia: per me non sono tanto certo del diritto (benchè la non mi sembri cosa gran fatto dubbiosa), quanto di questo, che sia della tua somma chiarezza, dignità, liberalità di che mi è noto che suoli assai volentieri compia-

mora provinciam successori concedere, praesertim quum sine suspicione tuae cupiditatis non possis illius cupiditatem refutare. Ego utrumque puto meum esse, et quid sentiam ostendere, et quod feceris defendere.

Scripta iam epistola superiore, accepi tuas literas de publicanis: in quibus aequitatem tuam non potui non probare. Facilitate quidem vellem consequi potuisses, ne eius ordinis, quem semper ornasti, rem, aut voluntatem offenderes. Equidem non desinam tua decreta defendere: sed nosti consuetudinem hominum. Scis, quam graviter inimici ipsi illi Q. Scaevolae fuerint. Tibi tamen sum auctor, ut, si quibus rebus possis, eum tibi ordinem aut reconcilies, aut mitiges. Id etsi difficile est, tamen mihi videtur esse prudentiae tuae. Vale.

NOTE.

Anno 699, in settembre, da Roma. Si congratula che Lentulo, per le riportate vittorie sia stato salutato *Imperadore* dall'esercito. Adduce le molte ragioni che l'hanno persuaso a stringersi intimamente con Cesare, a difendere Vatinio e riconciliarsi con Crasso. Breve cenno di alcuni suoi lavori letterarii. Alcune altre cose, tra le quali doversi Lentulo guadagnare l'affezione de' publicani.

1. *In tutto quel tempo*] Pel corso di due anni.

2. *nemico eterno*] Probabilmente Caio Catone che avea proposto il richiamo di Lentulo.

3. *nella grazia di Cesare*] Cicerone gli avea fatti decretare quindici giorni di *Supplicazioni*, numero senza esempio, per le strepitose sue vittorie; una certa somma a titolo di stipendio e dieci legati; ed avea perorato, acciocchè gli fosse prorogato il comando delle Gallie, come si ha dall'orazione *de provinciis consularibus*.

certi, che senza indugio alcuno tu consegni la provincia al successore, specialmente che non puoi far fronte alla di lui cupidigia senza indur sospetto della tua. Quanto a me stimo essere egualmente mio debito e palesarti quello che sento, e difendere quello che farai.

Scritta già la presente, ebbi la tua sul proposito dei publicani; in che non posso non lodare la tua equità. Avrei ben voluto che tu avessi potuto con la facilità ottenere di non offendere nè gl'interessi, nè i desiderii di quell'ordine che hai sempre favoreggiato. Non lascerò di difendere i tuoi decreti; ma conosci chi sono coloro; sai quanto sono fieri nemici di Quinto Scevola. Ti consiglio però, che se per alcun modo il puoi, ti riconcilii con quell'ordine, e lo plachi. Sebbene la cosa sia difficile, ella però mi sembra degna della tua prudenza. Addio.

---

4. *Vatinio*] Odiato da Cicerone, perchè tribuno della plebe avea molte cose operate contro la volontà del senato, e specialmente perchè avea fatto testimonianza contro Publio Sestio, per opera del quale massimamente Cicerone era stato richiamato dall'esiglio.

5. *difeso e lodato*] Difendevano i così detti *patroni*; lodavano quegl' illustri cittadini, la cui lode potea servire di nobile testimonianza a favore dei lodati.

6. *favoreggiare da taluni*] Mal disposti verso Cicerone, perchè questi si era accostato alla parte di Cesare e di Pompeo. Accenna specialmente Catone e Bibulo.

7. *de' miei monumenti*] Distrutti, atterrati da Clodio.

8. *Publio Sestio*] Essendo Pompeo fuori di Roma con comando militare, non potea rientrarvi senza licenza del senato; e ottenutala, venne a lodare Sestio accusato di violenza e difeso da Cicerone coll'orazione che abbiamo.

9. *testimonio introdotto*] Contro Sestio.

10. *la sorte di Bibulo*] Al quale Vatinio, allora tribuno della plebe, avea violentemente impedito l'uscir di casa, acciocchè non si opponesse all'approvazione degli Atti di Cesare.

11. *della violenza*] Usata da Vatinio contro Bibulo; il quale inoltre avea negletti gli auspizii, ed avea patteggiato coi re e coi tetrarchi per conservar loro il regno o per ampliarlo.

12. *dell'Agro Campano*] Cesare essendo console avea portata una legge, perchè si dividessero ai poveri cittadini le terre della Campania, nè solamente quelle di pubblica ragione, ma talune eziandio di privata, ricomperandole dai possessori con danari del pubblico. Disapprovarono i buoni e lo stesso Cicerone questa legge, perchè era stata portata trascurando gli auspizii, e perchè il tesoro della repubblica era smunto. D'altra parte si temeva e da Pompeo e dai capi di quel partito, che impugnando uno degli Atti di Cesare non si facessero cadere tutti gli altri.

13. *per la Sardegna* e *l'Africa*] A far provvigioni di grani.

14. *circa gli Atti di Cesare*] Che non gli avrebbe impugnati.

15. *uomo dabbene*] Mantenendo la parola data a Pompeo, che non avrebbe impugnati gli atti di Cesare.

16. *certe persone*] Catone, Bibulo, Lucio Domizio, nemici di Cesare.

17. *quel nemico mio*] Clodio. Si erano messi ad accarezzarlo, non perchè non l'odiassero, ma perchè egli avea cominciato ad impugnare gli atti di Cesare.

18. *ed in altri tempi*] A' tempi de' decemviri, poi di Cinna, di Mario, di Silla.

19. *Sino dal primo di gennaio*] Giorno, in cui prese il consolato.

20. *alle none di dicembre*] Giorno, nel quale il senato decretò la morte dei congiurati.

21. *mercadanti di provincie*] Pisone e Gabinio aveano contrattate le provincie con Clodio, tribuno della plebe; e l'alleanza di costoro, dice altrove Cicerone, era stata suggellata col di lui sangue; cioè, collo sforzarlo ad andare in esiglio.

22. *che non mi difesero*] Cesare e Crasso.

23. *che mi abbandonarono*] Specialmente Pompeo.

24. *s'infinsero di temere*] Tra' quali Ortensio.

25. *ottenne l'impunità*] Fu accusato da Milone di violenza; se non che riuscì a' suoi fautori di protrarre tanto il giudizio, che Clodio, fatto Edile, potè sottrarsi alla condanna.

26. *un tribuno della plebe*] Milone.

27. *non il mio monumento*] Eretto per decreto del senato nell'atrio del tempio della Libertà dopo l'estinzione della congiura. Ci era un'iserizione in lode di Cicerone; ma Clodio la fece cancellare, e vi sostituì il proprio nome.

28. *Alipti*] Dal greco *ungere*. Così chiamavansi quelli che avevano cura della dieta degli Atleti, che gli ungevano per la lotta ec. --

29. *quel Marco Scauro*] Avea combattuto incessantemente contro tutti i sediziosi dell'età sua, da Caio Gracco insino a Caio Mario.

30. *acciocchè il difendessi*] Accusato di ambito per aver compri i suffragii, ond'esser fatto Pretore.

31. *da codeste ultime regioni*] La Spagna. Era permesso anche agli assenti di spedir lettere di lode pel tale o tal altro, le quali leggevansi in senato.

32. *il loro Publio*] Clodio.

33. *alla maniera di Aristotele*] Scrittore di dialoghi.

34. *Isocrate*] Spetta alla dottrina d' Isocrate specialmente quanto scrisse Cicerone nel terzo dell'Oratore intorno alla scelta e collocazione delle parole.

35. *proporre la legge Curiata*] Legge che si proponeva al popolo convocato per Curie; non si poteva senza una legge Curiata aver comando militare; quindi non far guerra, non trionfare. Appio temeva l'opposizione di qualche tribuno della plebe.

36. *col suo collega*] Lucio Domizio Enobarbo.

FINE.

ELENCO
DELLE LETTERE

CONTENUTE NEL TERZO VOLUME

DI QUESTA EDIZIONE *e delle corrispondenti* NELLE EDIZIONI COMUNI

XCII.	*Ego omni officio*	Ad Div. I. 1.
XCIII.	*Idibus Ianuariis in senatu* . . .	Ad Div. I. 2.
XCIV.	*Aulo Trebonio, qui*	Ad Div. I. 3.
XCV.	*A. d. XVI. Kal. Febr. quum* . .	Ad Div. I. 4.
XCVI.	*Tametsi mihi nihil*	Ad Div. I. 5.
XCVII.	*Non occupatione, qua*	Ad Q. Fr. II. 2.
XCVIII.	*Periucundus mihi Cintius* . . .	Att. IV. 4.
XCIX.	*Scripsi ad te antea superiora* .	Ad Q. Fr. II. 3.
C.	*Hic quae agantur* (Vulgo pars epistolae	Ad Div. I. 5.
CI.	*Quae gerantur, accipies*	Ad Div. I. 6.
CII.	*Sextius noster absolutus*	Ad Q. Fr. II. 4.
CIII.	*Dederam ad te literas*	Ad Q. Fr. II. 5.
CIV.	*A. d. VIII. id. Apr. sponsalia* . .	Ad Q. Fr. II. 6.
CV.	*Perbelle feceris, si ad nos* . . .	Att. IV. 4.
CVI.	*Ain' tu? An me*	Att. IV. 5.
CVII.	*A. d. III. id. Apr. ante lucem*	Ad Q. Fr. II. 7.
CVIII.	*Coram me tecum eadem*	Ad Div. V. 12.
CIX.	*De Lentulo scilicet sic*	Att. IV. 6.
CX.	*Nihil ἐυκαιρότερον epistola tua*	Att. IV. 7.
CXI.	*Multa me in epistola*	Att. IV. 8.

CXII.	*Hominis importunissimi contu-tumeliae*	Ad Div. V. 3.
CXIII.	*Legi tuas literas, quibus* . .	Ad Div. I 7.
CXIV.	*Si vales, bene est: valeo. Credo*	Ad Div. 13. 6.
CXV.	*P. Cornelius, qui tibi*	Ad Div. 13. 6.
CXVI.	*O literas mihi tuas*	Ad Q. Fr. II. 8.
CXVII.	*Apenas vix discesserat*	Att. IV. 7.
CXVIII.	*Puteolis magnus est rumor* .	Att. IV. 10.
CXIX.	*Sane velim scire meus*	Att. IV. 9.
CXX.	*Placiturum tibi esse*	Ad Q. Fr. II. 9.
CXXI.	*Tu metuis ne me*	Ad Q. Fr. II. 10.
CXXII.	*Delectarunt me epistolae tuae*	Att. IV. 11.
CXXIII.	*Egnatius Romae est*	Att. IV. 12.
CXXIV.	*Tantum quod ex Arpinati* . .	Ad Div. III. 23.
CXXV.	*De omnibus rebus, quae* . . .	Ad Div. I. 8.
CXXVI.	*Si te dolor aliquis*	Ad Div. VII. 8.
CXXVII.	*Etsi non dubito, pro tua* . .	Ad Div. XIII. 74.
CXXVIII.	*L. et C. Aurelios*	Ad Div. XIII. 40.
CXXIX.	*Nos in Tusculanum venisse* .	Att. IV. 13.
CXXX.	*Epistolam hanc convicio* . . .	Ad. Q. Fr. IV. 11.
CXXXI.	*Quantum meum studium* . . .	Ad Div. V. 8.
CXXXII.	*Gaudeo tibi iucundas esse* . .	Ad Q. Fr. II. 12.
CXXXIII.	*Vide quam mihi*	Ad Div. VII. 5.
CXXXIV.	*Risi nivem atram*	Ad Q. Fr. II. 13.
CXXXV.	*In omnibus meis epistolis, quas*	Ad Div. VII. 6.
CXXXVI.	*Ego te commendare mea* . . .	Ad Div. VII. 7.
CXXXVII.	*Vestorius noster me per* . . .	Att. IV. 14.
CXXXVIII.	*Duas adhuc a te accepi* . .	Ad Q. Fr. II. 14.
CXXXIX.	*Scripsit ad me Caesar*	Ad Div. VII. 8.
CXL.	*A. d. IIII. non. Iun. quo die* .	Ad Q. Fr. II. 15.
CXLI.	**** Calamo, et atramento* . .	Ad Q. Fr. II. 15.

DI QUESTA EDIZIONE *e delle corrispondenti* NELLE EDIZIONI COMUNI

CXLII.	*De Eutychide gratum*	Att. IV. 15.
CXLIII.	*Iam diu ignoro, quid agas* . .	Ad Div. VII. 9.
CXLIV.	*Quum a me literas : librarii* .	Ad Q.Fr.II. 16.
CXLV.	*Legi tuas literas ex quibus* .	Ad Div.VII.10.
CXLVI	*Ego ex magnis caloribus* . . .	Ad Q. Fr.III. 1.
CXLVII.	*In equo Troiano scis*	Ad Div.VII.16.
CXLVIII.	*Periucundae mihi fuerunt* . .	Ad Div. I. 9.

CORREZIONE

	alla		*leggi*
Pag.	12 lin.	11	*Haec scripsi*
	16	1	XCV
	—	ult.	*aut iam*
	20	6	*labore,*
	—	15	*tantum habeo*
	32	4	*Clodius*
	52	7	*ferunt homines*
	56	ult.	*misereri*
	80	1	*qui*
	141	ult.	egli letto
	217	6	Aproditero
	225	antep.	Publio
	nell' Indice		CXXIV. ad Div. VII. 23
			CXXVI. ad Div. VII. 1
			CXXX. Ad Q. Fr. II. 11

Dalla nuova Società
In Ditta N. Zanon Bettoni e Compagni
M. DCCC. XIX

Digitized by Google

Digitized by Google

00569147